ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1957

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,,

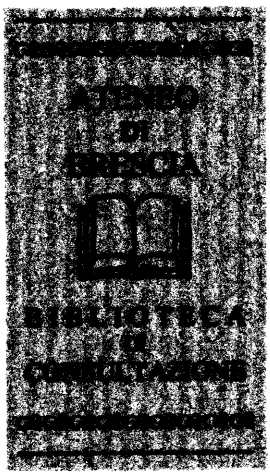
ANNO ACCADEMICO CLVI

ANNO ACCADEMICO CLVI

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1957

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1957



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

Direttore responsabile: Ugo Vaglia

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipografia Fratelli Geroldi - Brescia - 1958

CARLO BONARDI

PRESIDENTE DELL'ATENEO

1877 - 1957

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

DISCORSO DEL PRESIDENTE OSVALDO PASSERINI

Con numeroso ed eletto intervento di Soci e di cittadini, fra cui un folto gruppo di giovani, l'Ateneo ha inaugurato l'anno accademico 1958. Hanno onorato la solenne adunanza il Prefetto Dr. Temperini, il primo Presidente della Corte d'Appello Dr. Del Mastro, il Comandante la Legione dei Carabinieri Colonnello Co: Passerini di Finale, rappresentanti del Comune, dell'Amministrazione Provinciale, della Camera di Commercio, del Provveditorato, e molte altre autorità civili e militari.

Il Presidente Dr. Osvaldo Passerini apre l'adunanza con il seguente discorso:

Il nostro Ateneo è entrato nel suo CLVII anno Accademico e la sua attività in corso e in programma sta a dimostrarne la vitalità.

Nella attività ordinaria rientrano, oltre a questa seduta solenne, le riunioni del Consiglio, le Assemblee dei Soci, le pubbliche letture, l'attività dei gruppi specializzati di studio, le assegnazioni di premi, la pubblicazione dei Commentari.

Voglio richiamare la Vostra attenzione sulle pubbliche letture, in quanto esse dimostrano attraverso gli argomenti trattati, non solo la passione per la scienza e la cultura, ma anche il particolare attaccamento dei nostri Soci alla storia, antica e moderna, e alla vita del passato e del presente della nostra città.

La prima lettura infatti del corrente anno Accademico del Consocio Prof. Carlo Pasero su « Brescia nostra nei primi anni del secolo XVI » è una nuova conferma alla mia presente affermazione.

Altre letture sono previste di Consoci ordinari e corrispondenti tra cui ricorderò Guido Mor, Gaetano Panazza e Alfredo Giarratana; non mancano altri nominativi con i quali gli accordi presi non sono per altro ancora definitivi.

Fra le altre attività dei gruppi specializzati di studiosi, come il gruppo « Ragazzoni » del quale è direttore il Dr. Gualtiero Laeng, e del gruppo « Astro-fis-ma » del quale è direttore il Prof. Angelo Ferretti Torricelli, ricorderò, quale iniziativa da loro promossa, le conferenze: del Prof. Giovanni Polvani, Presidente della Società Italiana di Fisica, membro dell' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, il quale nella scorsa settimana trattò in questa non vasta, ma dignitosa sala dell' « Aspetto termodinamico del tempo » e la conferenza di Angelo Pasa sul lago di Garda, sotto il profilo geologico.

Ritengo includere nell'attività ordinaria del nostro Ateneo le premiazioni. Tradizionali sono ormai divenuti i premi Magrassi e Foresti ai quali si aggiunge oggi per la prima volta un altro premio istituito dalla generosità della Signora Reguitti, che ha messo a disposizione della nostra Accademia un milione per fondere ogni anno, sino ad esaurimento della somma, due medaglie d'oro da destinarsi a due studenti che abbiano conseguito la più alta votazione, uno nella maturità classica scientifica e magistrale e l'altro nella abilitazione tecnica.

Appena la Commissione, incaricata, avrà designato i giovani studenti più meritevoli, fra coloro di modeste condizioni economiche, seguirà un'altra solenne seduta del nostro Ateneo per la distribuzione dei premi che la Amministra-

zione Provinciale ha generosamente stanziato a tal fine. E qui mi corre l'obbligo di segnalare quanto utili siano queste iniziative di Enti e privati, tendenti ad aprire le vie del sapere, indistintamente a tutti coloro che si dimostrino dotati delle necessarie qualità naturali per affermarsi negli studi. Questi premi, a mio avviso, non vanno considerati come benevoli doni gratuiti, ma come il mezzo migliore per assicurare alla società, con accorta e lungimirante visione, gli elementi più adatti ad assumere i compiti più ardui e impegnativi.

Va quindi bandita, in quanti debbono designare questi giovani, una male intesa indulgenza sulla loro attitudine a riuscire negli studi che favorirebbe, per lo più, la formazione di insoddisfatti e di spostati con danno, anzichè vantaggio dei singoli e della società.

Prima di passare ad altro argomento ritengo di accennare qui a due legati di L. 300.000 ognuno, che la Nobile Donna Chiara Pilati ha lasciato perché siano assegnate somme di pari importo a persone che si siano distinte per bontà e valore, uno alla memoria dell'Ispettore scolastico Francesco Maestrelli e l'altro al nome della Direttrice Didattica Ottavia Bonafin, affidandone l'amministrazione all'Ateneo.

Per la squisita sensibilità e gentilezza d'animo di questa Nobil Donna bresciana vengono a configurarsi quasi dei premi alla bontà, in certo modo nuovi pel nostro Ateneo, ma proprio per questo cercheremo di rispondere con il massimo impegno alla fiducia che ci è stata data. Tanto più che questi premi costituiscono l'indice di quanto la nostra Accademia sia circondata da una estimazione vasta, profonda e radicata.

Come è nella tradizione, tutte le letture saranno pubblicate, assieme agli Atti Accademici nei Commentari del 1958.

E' di questo mese l'uscita del volume dei Commentari per l'anno 1956 la cui comparsa è stata segnalata dal « Giornale di Brescia » nella scorsa settimana.

In particolare voglio sottolineare che da qualche anno l'Ateneo pubblica anche dei « Supplementi » ai Commentari e per il 1958 sono previsti tra i detti supplementi due studi: uno di Mons. Luigi Fossati sul Marchese Fassati e l'altro di Carlo Pasero su « Brescia tra Francia e Impero (1509-16) ».

Dopo la rapida e sommaria rassegna delle attività ordinarie del 1958 passiamo a quelle che sono di carattere straordinario.

In primo luogo va ricordata la continuazione, nell'anno in corso, delle solenni celebrazioni in onore di Nicolò Tartaglia, iniziatesi con la dotta e altissima conferenza tenuta nello scorso dicembre — nel giorno dell'anniversario della morte del nostro matematico — dal Prof. Arnaldo Masotti, illustre docente e studioso di non comune valore, conferenza che ha suscitato tanto consenso di ammirazione nel pubblico bresciano.

La presidenza dell'Ateneo prevede di far seguire altre manifestazioni in onore del Tartaglia, tra le quali, conferenze di altri studiosi specifici, la pubblicazione di un'opera del già ricordato Prof. Masotti, e infine promuovere un convegno di cultori della storia della matematica, che dovrebbe concludere le onoranze centenarie. Da questa ultima manifestazione il posto che il Tartaglia occupa nella storia della matematica potrà sortire meglio valutato e apprezzato.

Il Consiglio dell'Ateneo ha poi nominato una Commissione, presieduta da un distinto cultore di storia e d'arte bresciana, come il Co: Fausto Lechi, e composta dal nostro Vice Presidente Prof. Alberto Albertini e dai Consoci Avv. Bortolo Rampinelli, Dr. Gaetano Panazza, Dr. Ugo Baroncelli e dal Segretario Prof. Ugo Vaglia, perché sia preparato un volume su Brescia nel 1859, affinché l'Ateneo abbia a partecipare nella sede e al livello che gli compete alla celebrazione del I Centenario di quello storico anno che culminò con la battaglia di Solferino e San Martino.

La gloriosa ricorrenza per la nostra Patria è di particolare importanza per Brescia, che diede prova in quei giorni di altissimi sensi di umanità e di carità, superando, di fronte alle umane sofferenze, ogni sorta di divisione. E questo nobile atteggiamento della nostra città dopo aver nel 1849 fornito la prova di alto valore guerresco e di sublime ardimento patriottico serve egregiamente a tratteggiare il carattere fiero e generoso del popolo bresciano.

In questi ultimi anni si è aggiunto un altro campo di attività straordinaria per il nostro Ateneo, che è diventato l'Accademia pilota delle Consorelle Accademie d'Italia. Come

è già noto al pubblico bresciano, dopo le sedute di Brescia, di Salò e di Bergamo, della quale ultima riferirà, in sede di relazione annuale, il Segretario dell'Ateneo Prof. Ugo Vaglia, a presiedere l'Associazione delle Accademie italiane è stato chiamato il Presidente dell'Ateneo di Brescia e Segretario n'è stato nominato il Segretario dello stesso Ateneo.

Occorrerà pertanto che l'Ateneo svolga, come ha già incominciato a fare, quell'azione che, a sensi dello statuto approvato nella riunione di Salò deve portare al raggiungimento dei fini dell'Associazione i quali sono:

— promuovere l'intesa e la collaborazione tra le Accademie Associate;

— Patrocinare le iniziative comuni e gli interessi delle singole Accademie, nonché quelli generali delle Accademie stesse;

— infine promuovere e partecipare alle iniziative rivolte a valorizzare e diffondere i fini e l'azione delle Accademie, all'infuori di ogni azione politica e senza interferire nella vita e nell'attività interna delle Accademie Associate.

L'Ateneo ha ricevuto indubbiamente in campo nazionale una lusinghiera prova di stima da parte delle altre istituzioni consorelle, ma certo si è anche addossato delle responsabilità che cercherà di affrontare e sostenere con quella nobiltà ch'è tradizione di questa Accademia.

Non a caso ho lasciato per ultimo il richiamo a questo compito nazionale della nostra brescianissima Accademia, perché l'istituzione della associazione delle Accademie fu proposta, sostenuta, propugnata e — si può dire — condotta alla realizzazione — con tutte le risorse della sua intelligenza, della sua esperienza e della sua calda parola — dal compianto Sen. Carlo Bonardi negli ultimi anni della sua presidenza e della sua stessa vita.

Dal testamento olografo pubblicato con atto notarile del 25 marzo 1957 dal notaio Luigi Uberti e registrato il 15 aprile 1957 risulta che il compianto Presidente lascia all'Ateneo di Brescia:

a) « due milioni (in titoli valore nominale) come capitale intangibile, i cui frutti servano per le necessità della Accademia ».

b) « due milioni (pure in titoli al valore nominale), come capitale per una fondazione, anzi premio « Bonardi », da conferirsi coi frutti del capitale stesso ogni tre anni in premio per uno studio di storia bresciana (il quale però non riguardi epoca posteriore all'orrenda e funesta guerra civile e cioè al luglio 1943) ».

Non voglio invadere il campo del nostro Segretario Prof. Ugo Vaglia che tanti anni ha vissuto al fianco dell'on. Carlo Bonardi, quale diretto collaboratore del nostro Ateneo, e che in questa solenne Assemblea annuale ne rievocherà la nobile figura. A lui il compito di ricordarne i meriti, l'attività, le opere dell'uomo e gli alti uffici pubblici ricoperti in campo bresciano e nazionale. Ma non potrei qui tralasciare di ricordare a voi ed a me stesso un sentimento fondamentale che dominò tutta la vita di Carlo Bonardi e le ultime parole del suo testamento, che vi ho citato, me ne dànno lo spunto.

Carlo Bonardi ha amato con trasporto filiale e senza limiti la nostra terra bresciana. Tutta la sua vita lo testimonia.

Di questo affetto ognuno di noi aveva direi in certa maniera una sensazione sensibile quando pronunciava in questa stessa sala nel suo modo inconfondibile la parola « *Bresa* ». Ebbene come amò la sua terra con devozione filiale, ebbe cuore paterno verso la gente bresciana al di fuori e al di sopra di ogni contingente divisione e contrasto.

Proprio per questo suo paterno affetto e solo per questo, io penso, che destinando una cospicua somma ad incoraggiare gli studi di storia della nostra terra, non volle che i dolorosi episodi di lotta civile dal 1943 in poi vi fossero inclusi.

Potrà lo storico ritenere irrazionale questa disposizione, ma per nostra grande ventura il cuore dell'uomo e, in particolare quello animato da paterno affetto non sono razionali. Noi dobbiamo pertanto vedere in ciò — al di fuori e al di sopra di ogni allusione politica, che non è in noi, né fu nell'uomo che scrisse le sue ultime nobili e generose volontà — una nuova viva prova di amore di Carlo Bonardi per la sua terra e la sua gente bresciana; prova di amore che racchiude

inespressa ma palese un'ardente aspirazione di concordia per i suoi concittadini; concordia principio di ogni progresso e di ogni umana grandezza: « Concordia parvae res crescunt... ».

Ai parenti che qui sono intervenuti per rendere omaggio, con noi, al loro caro estinto, voglio dire a nome di tutti i Soci del nostro Ateneo che la memoria di Carlo Bonardi è viva tra noi dove egli è presente con le sue opere e con il suo cuore generoso.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ dell'anno 1957

Nel 1957 la nostra Accademia ha pubblicato il Supplemento ai Commentari redatto dall'Ing. Alfredo Giarratana sull'*Industria Bresciana e i suoi uomini negli ultimi 50 anni*, che rappresenta una prima visione panoramica dello sviluppo complesso e vario ottenuto dalla nostra provincia nel settore industriale per volontà ed impegno di uomini e di maestranze. Il volume poté essere pubblicato per il generoso concorso finanziario dell'Associazione Industriali Bresciana.

E' recente la notizia dell'avvenuta pubblicazione del 150° volume dei « Commentari per il 1956 », illustrazione nutrita di documenti riguardanti determinati aspetti storici, artistici ed economici di Brescia; comprende, inoltre, gli atti del Convegno delle Accademie tenutosi a Salò, ove furono discussi ed approvati gli articoli dello Statuto che dovrà cementare nel comune fervore di opere e di fatiche le Accademie dell'Italia settentrionale.

Come è da anni manifesto, l'antico ritmo che diede fino allo scoppio della guerra il considerevole contributo di circa 270 volumi nei due rami dei Commentari e dei Supplementi, ha ripreso interamente: s'è mantenuto il programma fissatoci pur contro le modestissime condizioni finanziarie che avrebbero potuto affievolire i più ottimisti fra gli amministratori.

E non vennero, nel frattempo, sospese le letture, seguite con interesse e partecipazione di soci e di concittadini. Arturo Marpicati commemorò Giosuè Carducci, già socio della nostra Accademia; Padre Antonio Cistellini commemorò Giuseppe Tovini; Orio Vergani il socio defunto Pietro Feroldi; Salvatore Terraneo ricordò Ugo Foscolo nel 150° anno dalla pubblicazione dei « Sepolcri », fatta in Brescia dalla tipografia Bettoni; Arnaldo Masotti presentò la vita e le opere del Tartaglia nel quarto centenario della morte.

Italo Zaina trattò sulla conca sebina; Camillo Boselli sulla più antica guida artistica della Provincia di Brescia; Gualtiero Laeng dissertò sui toponimi alpini; Fabio Panazza illustrò il tesoro delle S.S. Croci; Angelo Pasa rilevò i nuovi indirizzi sullo studio del quaternario gardesano.

Inoltre l'Ateneo partecipò alle manifestazioni di chiusura dell'anno bassiano indette dalla città di Lodi; ospitò il Convegno scientifico dell'Associazione Italiana di Idroclimatologia; inaugurò l'Associazione geologica annessa alla Società « Ragazzoni » e dette il suo apporto al Convegno per la Cinematografia scolastica promosso dal Provveditorato agli Studi.

In adempimento al mandato ottenuto nel Convegno delle Accademie di Salò, indisse il Convegno delle Accademie a Bergamo per la nomina delle cariche sociali. Risultarono eletti: alla presidenza il nostro presidente Osvaldo Passerini; alla vice presidenza il presidente dell'Ateneo di Bergamo, Luigi Angelini; a consiglieri Aristide Calderini, presidente della Società archeologica comense: Carlo Someda De Marco, presidente dell'Ateneo di Udine; Giulio Righini, presidente dell'Ateneo di Ferrara. Il presidente Passerini chiamò alla carica di segretario il Prof. Ugo Vaglia. Con questa elezione è certo che le Accademie consorelle vollero esternare la loro simpatia e confermare la loro ambita fiducia al nostro Ateneo, alacre ed attivo fra le alacri ed attive Accademie d'Italia, e nel contempo onorare la nobile figura del defunto presidente Carlo Bonardi, che ne fu l'iniziatore e l'animatore.

Il nostro programma, onestamente e silenziosamente perseguito, ottenne consensi nella cittadinanza come lo dimostrano le particolari attenzioni espresse in modo palese da egregi concittadini: il Dr. Ugo Preda offrì alla biblioteca

le opere che furono di suo padre, l'indimenticabile nostro socio Prof. Agilulfo Preda, preside del Liceo Scientifico « Calini »; il Comm. Tamborini donò alcuni volumi che furono dell'illustre suo zio Don Alessandro Tamborini, al quale erano pervenuti dal martire Don Tazzoli. La compianta contessa Rosa Martinengo Villagana legò il dipinto del Basiletti raffigurante il cenacolo Tosio; il Dr. Luigi Glissenti ha donato il ritratto ad olio del babbo suo Fabio, nostro colto e forbito segretario dal 1905 al 1924.

Ancora vollero legare il nome alla nostra Accademia il Comm. Piero Beretta, la N. D. Clara Pilati, la gentile signora Mariuccia Marenghi in Reguitti, come annunciò nel discorso inaugurale il Presidente.

L'Amministrazione Provinciale, il Comune, la Camera di Commercio, la Banca S. Paolo, Enti ed Istituzioni che non possiamo qui tutti menzionare, sorressero con provvidi contributi la nostra attività che va sempre più diffondendosi, con lo scambio dei Commentari, all'estero: anche l'Università di Wittemberg Halle e l'Accademia delle Scienze di Lubiana ci hanno invitato allo scambio delle pubblicazioni, così che il numero degli Istituti con cui si effettuano gli scambi assommano a 202.

Con la munifica erogazione della signora Mariuccia Marenghi in Reguitti è stato istituito un premio riservato agli studenti delle scuole medie superiori che abbiano riportato la media più elevata agli esami di maturità e di licenza. Il premio consiste in grandi medaglie d'oro che riproducono l'originario sigillo del nostro Ateneo, pregevole opera d'arte di gusto neoclassico.

Nell'anno 1957 continuarono le opere per la sistemazione e il rifacimento dell'artistica sede accademica, sostenute con encomiabile rispondenza dall'Amministrazione Comunale, sempre sensibile ai problemi ed alle necessità culturali. Furono restaurate le sale dell'ala settentrionale, la saletta bruciata, la sala gialla e la segreteria.

Col contributo del Ministero della Pubblica Istruzione potemmo in parte sostituire la vecchia scaffalatura di legno con quella metallica sulla quale vennero collocati circa 9000 volumi e si acquistò il nuovo schedario in ferro per una più razionale e completa schedatura. Non meno faticoso l'impe-

gno condotto a termine della ricostruzione del « Museo Bresciano », suddiviso nelle due edizioni imperiale e normale, per raggiungere l'esatto censimento del deposito stesso.

Chi visita oggi l'Ateneo vi respira un'aria nuova, lo trova idoneo alla sua funzionalità, lo sente vivo e palpitante, lo riconosce degno della sua missione e dell'importanza assunta nel novero delle accademie italiane. Ma resta ancora molto da fare!

Non dubitiamo che la fiducia degli studiosi, l'apprezzamento delle autorità, la partecipazione dei cittadini, vorranno sempre collaborare e confortare gli sforzi intesi a mantenere Brescia all'altezza del suo tradizionale prestigio anche nel campo degli studi.

In seguito alla morte del Presidente, il Consiglio indisse le elezioni per le nuove cariche accademiche. Le elezioni ebbero luogo il 24 aprile 1957: risultarono eletti: Presidente il Prof. Osvaldo Passerini, preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Padova; Vice Presidente il Prof. Alberto Albertini; Segretario il Prof. Ugo Vaglia; Vice Segretario il Prof. Camillo Boselli; Consiglieri il Prof. Angelo Ferretti Torricelli, il Prof. Vincenzo Lonati, il Dr. Gaetano Panazza, il Co: Avv. Fausto Lechi, Italo Zaina, l'Ing. Carlo Viganò; Amministratore il Co: Dr. Bortolo Rampinelli.

Tosto il Consiglio di adoperò perché il programma iniziato dal Presidente Bonardi venisse condotto a termine nelle sue molteplici manifestazioni ed affidò all'Ing. Carlo Viganò la cura di seguire, con la competenza e l'amore che lo distinguono, la compilazione e la pubblicazione del volume sul Tartaglia commesso al Prof. Arnaldo Masotti dell'Università di Milano.

Le commissioni nominate per l'assegnazione dei Premi agli studenti delle scuole medie superiori hanno presentato le seguenti segnalazioni: *Nico Pasero, Maria Grazia Cosi, Giuliana Marani* del Liceo classico « Arnaldo » per le medaglie d'argento del Concorso « Zina Prinetti Magrassi » riservato alla migliore composizione di prosa italiana; *Ornella Guizzi* dell'Istituto tecnico commerciale per ragionieri « Marino Ballini » per il Premio « Franco Foresti »; *Nico Pasero* del Liceo classico « Arnaldo », e *Piero Bruno* dell'Istituto

tecnico commerciale per ragionieri « Marino Ballini » per le medaglie d'oro al merito dell'Ateneo, riservate agli studenti che hanno raggiunto la media più alta dei voti negli esami di maturità e di abilitazione.

Questa, in breve, la nostra attività nell'anno decorso: essa dimostra, pur nella sintetica esposizione, come le nostre Accademie hanno un'alta e benefica funzione civile e nazionale.

Ma, prima di chiudere la relazione, mi sia concesso ricordare un benemerito ed illustre consocio: Mons. Angelo Zammarchi. Il nostro sodalizio l'ebbe attivissimo collaboratore; ed oggi si onora del suo nome che deriva da una vita interamente dedicata allo studio, alla realizzazione, allo sviluppo di opere genialmente intuite. Nell'agosto 1957 il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, conferiva a Mons. Zammarchi la medaglia d'oro ai benemeriti della scuola e della cultura. In questa circostanza rinnoviamo, al decano dei nostri soci, i voti più fervidi perché possa ancora dedicare la sua illuminata guida alle istituzioni che sono vanto e decoro della nostra città.

A questo punto commemora i Soci defunti nel 1957. Le commemorazioni si trovano nel volume, sotto il titolo « I nostri lutti ».

ATTI ACCADEMICI

NICCOLO' TARTAGLIA

Ritratto eseguito dal pittore bresciano Alessandro Sala (1777-1846), che lo donò all'Ateneo di Brescia nel 1817.

ARNALDO MASOTTI

COMMEMORAZIONE DI NICCOLO' TARTAGLIA

TENUTA ALL'ATENEO DI BRESCIA
il 14 dicembre 1957

Nella notte fra il 13 e il 14 dicembre 1557, a Venezia, moriva Niccolò Tartaglia, che era nato a Brescia, probabilmente nel 1499.

Nella storia della scienza, in special modo nella storia della matematica, egli è giustamente celebre per molte ragioni. Quindi, nella centenaria ricorrenza, che la sua Brescia celebra con tanto calore di affetto materno, è compito gradito quello di ricordare e illustrare la vita e le opere del grande bresciano.

Non sarà possibile, nel breve tempo dell'odierna commemorazione, dirne adeguatamente, e dell'opera sua mostrare tutta l'estensione e la profondità, la risonanza che trovò, l'importanza che ebbe. Moltissime cose dovrò omettere, ed altre dovrò invece rammentare anche se ben note: ne chiedo scusa fin d'ora ai gentili ascoltatori.

I

La patria del Tartaglia, quando egli nacque, faceva parte della Repubblica di Venezia. Già sotto la signoria dei Visconti, Brescia si era data a Venezia nel 1426, e la sua appartenenza alla Serenissima essa aveva difesa nel 1438-40, strenuamente sostenendo l'assedio delle milizie viscontee capitanate da Niccolò Piccinino. Ora, all'alba del secolo XVI, la devozione a Venezia poneva Brescia a nuove gravi prove. Strettasi, sul cadere del 1508, la lega di Cambrai contro Venezia, e disfatti i Veneti dai Francesi nella battaglia di Agnadello il 14 maggio 1509, Brescia si arrendeva ai potenti vincitori, pur custodendo il desiderio di ritornare al più presto sotto il governo veneto. E quel desiderio si concretava nel 1511 in una congiura, che abortiva il 18 gennaio 1512, ma riusciva il successivo 2 febbraio, coll'ingresso in Brescia degli uomini raccolti dai congiurati nel contado bresciano, e delle truppe venete al comando di Andrea Gritti. La città fu occupata, e i Francesi si ritirarono nel Castello. Di questi eventi fu spettatore il nostro Niccolò: la loro tragica conclusione, pochi giorni dopo, doveva coinvolgere il fanciullo, che ne sarebbe stata la vittima forse più famosa.

In aiuto dei Francesi serrati nel Castello di Brescia, nuove truppe mossero da Bologna, comandate da Gastone di Foix. Brescia ne fu investita il 16 febbraio. Accerchiata la città, Gastone entrò nottetempo nel Castello attraverso la Porta del Soccorso. E di qui il 19 febbraio, giorno del giovedì grasso, egli rovesciava sulla città ventimila armati, ai quali altri poi si aggiunsero penetrando dalle porte delle mura.

La battaglia infuriò. I difensori della città compirono prodigi di valore. Ammirato e onorato dallo stesso Gastone fu l'eroismo con cui combatterono e morirono i fratelli Lodovico e Lorenzo Porcellaga. Fu ferito un alto comandante francese, il Bajardo, il celebre « cavaliere senza macchia e senza paura ». Ma la pugna volse al peggio per i Veneti e i Bresciani. Il condottiero veneto Andrea Gritti e il podestà bresciano Antonio Giustiniani caddero prigionieri. E alla furibonda mischia seguì il saccheggio della sventurata città, con orride violenze. L'immane flagello durò per quasi due giorni secondo il Muratori, per sette giorni secondo il Guicciardini.

I soldati varcarono anche le soglie dei templi. Nella chiesa di S. Maria Calchera un sacerdote fu ucciso presso l'altare a cui stava celebrando il Divino Sacrificio. E le armi penetrarono pure nella cattedrale, S. Maria della Rotonda, e spietate infierirono sulla inerme moltitudine che aveva cercato rifugio fra quelle sacre mura.

Qui, una misera donna era corsa con due figli: un ragazzetto dodicenne — il nostro Niccolò — e una bambina minore di lui. La mamma — come più tardi narrerà l'illustre figlio in una commovente pagina autobiografica dell'opera *Quesiti et inventioni diverse* (l. VI, q. VIII) — era vedova. Il babbo, Michele — corriere al servizio della Signoria di Brescia, che, per la piccola statura e per la professione che esercitava servendosi di un suo cavallo, era detto « Micheletto cavallaro » — era morto circa sei anni prima, lasciando la vedova in povertà e col carico di alcuni figli.

Quello che avvenne, ricordiamolo mediante le parole stesse del Tartaglia: « In tal giesia alla presentia de mia madre mi fur date cinque ferrite mortale, cioe tre su la testa che in cadauna la panna del cervello si vedeva, et due su la fazza, che se la barba non melle occultasse io pareria un mostro, fra lequale una ve ne haveva a traverso la bocca et denti laqual della massella et palato superiore me ne fece due parti, et el medesimo della inferriore, per laqual ferrita, non solamente io non poteva parlare (salvo che in gorga, come fanno le gazzole) ma nanche poteva manzare, perche io non poteva movere la bocca, nelle masselle in conto alcuno, per esser quelle, come detto, insieme con li denti tutte fracassate talmente che bisognava cibarme solamente con cibi liquidi, et con grande industria ».

E prosegue dicendo che la madre, povera tanto da non poter pagare medici e comprare medicine, « fu astretta a medicarme sempre di sua propria mano, et non con onguenti, ma solamente con el tenerme nettate le ferrite spesso et tolse tal essempio dalli cani, che quando quelli si trovano ferriti, si sanano solamente con el tenersi netta la ferrita con la lingua. Con la qual cautella, in termine de puochi mesi me ridusse a bon porto ». Tuttavia, continua il nostro autore, « essendo io quasi guarito di tale e tai ferrite steti un tempo che io non poteva ben proferire le parole, ma

sempre balbutava nel parlare per causa di quella ferrita a traverso della bocca et denti (non anchor ben consolidata) per il che li putti della mia eta con chi conversava, me impossero per sopra nome Tartalea ». E conclude: « Et perche tal cognome me duro molto tempo, per bona memoria di tal mia disgratia me apparso de volermi chiamare per Nicolo Tartalea ».

Altro cognome, il Nostro dichiarava di ignorare. E' vero che nel suo testamento egli stesso dice il cognome del fratello Giampietro: « Fontana ». Ma non v'è unanimità, fra gli storici della scienza, nell'attribuire questo cognome anche a lui, propendendo in tal senso il Principe Baldassarre Boncompagni, ma nel senso opposto Antonio Favaro. Neppure le indagini negli archivi bresciani di due eruditi quali il Sac. Antonio Lodrini e Mons. Paolo Guerrini riuscirono a diradare le tenebre che avvolgono la genealogia del Nostro. Perciò anche noi gli conserveremo il cognome che egli adottò, evocatore della sua sventura, nonché (la delicata precisazione è di Luigi Bittanti) della materna pietà.

Sul Duomo Vecchio di Brescia una iscrizione di elettissima fattura ricorda l'evento. L'epigrafe, dettata nel 1878 da Giuseppe Gallia, dice:

Qui scampato agli eccidii del 1512
un povero fanciullo ferito alle labra
ebbe indi nome dalla impedita favella
Quel nome è TARTAGLIA
glorioso nella scienza dei numeri.

Nella citata pagina autobiografica dei *Quesiti*, il Tartaglia dà pure notizie sui primi suoi studi. Dice che avanti la morte del padre, quando aveva cinque o sei anni, egli fu mandato per alcuni mesi a « scola di legere » da un maestro di cui non ricordava il nome, e che più tardi, intorno alla età di quattordici anni, andò volontariamente a « scola de scrivere » da un maestro di nome Francesco, che gli insegnò « affare la A.b.c per fin al k de lettra mercantesca ». All'interlocutore, il Cavaliere Gabriele Tadino, che gli domanda « perche cosi per fina al k et non piu oltra », il Tartaglia risponde: « Perche li termini del pagamento (con el detto maestro) erano di darvi el terzo avanti tratto, et un altro

terzo quando che sapeva fare la detta A.b.c per fina al k et el resto quando che sapeva fare tutta la detta A.b.c et perche al detto termine non mi trovava cosi li danari de far el debito mio (et desideroso de imparare) cercai di havere alcuni di suoi Alphabeti compiti, et essempi de lettera scritti di sua mano et piu non vi tornai, perche sopra de quelli imparai da mia posta ». E conclude con uno sguardo alla sua successiva faticosa carriera nel campo degli studi: « Et cosi da quel giorno in qua, mai piu fui ne andai da alcun altro precettore, ma solamente in compagnia di una figlia di poverta chiamata industria. Sopra le opere degli huomini defonti continuamente mi son travagliato. Quantunque dalla eta de anni 20 in qua sempre sia stato da non puoca cura famigliare straniamente impedito. Et finalmente poi la cruda morte mi ha fatto restare nuovamente puoco men che solo ».

Agli albori dell'attività studiosa del giovanissimo Tartaglia appare la matematica. Egli medesimo, nel suo *General trattato di numeri et misure* (p. II, c. 27*v*), assegna l'anno 1514 come quello in cui — sono parole sue — « principiai a dilettarmi, et a studiare in tai facultà ». E' certo che in questo studio egli progredì rapidamente, poiché dallo stesso luogo ora citato risulta che giunse presto a perfezionare le regole per l'estrazione delle radici, e perché già nel 1521 egli ci si presenta come maestro, a Verona.

Quali circostanze inducessero il Nostro a lasciare Brescia, non ci è noto. Neppure possiamo indicare con esattezza la data del distacco dalla patria, perché i vari passi delle sue opere che permetterebbero di risalire a questa data non dànno risultati concordanti: essi consentono solo di ritenere ragionevolmente (col Favaro) che ciò sia avvenuto fra il 1516 e il 1518, avendo egli allora l'età di 17-19 anni, all'incirca.

Nella città scaligera, dove rimase fino al 1534, il Tartaglia esercitò la professione di « maestro d'abbaco », come insegnante privato certamente, ed anche, probabilmente, come insegnante pubblico, stipendiato dalla Casa dei Mercanti.

Per dare un'idea della sua attività, ricordiamo che un maestro d'abbaco, oltre che all'insegnamento dell'aritmetica e all'esecuzione di calcoli, poteva essere chiamato a risol-

vere problemi matematici, a eseguire lavori di agrimensura, a dare pareri su questioni relative a società commerciali o concernenti i cambi. Anzi, nel caso del Tartaglia, appare dalle sue opere che la sua perizia si estendeva a una ben più ampia gamma di competenze, includente l'algebra e la geometria, l'astronomia, la meccanica e la fisica, e i vari rami dell'arte militare: armi da fuoco, opere di fortificazione, ordinamenti di truppe. Le opere del Nostro, specialmente i *Quesiti*, dànno in merito svariatissimi esempi.

Nel 1534 (la data è fornita dallo stesso Tartaglia nei *Quesiti*, l. IX, q. XIX), egli andò ad abitare a Venezia. Anche di questo trasferimento non conosciamo le cause; opina il Favaro che abbia avuto qualche influenza il desiderio di accudire là alla stampa delle opere sue, opere che stava progettando, e che poi effettivamente furono pubblicate tutte in quel famoso centro dell'arte tipografica.

Nessun dubbio sulla sua professione: la dichiara egli medesimo, qualificandosi « professore » delle scienze matematiche sul frontispizio della traduzione italiana di Euclide (1543) e nel titolo della prima risposta a Lodovico Ferrari (1547). Lezioni, consulenze, dispute, libri: sono queste le voci sotto le quali potrebbe essere classificata la sua molteplice e fervida attività, didattica e scientifica, negli anni che corsero fra l'arrivo a Venezia, nel 1534, e la morte, ivi avvenuta nel 1557: anni che egli trascorse tutti sulla riva della laguna, eccezion fatta di circa diciotto mesi, nel biennio 1548-1549, che passò nella natìa città, dove — chiamato da alcuni gentiluomini con lusinghiere promesse purtroppo non mantenute — insegnò a S. Afra, S. Barnaba, S. Lorenzo e all'accademia che fioriva nella vicina Rezzato.

Molti elementi, atti a delineare un quadro di quella attività, ci vengono dai *Quesiti*, da cui sappiamo che egli, nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo (S. Zanipolo), leggeva Euclide nel 1536 (l. IX, q. XXII) e nel 1539 trattava di statica e di balistica, preannunciando le lezioni con pubblici cartelli, non giunti a noi (l. IX, q. XXXII); che veniva interpellato su problemi matematici (l. IX, *passim*), militari (l. I, II, III, IV, VI), topografici (l. V) e meccanici (l. VII, VIII); che su questioni algebriche sostenne varie dispute, delle quali sono specialmente memorabili quelle con Antonio

Maria Fiore (1535), con Giovanni de Tonini da Collio (1535-1537), con Gerolamo Cardano (1539-1540), tutte descritte nel libro IX dei *Quesiti*, colle quali va menzionata la più famosa di tutte, quella con Lodovico Ferrari (1547-1548).

Riguardo ai suoi libri (alcuni dei quali già nominammo), ci limitiamo qui a elencarli nell'ordine cronologico delle loro prime edizioni:

Nova scientia	1537
Euclide Megarense	1543
Opera Archimedis	1543
Quesiti et inventioni diverse	1546
Risposte a Lodovico Ferrari	1547-1548
Travagliata inventione	1551
General trattato di numeri et misure	1556-1560
Archimedis de insidentibus aquae	1565
Jordani opusculum de ponderositate	1565.

Ritorneremo tosto su questa cospicua produzione, parlando dei contributi che il Tartaglia diede alla scienza.

Ora chiudiamo la narrazione della vita del Tartaglia dicendo del suo tramonto.

Il 10 dicembre 1557, nella sua abitazione sita « in confinio Sancti Sylvestri in Calli Sturioni », essendo « in letto aggravato da molto male » (come si legge nel suo testamento), egli dettava al notaio Rocco de Benedetti le sue ultime volontà. Di lui stesso diceva: « Racomando l'anima mia all'altissimo Dio, et supplico sua Maestà con tutto 'l core a perdonarmi tutti i miei peccati, et accogliermi nella sua gratia. Il corpo mio voglio sia sepulto in la chiesa di San Silvestro co 'l Capitolo ». E delle cose sue disponeva in favore della sorella Caterina, del fratello Giampietro, del suo editore Troiano Navò e di una domestica. Sullo stesso testamento una nota del notaio ci dice che la morte avvenne tre giorni dopo, il 13 dicembre 1557, « hora septima noctis » (cioè alla mezzanotte fra il 13 e il 14). Nei giorni 16 e 17 furono stesi, dal medesimo notaio, l'inventario dei libri e quello dei mobili e indumenti lasciati dal Tartaglia. Il testamento e il duplice inventario, che trovansi nell'Archivio di

Stato di Venezia, furono rispettivamente pubblicati dal Boncompagni (1881) e dall'Ing. Vincenzo Tonni-Bazza (1904). La loro lettura mostra la solitudine e la povertà in cui si chiudeva la vita terrena del grande uomo, perciò commuove e rattrista. Lo stesso Tonni-Bazza cercò, nella chiesa di San Silvestro, la tomba del Tartaglia: ma vana riuscì la ricerca.

Tal fu la tribolata vita di Niccolò Tartaglia. Nelle ardue condizioni sommariamente descritte, il Nostro, autodidatta meraviglioso, sorretto da un forte ingegno e da una perseverante volontà, conquistò il sapere e lo coltivò con successo. Testimoniano ciò le sue opere, alle quali ora si volge la nostra attenzione.

II

Tra i progressi scientifici, ai quali è legato il nome di Niccolò Tartaglia, il più famoso è la scoperta della risoluzione algebrica dell'equazione di terzo grado.

Questa risoluzione — che era attesa da due millenni, e che ancora alla fine del secolo XV Luca Pacioli giudicava « impossibile » coi mezzi d'allora — nella prima metà del Cinquecento veniva compiuta, indipendentemente, da Scipione del Ferro e da Niccolò Tartaglia, e riceveva i primi perfezionamenti da Gerolamo Cardano e da Lodovico Ferrari. E' noto che la vicenda non è del tutto semplice, che i documenti ad essa inerenti non sono tutti scevri di passione, che in essa (come in molte umane cose) si incontrano luci e ombre: ma le luci predominano sulle ombre, e la storia, serenamente fatta, può e deve dare a ciascuno dei protagonisti il meritato plauso, la meritata gloria.

Fra le varie fonti relative alla questione ora in esame, i *Quesiti* del Tartaglia offrono la documentazione più abbondante: perciò di quest'opera (più precisamente del libro IX) ci varremo per inquadrare l'attuale schematica esposizione.

Dalla fonte ora indicata appare che le prime equazioni di terzo grado, delle quali il Tartaglia si occupò, sono le seguenti:

$$x^3 + px^2 = q \,, \tag{1}$$

$$x^3 + q = px^2 \,, \tag{2}$$

dove tutti i simboli denotano numeri positivi. A tal considerazione egli fu indotto da un problema propostogli nel 1530 da un « Maestro Zuanne de Tonini » da Collio, « qual teneva schola in Bressa » (q. XIIII). Ma la sua ricerca non porta a *risolvere* le equazioni predette, sibbene a *costruire* equazioni di quei tipi, tali che abbiano una assegnata radice irrazionale, della forma

$$x = \sqrt{a} - b \,, \tag{3}$$

$$x = \sqrt{a} + b \,, \tag{4}$$

rispettivamente.

Più tardi il Tartaglia si occupò delle equazioni dei tipi

$$x^3 + px = q \,, \tag{5}$$

$$x^3 = px + q \,, \tag{6}$$

$$x^3 + q = px \,. \tag{7}$$

Gliene porse l'occasione una disputa avuta nel 1535 con certo « Maestro Antoniomaria Fior » (q. XXV). Costui, dice il Tartaglia, « non haveva scientia, ma solamente gran pratica »: tuttavia, per impaurire l'avversario, vantavasi di conoscere la regola risolutiva dell'equazione « cosa e cubo equal a numero », che è la (5): e per essere creduto affermava che « già 30 anni tal secreto gli era stato mostrato da un gran mathematico ». Sospettando che ciò fosse vero (e su questo fra poco torneremo), il Tartaglia si applicò alacremente alla ricerca, e ottenne la regola risolutiva della (5) il 12 febbraio 1535, e quella relativa alla (6) il giorno seguente. Riguardo alla (7), egli ridusse questo caso al precedente. Ricordiamo la formula risolutiva della (5):

$$x = \sqrt[3]{\sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}} + \frac{q}{2}} - \sqrt[3]{\sqrt{\frac{q^2}{4} + \frac{p^3}{27}} - \frac{q}{2}} \tag{8}$$

Ma il Tartaglia non scriveva formule letterali. Egli enunciava a parole la regola: anzi all'enunciato dava forma mnemonica, esprimendolo mediante alcune terzine.

La disputa col Fiore — i cui atti « sotto bolla », « in mane de M. pre Iacomo di Zambelli notaro », invano cercai fra le non molte carte di quest'ultimo conservate nell'Archivio di Stato di Venezia — si concluse con la vittoria del Tartaglia. Egli subito risolse i trenta quesiti propostigli dall'avversario, che tutti si traducevano in equazioni cubiche del tipo (5), mentre il Fiore non seppe risolvere i trenta quesiti a lui proposti dal Tartaglia.

La fama di questo successo si sparse. E giunse, a Milano, all'orecchio di Gerolamo Cardano.

Il 2 gennaio 1539 (q. XXXI), il Tartaglia riceveva, a Venezia, la visita di un « M. Zuannantonio libraro », che il Cardano mandava per comunicargli che stava pubblicando « una sua opera in la pratica Arithmetica et Geometria et in Algebra che sara una bella cosa », e per chiedergli la regola risolutiva dell'equazione di terzo grado: « Sua eccellentia vi prega — diceva il messo — che voi gli vogliati mandare di gratia tal regola da voi trovata, et s'el vi pare lui la dara fora in la presente sua opera sotto vostro nome, et se anchor el non vi pare che lui la dia fora, la tenera secreta ». Inoltre il Cardano mandava al Tartaglia sette quesiti (di 3° e di 4° grado), chiedendogliene la soluzione. La risposta del Tartaglia fu negativa.

Così ebbero inizio i rapporti fra i due grandi uomini. Seguì, in febbraio e marzo, uno scambio di lettere (ora agre, ora dolci), nell'ultima delle quali il Cardano invitava il Tartaglia a Milano, offrendogli ospitalità in sua casa: e l'invito era a nome del governatore Marchese del Vasto, « gentil remuneratore delli virtuosi », « liberale » e « magnanimo », che ammirava le cose fatte dal Bresciano, e voleva parlargli.

E il Nostro venne a Milano. Non vi trovò il Marchese. Ma si intrattenne col Cardano. Nel quesito XXXIIII è narrato il colloquio, avvenuto in casa del Cardano il 25 marzo 1539.

Il Cardano disse scortese il rifiuto ricevuto dal Tartaglia. Rispondeva il Nostro di ritenere che le sue « inventioni » facilmente avviavano ad altre, alle quali egli stesso desiderava pervenire, e che egli voleva pubblicarle in opere sue e non di altra persona.

La promessa di tenere segrete le scoperte tartagliane, già fatta dal Cardano per lettera, è ora da lui rinnovata in modo solenne: « Io vi giuro, ad sacra dei evangelia, et da real gentil'huomo, non solamente da non publicar giamai tale vostre inventioni, se me le insignate. Ma anchora vi prometto et impegno la fede mia da real christiano, da notarmele in zifera accioche dapoi la mia morte alcuno non le possa intendere ». Replica il Tartaglia: « Non volendo io prestar fede a tanti vostri giuramenti io meritaria certamente da esser giudicato huomo senza fede ». E cede, dando al Cardano, scritte di suo pugno, le terzine che menzionai.

Tornato il Tartaglia a Venezia, il carteggio fra i due valenti algebristi riprese. Ma ombrosità e sospetti dapprima lo inasprirono, poi lo interruppero all'inizio del 1540.

Udimmo dianzi dallo stesso Tartaglia che Antoniomaria Fiore nel 1535 asseriva di avere ricevuto trent'anni prima, da un grande matematico, la regola risolutiva dell'equazione cubica $x^3 + px = q$. Chi era quel grande matematico?

Era un docente nell'Università di Bologna, e si chiamava Scipione del Ferro. Non lasciò pubblicazioni. Tuttavia ci è giunta notizia di alcune sue indagini, di algebra e geometria, che ce lo mostrano acuto ricercatore: fra tali indagini, spicca quella sulle equazioni cubiche, della quale abbiamo informazioni da varie fonti.

La scoperta, che secondo i *Quesiti* del Tartaglia risalirebbe al 1505, secondo l'*Ars magna* del Cardano sarebbe del 1515. Ma essa non fu diffusa. Donde questo riserbo? Probabilmente concorsero sia la modestia dello scopritore: sia le stesse ragioni che il Tartaglia esponeva al Cardano nel colloquio di Milano; sia la circostanza che, in quei tempi, i lettori universitari erano tenuti a cimentarsi in pubbliche dispute, dal cui esito dipendeva la loro reputazione, la conferma nella cattedra, l'aumento dello stipendio: sicché una regola recentemente trovata, e sconosciuta agli altri, costituiva un'arma preziosa, che poteva assicurare la vittoria in quei certami. Comunque sia, la scoperta di Scipione del Ferro rimase entro una cerchia ristretta di persone a lui vicine: parenti, amici, discepoli, e fra questi ultimi era il Fiore, da cui venne l'accenno a essa nella disputa col Tartaglia del 1535.

Più ampi ragguagli sulla scoperta di Scipione ottenne il Cardano nel 1542. In quell'anno egli venne a Bologna. Lo accompagnava il discepolo Lodovico Ferrari. E dal Ferrari sappiamo (*Secondo Cartello* del Ferrari al Tartaglia, in data 1° aprile 1547) che essi videro Annibale dalla Nave, genero di Scipione, e pur lui lettore nello Studio, il quale mostrò loro un libretto scritto dal suocero (morto sedici anni prima), dove la scoperta era spiegata « eleganter et docte ». Di questo libretto null'altro sappiamo. Nessuna traccia ne rinvenne Ettore Bortolotti fra i manoscritti matematici bolognesi da lui perlustrati. Però le ricerche del benemerito storico ora ricordato misero in luce due documenti assai notevoli (anche se di data forse un po' tardiva) per chi tenta di ricostruire l'opera di Scipione: un manoscritto dell'*Algebra* di Rafael Bombelli (1550 circa), e un appunto alle lezioni di Pompeo Bolognetti seniore (1565 circa), i quali dicono che Scipione risolveva colla formula (8) l'equazione (5), e sapeva risolvere anche la (6).

Il filo della nostra storia ci conduce ora a dire di avvenimenti che strettamente si connettono sia alla comunicazione della regola risolutiva, fatta dal Tartaglia al Cardano nel 1539, sia alla visione del libretto di Scipione del Ferro, presa dal Cardano presso Annibale dalla Nave nel 1542. Ecco questi eventi.

Nel 1545 il Cardano pubblicava l'*Ars magna*, e in essa rendeva nota la risoluzione delle equazioni cubiche, con contributi portati da lui e dal Ferrari: per esempio, contributo ottimo di quest'ultimo, la risoluzione della equazione di 4° grado, abilmente ricondotta a quella di un'equazione di 3° grado. Nell'opera insigne i nomi dei primi risolutori della equazione cubica — Scipione del Ferro e Niccolò Tartaglia — erano onorevolmente registrati, ma il solenne impegno di segretezza assunto col Tartaglia veniva evidentemente violato. Questa violazione fu giudicata variamente: da alcuni con severità; da altri con benevolenza, suggerita da considerazioni diverse: il fatto che la promessa del Cardano riguardava la scoperta del Tartaglia, non la precedente scoperta di Scipione del Ferro, e il concetto che una nuova verità debba a tutti essere comunicata, furono addotti già dal Ferrari, nella difesa del Cardano di cui tosto dovremo

parlare; il lungo ritardo del Tartaglia nel pubblicare lui le sue invenzioni, e i perfezionamenti portati nel frattempo dal Cardano e dal Ferrari, furono sottolineati dal Bortolotti. Ma comunque si giudichi il comportamento del Cardano, sta la conseguenza che la formula risolutiva dell'equazione cubica, pubblicata per la prima volta in opera sua, fu poi generalmente indicata col nome suo, e solo eccezionalmente associata al nome di Scipione del Ferro o di Niccolò Tartaglia: una giustificazione di più, a posteriori, dello sdegno di cui tosto avvampò il matematico bresciano.

Tale sdegno si manifestò nei *Quesiti*, pubblicati dal Tartaglia nel 1546, il cui libro IX (come sappiamo) è in gran parte dedicato alla storia della risoluzione dell'equazione cubica. E si manifestò con salaci espressioni che il Tartaglia applica al Cardano, dicendolo « tondo » e di « poco ingegno », « poco sugo », « poco discorso »: ma son parole scritte ab irato e da non prendere alla lettera, che lo stesso Tartaglia dirà poi « caloniose et mordente », e usate per spronare il Cardano a dargli risposta. E la risposta venne, ma non dal Cardano, bensì dal suo devoto Ferrari, che il 10 febbraio 1547, da Milano, indirizzava al Tartaglia, a Venezia, il suo primo cartello di matematica disfida.

Fra le dispute dotte, è questa una delle più famose, e ciò sia per la celebrità dei contendenti, sia per l'interesse degli argomenti dibattuti, sia perché i relativi atti, stampati, hanno per la storia della scienza una importanza notevolissima.

Questi atti sono i sei *Cartelli* mandati dal Ferrari al Tartaglia, e le corrispondenti sei *Risposte* del Tartaglia al Ferrari. In essi, i due interlocutori discutono a lungo sulle modalità dell'incontro; continuamente il Nostro chiama in causa il Cardano, che egli ritiene mandante del Ferrari, mentre questi sostiene che il suo maestro è estraneo alla controversia; il linguaggio dei contendenti è frequentemente aspro, nella forma e nella sostanza. Ma sopra questa parte deteriore (anche se umana) dei *Cartelli* e delle *Risposte*, sta la parte scientifica, rappresentata dai varî problemi che i contendenti, a vicenda, propongono e risolvono: in tutto 62 questioni, per lo più di algebra e geometria, ma anche di geografia, astronomia, architettura, gnomonica, ottica, il cui esame dà una immediata e viva sensazione dello stato delle scienze esatte in quel tempo.

La lite si concluse con un incontro fra il Ferrari e il Tartaglia, che avvenne a Milano il 10 agosto 1548. Dell'incontro parla il Tartaglia nel *Terzo ragionamento* sulla *Travagliata inventione* (1551) e più ampiamente nella *Seconda parte* del *General trattato* (1556, c. 41*r* - 42*r*). Egli dice che venne a Milano, cavalcando, da Brescia (dove trovavasi dal precedente marzo). A Milano, con « cartelli impressi » (dei quali purtroppo nessun esemplare ci è noto), pubblicamente invitò il Cardano e il Ferrari a trovarsi il successivo venerdì, 10 agosto 1548, « a hore 18 a quel tempio chiamato il Giardino di frati zoccolanti » (cioè S. Maria del Giardino, allora officiata dai Minori Osservanti), per discutere le soluzioni « fatte da loro » dei 31 quesiti da lui proposti. Il Cardano « di subito cavalco fuora di Milano », e non venne. Venne il Ferrari, « con una gran comettiva di gentil'huomini suoi amici, et altri ». « Et io — narra il Tartaglia — solo con un mio fratello, che haveva menato con mi da Brescia, mi appresentai avanti al cospetto di quella moltitudine, et gli narrai sotto brevita il principio di tal nostra publica disputa, et la causa del mio esser cosi venuto a Milano ». Perdute due ore in un vano dibattito sui giudici della disputa, cominciò il Nostro, coll'esporre le sue critiche alla soluzione data « da lor » (Cardano e Ferrari) della 18ª delle sue questioni, sulla *Geografia* di Tolomeo, « et cosi ivi — egli dice — pubblicamente lo costrinse a non poter negare, che la non fusse stata da loro falsamente risolta, over conclusa ». E prosegue: « Et volendo procedere piu oltra, quasi tutti li circostanti cominciorno a dire ad alta voce, che lo dovessemo lasciar parlar anchora lui sopra le solutioni da me fatte... sopra li suoi 31 quesiti a me mandati, et non mi valse a gridare, et dire che mi lasciassero compir tutto quello che haveva proposto di reprovare, et di dire, et che da poi parlasse quello che gli pareva, ma non mi valse niente il mio ragionare, et lamentarmi, che mi facevano torto a non mi lasciar compir, anci tutti ad una voce non volsero, che procedesse piu oltra, ma che lo lasciasse dire anchora lui, onde comincio a dire che io non gli haveva saputo risolvere il suo 4° quesito, sopra Vitruvio, et ragiono tanto sopra tal suo quesito, che venne hora da cena, et cosi ogn'uno fu sforzato a vodar il tempio, et andarsene a casa. Onde vedendo in tal luogo non haver potuto viva voce adempir il mio intento per tener tutti dalla

banda sua, per laqual cosa cominciai a dubitar anchor di peggio, per il che il giorno seguente tacitamente mi voltai alla volta di Brescia, et per altra strada, over via di quella era venuto a Milano, con intention pero di fare publicamente in stampa quello che viva voce non mi havevano voluto lasciar essequir ». Ciò fece infatti nel *General trattato*, non lesinando le accuse di « errori » e di « errorazzi » al Cardano e al Ferrari.

Ritorniamo ora brevemente sulle equazioni cubiche per dire che la parte del *General trattato* che doveva contenerle non vide mai la luce, a cagion della morte del Nostro. Ma, grazie a una pleiade di altri autori, la scoperta ebbe grandiosi sviluppi, che sono indicativi della sua fondamentale importanza, e debbono perciò essere qui, sia pur molto succintamente, indicati. Alludo alla teoria dei numeri complessi e alla teoria delle equazioni algebriche.

La teoria dei numeri complessi ha per origine il caso detto « irriducibile » dell'equazione cubica, cioè quel caso in cui, pur essendo reali le tre radici dell'equazione, esse non sono esprimibili mediante radicali reali. Questo caso, a cui il Cardano dedicava quasi vanamente i suoi sforzi nell'opera *De regula aliza* (1570), riceveva luce poco dopo dal Bombelli nell'*Algebra* (1572): preannunciati dalle « quantità silvestri » intuite dal Cardano, apparivano i « più di meno » e « meno di meno » del Bombelli, cioè

$$\sqrt{-1} \quad \text{e} \quad -\sqrt{-1},$$

il che segnava l'ingresso nella scienza dei numeri complessi.

Poi, mentre per le equazioni di 3° e 4° grado si escogitavano nuovi numerosi metodi di risoluzione, la cui lunga serie arriva fino ai giorni nostri, la curiosità si rivolgeva naturalmente alle equazioni di grado superiore al 4°. Si cimentavano qui i più acuti intelletti: basti nominare Eulero e Lagrange. Ma non veniva raggiunto lo scopo ultimo di questi sforzi, perché — lo si avrebbe saputo più tardi, fra il 1799 e il 1826, da Gauss, Ruffini e Abel — è impossibile, per le equazioni generali di grado superiore al 4°, la risoluzione algebrica, cioè mediante radicali. Tuttavia quegli sforzi erano fecondi: essi preparavano la moderna teoria delle equazioni algebriche.

Questi rigogliosi sviluppi dell'algebra hanno le radici nelle fatiche degli algebristi italiani del Rinascimento: onore ad essi, per aver dato loro l'avvio con quelle opere, e con quelle sofferenze, che sono state compendiosamente esposte.

III

Ora dobbiamo considerare la fitta e svariata serie degli altri contributi scientifici del Tartaglia.

Per quanto riguarda l'aritmetica e l'algebra, le benemerenze del matematico bresciano riguardano i fondamenti aritmetici, i calcoli numerici (e le loro applicazioni mercantili), la estrazione delle radici, la razionalizzazione dei denominatori: toccano il calcolo combinatorio e il calcolo delle probabilità: interessano la storia di vari problemi curiosi (come quelli dei travasi, della decimazione, dei pesi). Notissima è la tabella triangolare dei coefficienti binomiali, denominata « triangolo di Tartaglia », che si trova nel *General trattato* (p. II, c. 69*v* e 71*r*), ma anche in fonti anteriori. Interessante è la soluzione di un problema di massimo, proposto dal Ferrari al Tartaglia: questi ne diede l'esatta soluzione, ma non indicò come vi era pervenuto.

Anche nella geometria lasciò tracce il Tartaglia, per primo occupandosi della determinazione del volume di un tetraedro di cui si conoscano le lunghezze degli spigoli, e per primo abbordando (in un caso particolare) la iscrizione in un triangolo di tre cerchi fra loro tangenti, che è quello detto più tardi « problema di Malfatti ». Nel classico problema della divisione delle aree, intervengono onorevolmente i nomi del Ferrari e del Tartaglia. E nella geometria del compasso, con la condizione che il compasso abbia apertura fissa, dove hanno un posto cospicuo le ricerche fiorite in Italia durante il Rinascimento, il nome del Nostro bellamente si accompagna a quelli di Leonardo da Vinci, Lodovico Ferrari e Giambattista Benedetti.

Di importanza eccezionale è il contributo dato dal Tartaglia alla geometria, e non solo alla geometria, col tradurre in italiano gli *Elementi* di Euclide. La sua versione, corredata da commento, venne in luce nel 1543. Un quarantennio prima, una traduzione italiana di Euclide era stata eseguita

da Luca Pacioli, ma non fu pubblicata, e nulla a noi ne pervenne. Un'altra versione italiana, alla quale finora nessuno (ch'io sappia) dedicò l'attenzione di cui a me sembra meritevole, è quella di Costanzo Bolognese, che in una parziale stesura ci è presentata da un manoscritto della Trivulziana in data 1539, mentre un codice dell'Ambrosiana in data 1541 ne dà una redazione completa. Comunque, resta al Tartaglia il merito di avere pubblicato la prima traduzione italiana della grande opera euclidea, anzi la prima traduzione di essa in una qualsiasi lingua vivente.

Nella diffusione dei grandi autori classici, un altro titolo di merito ha il Tartaglia, ed è quello d'essere stato uno dei primi editori di Archimede. Per l'esattezza ricordiamo che — dopo Giorgio Valla, che inserì frammenti archimedei nell'opera *De expetendis, et fugiendis rebus* uscita a Venezia nel 1501 — il primo editore di Archimede fu Luca Gaurico, che pubblicò a Venezia nel 1503, sotto il titolo di *Tetragonismus*, le due opere di Archimede sulla quadratura della parabola e sulla misura del cerchio. E secondo editore fu il Nostro, che pubblicò a Venezia nel 1543, sotto il titolo di *Opera Archimedis*, i due scritti già editi dal Gaurico, i due libri *De centris gravium*, e il libro primo *De insidentibus aquae*. Sia il Gaurico che il Tartaglia attinsero dalla versione latina fatta nel secolo XIII da Guglielmo di Morbecca. Sul libro primo *De insidentibus aquae* il Tartaglia ritornò nel 1551, nel *Ragionamento primo* sulla *Travagliata inventione*, per darne una parziale versione italiana con commento. Infine, ambo i libri *De insidentibus aquae*, trovati fra le carte del Nostro dopo la sua morte, furono pubblicati dall'editore Curzio Troiano nel 1565.

Ho detto che il Tartaglia attinse da Guglielmo di Morbecca. Devo aggiungere che egli non lo dice, e parla in modo di attribuirsi la versione. Ciò gli fu rimproverato, come gli fu rimproverato di dare (nei *Quesiti*) la condizione di equilibrio di un grave sopra un piano inclinato senza dire che essa già trovavasi presso Giordano Nemorario, e di proporre (nella *Travagliata inventione*) un procedimento per riportare a galla le navi affondate che già era stato indicato da altri, e poco prima dal Cardano. Ma, come non sarebbe giusto tacere queste cose, così sarebbe ingiusto giudicarle senza tener presente che non esisteva a quei tempi l'odierno

severo concetto della proprietà letteraria, come si potrebbe dimostrare con vari esempi. Inoltre un ponderato giudizio esigerebbe una disamina di varie questioni — storia delle opere archimedee, storia delle origini della statica, storia del sollevamento delle navi sommerse — che non possono qui trovar posto.

L'accennata operetta sulla *Travagliata inventione*, in tre libri, con i relativi tre *Ragionamenti* e *Supplimento*, oltre che del ricupero delle navi affondate, tratta pure di altri argomenti, appartenenti alla tecnica (« artificiosi modi di andare, et stare longo tempo sotto acqua », cioè scafandri), alla meteorologia (« segni delle mutationi de l'aria, over di tempi », cioè presagi), e alla fisica (pesi specifici). Su quest'ultimo argomento il Nostro fece esperienze delle quali ci è giunta relazione in calce all'opuscolo *De ponderositate* di Giordano Nemorario, anch'esso tratto dalle carte lasciate dal Tartaglia, e pubblicato dall'editore Curtio Troiano nel 1565.

Fra i contributi del grande Bresciano estranei al campo matematico ebbero larghissima risonanza quelli relativi alla balistica e alle fortificazioni.

La *Nova scientia* e i *Quesiti* contengono i primi tentativi di studiare teoricamente il moto di un proiettile. Notevoli sono i due seguenti risultati: 1) la traiettoria è una linea ovunque curva, cioè non rettilinea in nessun suo tratto; 2) la massima gittata (con assegnato valore della velocità iniziale) si ha con angolo di tiro di 45°. Le argomentazioni con cui il Nostro perviene a questo risultato non sono probatorie: tuttavia il bel teorema è da lui enunciato, e come « teorema del Tartaglia » potrebbe essere designato. Inoltre, spetta al Tartaglia un insieme nuovo di idee, metodi, strumenti: esempio da non tacere, quello delle « tavole di tiro ».

Delle fortificazioni tratta il Bresciano nei *Quesiti*. Prendendo lo spunto dall'esame delle fortificazioni di Torino, pur tanto ammirate e lodate in quei tempi, egli ne indica diversi difetti, alcuni dei quali — come riconosceva quel dotto conoscitore che fu Carlo Promis — « appuntati con molta sagacia ». Lo stesso Promis loda le traverse proposte dal Tartaglia lungo le cortine come difese eccellenti contro i tiri di rimbalzo, e segnala le vedute del Nostro sulla forma di alcuni fortilizi (baluardi e cavalieri), sulla utilizzazione

a difesa delle rovine di una breccia, e sulla fortificazione di una città che si voglia proteggere dai colpi delle artiglierie nemiche e munire all'intorno di una fascia di campagna coltivabile.

Le questioni sul tiro delle artiglierie condussero il Tartaglia (nella *Nova scientia*) a proporre due strumenti atti a determinare altezze e distanze inaccessibili. Uno storico competente, qual fu Pietro Riccardi, dice che questi apparecchi si possono considerare come « i primi telemetri », e le teorie ad essi relative « i primi tentativi della moderna celerimensura ». Di più il Tartaglia mostrò (nei *Quesiti*) l'applicazione della bussola all'agrimensura, e diede (nel *General trattato*) la prima trattazione sullo squadro agrimensorio. Quindi poteva il Riccardi affermare che al Tartaglia si debbono « i maggiori avanzamenti della geometria pratica nella prima metà del secolo XVI ».

Dicendo, or ora, degli argomenti d'arte militare trattati dal Tartaglia, vari ne omettevo: polveri da sparo, bocche da fuoco, ordinamenti di truppe. Ma su una circostanza non credo di poter sorvolare, ed è il suo atteggiamento spirituale nel trattare le cose guerresche.

In proposito, vorrei ricordare quanto egli scrive nella lettera dedicatoria della *Nova scientia* a Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino e Capitano Generale della Serenissima. Ivi, dopo aver detto di studi vari da lui fatti col proposito di perfezionare « l'arte de bombardieri », cioè la artiglieria, così prosegue: « Ma poi fra me pensando un giorno, mi parve cosa biasmevole, vituperosa, e crudele, et degna di non puoca punitione appresso a Iddio, et alli huomini a voler studiare di assottigliare tal essercitio dannoso al prossimo, anzi destruttore della specie humana, et massime de Christiani in lor continue guerre. Per ilche non solamente posposi totalmente il studio di tal materia et attesi a studiar in altro, ma anchor strazzai, et abrusciai ogni calculatione, et scrittura da me notata: che di tal materia parlasse. Et molto mi dolsi, et avergognai dil tempo circa a tal cosa spesso et quelle particularita, che nella memoria mi restorno (contra mia volunta) iscritte mai ho voluto palesarle ad alcuno, ne per amicitia, ne per premio (quantunque sia stato da molti richiesto) perche insignandole mi parea

di far naufragio e grande errore. Ma hor vedendo il luppo [cioè il Turco] desideroso de intrar nel nostro armento et accordato insieme alla diffesa ogni nostro pastore non mi par licito al presente di tenere tai cose occulte, anci ho deliberato di publicarle parte in scritto, et parte viva voce a ogni christiano, accioche cadauno sia meglio atto si nel offendere come nel diffendersi da quello ». Le delicatezze timorose del Nostro richiamano alla mente quelle di Leonardo da Vinci sul « modo di star sotto l'acqua », e l'accostamento inviterebbe a fare un confronto fra i due grandi, che su vari argomenti riuscirebbe assai interessante, ma al quale dobbiamo qui rinunciare.

Concludo la rapida scorsa alle opere del Nostro — alcune delle quali più volte ristampate e tradotte — ricordando quello che di esse scriveva un distinto autore del secolo XVII, il P. Milliet de Chales: « Omnia Tartaleae opera optima sunt et utilia ». Ancor oggi lo studioso di storia della scienza le consulta e le legge con sommo interesse, mentre il bibliofilo e il bibliografo come cose rare le ricercano e le ammirano.

Da quando la stima e la benevolenza di illustri persone — l'amico Prof. Bruno Finzi, il compianto Sen. Carlo Bonardi e l'Ing. Carlo Viganò — mi condussero ad assumere l'onorifico compito di commemorare Niccolò Tartaglia, queste opere sono state continuamente, da parte mia, oggetto di esame e di riflessione. Amorosamente vi ho cercato mente e cuore del loro autore.

Molte ne ho trovate nelle biblioteche italiane, non escluse le librerie private, come quelle raccolte, con dottrina e amore grandi, dal Prof. Roberto Piontelli e dall'Ing. Carlo Viganò. Ma di alcune opere dovetti fare ricerca nelle biblioteche estere. Ed ebbi ventura di leggere, nell'originale o in fotografia, cose di estrema rarità, ignote o scarsamente note anche a molti grandi bibliografi; per esempio, la anonima traduzione francese dei quesiti sulle fortificazioni, uscita a Reims nel 1556, di cui mi è stato mandato l'esemplare della Biblioteca Civica di Bordeaux; la versione inglese dell'*Archimede* e della *Travagliata inventione*, edita da Tommaso Salusbury a Londra nel 1665, della quale ho preso visione mediante una fotografia dell'esemplare del Museo Britannico; la tra-

duzione tedesca dei quesiti sulle fortificazioni a cura di Andrea Böhm, uscita a Giessen nel 1778, che ho potuto esaminare per tramite di una fotografia avuta dalla Biblioteca Nazionale di Vienna. E dalla Bodleiana di Oxford mi venne la fotografia di un codice probabilmente scritto dall'inglese Riccardo Wentworth, che fu allievo del Tartaglia a Venezia; e dalla Nazionale di Madrid quella di un codice che appare strettamente connesso alle edizioni di Archimede e di Giordano legate al nome del Tartaglia, codice forse fatto fare da lui stesso, come l'Heiberg sospettò. Durante lo studio delle opere tartagliane, sempre ho desiderato che nuove edizioni le portino nuovamente alla luce.

Come dalle opere dei grandi, così un fascino emana pure dai luoghi dove essi passarono. Ond'è che piamente seguii le ideali tracce del nostro Niccolò qui, nella sua bella città natìa, dove, nel mirabile Duomo Vecchio, con l'animo sopraffatto dalla millenaria tradizione di Brescia cristiana che il venerabile monumento compendia, vedevo inserirsi nella storia di esso il sanguinoso episodio del 1512, e dove, nei chiostri di S. Afra e di S. Barnaba, e nell'aula di S. Lorenzo, parevami di sentire ancora l'eco dell'insegnamento matematico di Maestro Niccolò. E a Verona mi sembrava di vederlo percorrere il breve cammino che, attraverso la Piazza dei Signori, doveva portarlo dalla sua abitazione, nei pressi di S. Maria Antica e delle Arche Scaligere, alla sua scuola, nel Palazzo dei Mazzanti, che ancor oggi sorge nella Piazza delle Erbe. E a Venezia, nel tempio di S. Zanipolo, cercai invano la Cappella di S. Niccolò, dove egli lesse Euclide, e vagai nei dintorni di S. Salvatore, chiedendomi invano dove sorgessero quelle « case nove » donde egli licenziava nel 1537 la sua prima opera, la *Nova scientia;* e vicino, appena di là del Ponte di Rialto, vidi le vetuste case della Calle del Sturion, dove egli visse e morì, e mi raccolsi in preghiera nella chiesa di S. Silvestro, che, sebbene restaurata e ammodernata, probabilmente custodisce tuttora, in qualche ignoto loculo, i suoi resti mortali.

Con non minor emozione mi curvai sulle carte d'archivio che di lui ci dànno qualche notizia: a Verona, un suo stato di famiglia, una nota d'estimo, una deposizione testimoniale; a Venezia, il suo testamento, l'inventario dell'eredità,

e varie scritture relative alla stampa dei suoi libri, una delle quali serba un segno di sua mano, quattro parole in tutto, forse il solo autografo che si conosca di lui.

Del grand'uomo, Brescia e il suo Ateneo religiosamente conservano la memoria, e in vari modi, con vari mezzi — non ultimo il bel monumento a lui dedicato, opera egregia di Luigi Contratti — lo additano come oggetto di ammirazione e di imitazione.

Come astro di prima grandezza, egli brilla nella bella schiera dei figli illustri della terra bresciana: schiera fitta e variopinta di scienziati, di letterati, di artisti, di eroi, di santi. Quanti nomi si affacciano alla memoria! Due di essi piacemi rammentare e associare a quello del Tartaglia: quelli incisi in due lapidi che felicemente decorano la bella specola del Colle Cidneo: il nome di Benedetto Castelli, il celebre discepolo di Galileo, e quello di Emilio Bianchi, uno dei più distinti astronomi italiani contemporanei, al quale mi legarono sentimenti di devozione e di affetto.

Un aureo filo collega questi nomi: il filo di una tradizione scientifica più volte secolare, che è gloria della terra bresciana. A tale tradizione fanno e faranno certo sempre onore i figli di questa terra, e di nuovi nomi la ingemmeranno. Ma, anche agli occhi dei posteri più lontani, splenderà sempre di singolare e vivissima luce — luce di ingegno e sapere, luce di fortezza e austerità — il nome dell'umile figlio di Micheletto cavallaro, il nome di Niccolò Tartaglia.

ARTURO MARPICATI
(SOCIO CORRISPONDENTE)

GIOSUE' CARDUCCI

LA CARA LEONESSA E IL BELLISSIMO LAGO [1]

Gli aggettivi e il sostantivo sono del Carducci.

Il grande poeta del paesaggio storico, che l'Italia e « le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende » amò al modo di Dante, pur rampognandone e fustigandone popolo e reggitori, e l'amò con lungo studio, con impeto ideale e con carnale delizia; né si stancò di ritrarne le sembianze con la passionata dolcezza, la precisione e la forza scultorea degli antichi, non poteva dimenticare ne' suoi pellegrinaggi e ne' suoi incontri d'amore una città come Brescia, che è tra le più vive e animose sulla scena degli avvenimenti italiani da Cesare ai Comuni, da Napoleone ai moti e alle battaglie del Risorgimento, sino alle ultime guerre dal '915 ad oggi anche da noi che scriviamo combattute e sofferte. Vedremo che anche altri delicati motivi e occasioni di natura sentimentale concorreranno, come già al Foscolo, a rendergli più *cara* la nostra Brescia e il *bellissimo* lago di Garda.

[1] Saggio letto il 27 aprile 1957 all'*Ateneo di Brescia*, nell'occasione del 50° anniversario della morte del Poeta.

Arnaldo da Brescia è una figura storica che giganteggia tutte le volte che si affaccia nel verso e nelle prose dello scrittore. Egli viene rievocato ed esaltato come il primo propugnatore moderno, dall'alto del Campidoglio, delle antiche istituzioni romane. Per il Carducci il grido repubblicano di Arnaldo passa nell'animo e riecheggia sulla bocca popolana del Savonarola.

Individua nella predicazione evangelica ed eroica di Arnaldo — né papa immischiato nelle cose terrene, né imperatore avverso alle libertà comunali — l'inizio di un rinascimento politico, per cui a ragione lo colloca primo sempre nella bella schiera dei promotori di resurrezione italica, da Crescenzio, a Cola, a Burlamacchi sino a Garibaldi e a Mazzini.

Seccato per le insistenze che lo volevano a Roma alla inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, così scrive, tra l'altro, il poeta « Ai Signori del Comitato » il 30 maggio 1889: « Diedi per il monumento una piccola offerta. Aderii con telegramma ad altro invito... Rispetto in Giordano Bruno l'uom che morì per sue idee... Ma il primo monumento dell'Italia in Roma doveva essere ad Arnaldo da Brescia ».

Importante una lettera del Poeta a Gabriele Rosa del 12 luglio 1881, pubblicata la prima volta con molto ritardo su la « *Provincia di Brescia* » del 9 marzo 1882 (e non su « *La Sentinella* ») [1].

In essa è detto: « L'argomento è alto e, dopo trattato dal Niccolini, lascia poca speranza, o, anzi, mette disperazione, di successo anche mediocre. Tuttavia, per gratitudine all'invito che da voi, nobilissimo cittadino e scrittore, e da Brescia, mi viene onorifico, proverò... ».

Ma il Carducci non risulta che nemmeno si provasse.

---

[1] *Opere*, Ed. Naz., XVII, p. 314. Questa lettera che invitava il C. a comporre un inno, probabilmente da musicarsi da G. Verdi su A. da Brescia non è mai stata pubblicata ne « La Sentinella » di Brescia; ed è ben logico quando si pensi che « La Sentinella » era il giornale dei liberali moderati, mentre il Carducci avrebbe dovuto se mai essere in relazione coi democratici zanardelliani. Ed infatti la lettera si trova nel n.ro 67 dell'anno XII de « La Provincia di Brescia », giovedì 9 marzo 1882 nell'articolo « La risurrezione dell'Arnaldo di Brescia » di G. B. Niccolini.

Nel 1884 il Poeta veniva ascritto tra i soci del nostro Ateneo, essendone presidente lo stesso insigne patriota e studioso Gabriele Rosa, al quale il Poeta rispondeva in questi termini: « Livorno, 19 ottobre 1884 - Onorev. Signore presidente dell'Ateneo di Brescia,

Io non so veramente come ed in che la cooperazione mia potrebbe tornare utile all'Accademia degnamente presieduta dalla S. V. ill. Questo so per certo che l'Ateneo di Brescia, così illustre per opere e per uomini nella storia della cultura italiana, ha fatto un grande onore a me, ascrivendomi fra i suoi socii. Di che sono io cordialmente e profondamente grato agli accademici colleghi e alla Signoria Vostra, illustre presidente, della cui virtù e dottrina sono antico e affettuoso ammiratore. Voglia, chiar.mo Signore, gradire questi sensi di rispetto e di riconoscenza e farne parte ai chiarissimi colleghi. Dev. » [1].

Nello spigolare che ho fatto di cose bresciane tra le opere del Poeta — né sono sicuro non mi siano sfuggiti interi mannelli — trovo una sua arguta relazione [2] sulla memoria di Carlo Malagòla: *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, un celebre umanista vissuto tra il 1446 e il 1500, e uscito da una famiglia di vasai, certi Savoldi di Orzinuovi, trasmigrata nel Modenese. Dal luogo di derivazione e dal mestiere dell'avo, l'umanista si latinizzò in *Urceus* il cognome (de urciis), cui si aggiunse più tardi l'umile e classico nome di Codro. Nel gustoso profilo che il Carducci ne disegna, lo vediamo alunno a Ferrara di Battista Guarino, lettore pubblico di lettere in Forlì, protetto da Pino Ordelaffi, del cui figliuolo Sinibaldo fu precettore e amico tanto fedele da rimanere con lui chiuso in prigionia nella rocca della città. Morto anche il giovine Signore, fu chiamato a Bologna da Giovanni II Bentivoglio, e il figliuolo di questi Anton Galeazzo l'ebbe tanto caro che ne fece nelle sue stanze dipingere il ritratto dal Francia, ritratto purtroppo andato distrutto col palazzo dei Bentivoglio. L'Urceo fu così ricco di dottrina e di saggezza da essere nominato dai sedici Rifor-

---

[1] *Lettere*, Ediz. Naz., vol. XV, pag. 51.

[2] *Opere*, Ed. Naz., vol. XXII (Deputaz. di stor. patr. per le prov. di Romagna, 13 e 27 giugno 1875), p. 234 e segg.

matori dello Stato di Bologna professore di grammatica, retorica e poesia; fu lettore di greco e decifratore di codici, un maestro insomma dello Studio bolognese assai ascoltato e universalmente amato. Egli fu in relazione col Valla, col Sabellico, col Poliziano, con Aldo Manuzio, ed ebbe scolari a lor volta illustri. Diverse delle sue opere latine e greche si perdettero e « perì anche la memoria della casa di un Lodovico Pazzi a Orzinuovi, sur un cui muro il Codro era pure stato effigiato ».

Ma passiamo ad altro, a tempi, fatti e uomini a noi più vicini e più noti. Si può dire che del cenacoletto letterario che circondò in Brescia il Foscolo mentr'egli limava e stampava i *Sepolcri,* il Carducci si mostra, sempre che gli capiti, indulgente ammiratore. Nella sua magistrale *Storia del Giorno* del Parini, ed anche altrove fa spesso gran conto dei giudizi larghi e acuti di Camillo Ugoni (il *carissimo Camillo* di Don Lisander) autore, fra l'altro, della pregevole *Storia della letteratura italiana dopo la metà del diciottesimo secolo,* in prosecuzione di quella del Corniani. In una paginetta su *La Nazione* di Firenze del 16 aprile 1861, dedicata al nostro Giuseppe Nicolini [1], ne scarta a ragione le liriche; della tragedia la *Canace* loda soltanto la *bella verseggiatura;* e per la *Coltivazione dei cedri* osserva ch'essa « ha molti pregi di forma e begli episodi e lo sciolto della vecchia scuola lombarda, ma il genere è troppo usato né molto consentaneo a' tempi. Così pensa anche l'editore signor Pallaveri, il cui giudizio nello scegliere e nel discorrere le poesie del Nicolini sarebbe da proporre in esempio a certi fanatici editori e illustratori di poeti recenti. Ma il Nicolini dalle apostrofi alla *alma Cipridia dea* e dalla traduzione delle Buccoliche passò presto ai poemetti di Byron e al *Macbeth.* Versioni queste, a dir vero, un po' durette e ineguali, ma fedeli ed efficaci; e furono delle prime, o le prime forse, in Italia ».

Del Nicolini, « uno dei primi convertiti al romanticismo », parlerà ancora con non poco onore nella stupenda prosa a ricordo di Maria Teresa Gozzadini, colta e liberale gentildonna derivata « dal sangue di Giovanni da Schio e di Dante Alighieri ». Alla scuola della madre essa si era edu-

[1] *Opere,* Ed. Naz., vol. XXVI, p. 39-40, (su « Giuseppe Nicolini, Poesie raccolte da D. Pallaveri », Firenze, Le Monnier, 1860).

cata e preparata in Verona alle incalzanti vicende della nuova vita nazionale, « da quando si addormentava bambina su le ginocchia de' letterati carbonari del '21 e ricercava poi in vano le maschie e romane fattezze dei fratelli Ugoni scampati con la fuga alla carcere e alla forca austriaca; da quando vide perquisite da un commissario austriaco le stanze di sua madre, in vano cognata a Dante Serego fedele all'imperatore e al codino; da quando udì imprigionato il poeta quasi di casa, Giuseppe Nicolini, che pur allora in un episodio su la ritirata di Russia, incastrato (curiose mode letterarie) nel poema didattico su i cedri, avea deplorato il sacrificio di quella omericamente salutata dal Foscolo « divina generazione » del primo regno italico, e dovea finire narrando da storico le giornate bresciane del '49, miracoli umani del popolo nuovo d'Italia... » [1].

Infine non mi pare qui di dover trascurare un riscontro, acuto e originale, che il Carducci propone nel suo saggio critico su « Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi », tra le due stanze della Canzone all'Italia, in cui è rammemorata la sventura di Russia « nel cui verno rimasero quasi ventimila giovani del fiorente esercito comandato dal viceré », e la fine del canto secondo della citata *Coltivazione dei cedri* pubblicata nel 1815 da G. Nicolini « sol di dieci anni maggiore al Leopardi ».

« ...Il Nicolini piange perduto un fratello; ma non lascia andare pur un accento d'ira o d'odio contro le cagioni che lo trassero a morire. Il fratello era un prode:

Vanto d'eletta schiera, amor dei forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi!

Gli basta: il bresciano cresciuto nei rumori e nelle speranze della rivoluzione, tra le antiche officine del ferro, pare che senta l'onore del regno italico e dell'italico esercito, come superbia domestica: il marchigiano, di gente avversa ad ogni novità, che soffrì a essere disturbata nell'ozio alla ombra de' santuari, respira da parte sua fierissimo l'odio della prepotenza francese. Due correnti diverse, e pur confluiranno a formare la coscienza della nazione indipendente... [2]

---

[1] *Opere*, Ed. Naz., vol. XXIII, pag. 349.

[2] *Opere*, Ed. Naz., vol. XX, pag. 149.

Sì, due correnti diverse..., ma il poeta bresciano vede più in là, politicamente, del Leopardi, giacché l'inizio armato del Risorgimento data proprio dal ritorno alle armi degli Italiani nell'esercito italico di Napoleone, e il Nicolini comprende che il sacrificio del fratello non sarà vano per l'Italia.

Sull'Arici i giudizi non sono mai benevoli. Il 27 settembre 1885 nel recensire su *La Domenica del Fracassa* la squisita traduzione delle Georgiche di Antonio Nardozzi, stronca (oggi si dice così) quella dell'Arici con queste grevi parole: « In endecasillabi sciolti fu lodata da non pochi la versione dell'Arici (1818), ma l'oro di Virgilio isbiadisce e accieca nel meccanico classicismo di quel perpetuo raccozzatore sia del Parini e del Monti, sia del Foscolo e del Manzoni, che pure scrisse le *Fonti;* di quel buon Arici che più d'una volta non intende, o mostra di non intendere, il suo autore... [1]

Nella « Storia del Giorno », e dopo aver citato i superbi giudizi del Foscolo e dell'Ugoni sullo *sciolto* del Parini, così ferisce un'altra volta il poeta bresciano: « Troppa [di poesia didascalica] ne fece fuor di stagione l'Arici, artefice poco più che di frasi e di suoni » [2].

E non lo risparmia nemmeno quando il Leopardi giovane citando con lode l'Arici, insieme col Pindemonte e col Foscolo, « pensava... un poema su le foreste e le selve, di *forma didascalica:* non impunemente anche un grande ingegno proviene dal secolo decimottavo ed è contemporaneo dell'Arici » [3]; al quale, infine, rimprovera di avere, e per giunta *male* « italianizzato » l'inno imperiale austriaco sonato e cantato per l'incoronazione nel duomo di Milano, il 6 settembre 1838, di Ferdinando d'Austria [4].

Il 19 giugno 1883 scrive a Guido Mazzoni: « Guido, sei stato messo il primo nel giudizio del concorso per la cattedra di Brescia. [Dove poi il Mazzoni non venne]. Va',

---

[1] *Opere*, Ed. Naz., vol. XXVIII, p. 4-6.

[2] *Opere*, Ed. Naz., vol. XVII, pp. 288-289.

[3] *Opere*, Ed. Naz., vol. XX, pp. 51 e 64.

[4] *Opere*, Ed. Naz., vol. XVI, p. 369.

va', a far l'Arici. Vuo' tu comporre un poema didascalico su la coltivazione dei sambuchi? Alberi dalla midolla vuota che fioriscono lussuriosi e puzzano e tingono le mani a chi li tocca, e gli asini li amano. Poveri asini: sono il popolo italiano... » [1].

Così scherzando dà un'ultima zampatina al poeta didascalico bresciano, ch'ebbe molta fama, e che pur ha dei meriti.

Per Giovita Scalvini tiene ovviamente un metro diverso, benché non ne intuisca affatto il raro talento, starei per dire il genio critico. E sì che le sue pagine rivelatrici sui *Promessi Sposi* erano uscite nel 1831; e come uomo di cultura aveva dato prova d'essersi ben levato a un livello europeo. Il Carducci si ferma ad ammirarlo come spirito raro, come ardente affiliato alla Carboneria, e come poeta del Risorgimento. Rileva che « la poesia della rivoluzione dopo il '21, se ne togli il canto unitario di Alessandro Manzoni, *altro* non fu che elegia sdegnosa e potente nell'*Esule* di Giovita Scalvini e romanza più o meno forte e marziale nei canti di Giovanni Berchet » [2]. Con altissimo onore lo riconosce tuttavia assertore originale della necessità di chiamare il popolo, anzi la *plebe* all'opera della rivoluzione unitaria italiana; altrimenti essa rimarrà aspirazione di pochi *signori, militari, letterati.* Questa necessità, questa *ragione* » primo, o dei primi, la sentì Giovita Scalvini, il quale, esule, scriveva dopo il 1821:

Ma Italia mia non leverà l'infermo
Fianco da terra senza il poderoso
Braccio della sua plebe. O venerando
Popolo, un tempo e di consiglio e d'opre
Possente ed or sì declinato e stanco;
Quando sarà che alteramente il collo
Erga, e nel sole, che dal ciel t'arride,
Purghi lo sguardo? Non hai tu 'l tremendo
Artiglio del leon, non il gran vello?
Manda il ruggito tuo... » [3].

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIV, pp. 159-160.

[2] *Opere*, Ed. Naz., vol. XVIII, pp. 217-218.

[3] *Opere*, Ed. Naz., vol. XX, p. 333.

Di G. C. Abba, che Brescia amò e considerò come una sua seconda città natale, e dei suoi rapporti col Carducci, ho avuto qui recente occasione di discorrere [1]. In una vivacissima lettera del 1873 all'amico colonnello garibaldino Francesco Sclavo, il poeta lamentava che uomini dell'ingegno e della cultura *dell'Abba fossero lasciati* nell'*oblio* e nell'*inerzia* [2].

Dell'autentico valore letterario dell'Abba, G. Carducci parlò e scrisse più volte anche al De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione. E il 24 settembre 1880, nel sollecitare il Ministero a compiere un atto più che doveroso chiamando l'Abba a una cattedra di Liceo, scrivendo nobilmente a Bruto Amante, segretario particolare del De Sanctis, condensava lapidariamente da par suo il giudizio sull'opera dell'Abba in queste parole: « L'Abba è un uomo coltissimo: nel '61 scrisse un poema sulla spedizione dei Mille che è delle migliori poesie di quel tempo: scrisse un romanzo, *Sulle rive della Bormida*, che ha pregi singolari di descrizione e narrazione potenti; scrisse ultimamente alcune *Note* su la spedizione gloriosa, che sono un piccolo capolavoro. Queste cose dissi già al De Sanctis: ora prego Lei a ricordargliele da parte mia, anche supplicandolo vivamente a provvedere acciò l'Abba sia soddisfatto dell'onesta domanda. Il De Sanctis farebbe cosa giusta ed utile, e un gran favore a me » [3]. Proprio in polemica col De Sanctis, nell'esame di alcuni celebri versi delle tre canzoni patriottiche di G. Leopardi, alto è l'elogio che il Carducci tributa a G. Cesare Abba riportando i passi delle *Noterelle* ov'è narrato come Nino Bixio onorò co' suoi soldati la tomba — *un'ara* — dei fratelli Bandiera e dei loro compagni fucilati nel vallone di Rovito il 25 luglio 1844 [4].

La fortuna di aver avuto per lunghi anni l'Abba a Brescia insegnante e preside dell'Istituto Tecnico « Nicolò Tartaglia », la dobbiamo al Carducci. Del quale l'autore delle

---

[1] A. Marpicati - *G. C. Abba*, « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1956.

[2] *Lettere*, Ed. Naz., vol. VIII, pp. 349-351.

[3] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIII, p. 39.

[4] *Opere*, Ed. Naz., vol. XX, pp. 132-34.

Noterelle, a sua volta, assai per tempo divinò il genio. « Io non esito a dirlo — scrive allo Sclavo — se egli non è il primo, è certo vicinissimo al primo lirico italiano, e parlo dei lirici vivi e dei morti... e vorrei essere vivo fra trent'anni per vedere che si dirà di lui ». Lo poneva già allora, e Alfredo Oriani lo confermava in una pagina eloquente de *La lotta politica*, tra l'esigua schiera dei nostri classici maggiori: proprio *l'ultimo dei classici* come lo definì recentemente il Flora. Al Carducci spetta in massima parte il merito di aver spinto l'Abba a terminare e a pubblicare il *piccolo capolavoro* delle *Noterelle*.

Si leggano, tra le altre, queste due belle lettere: « Caro Abba - Bologna 8 maggio 1877 - Vi ringrazio dei ricordi che mi mandate. Mi sono preziosissimi: sono quali a punto io li desideravo: è la grandezza còlta al vero su'l luogo, con una fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi. Sono proprio quello che ci voleva per me. Ve ne ringrazio: vi prego d'altri: li riferirò a lettera, o quasi, col vostro nome. Sto leggendo un vostro romanzo, e ve ne scriverò poi, quando l'avrò letto tutto. Dunque, a vostro comodo, seguitate e mandate. Vogliate accogliere le profferte della mia molta e affettuosa stima e del desiderio che avrei di servirvi. Vostro » [1]. « A Francesco Sclavo, Brescia. Villa Adele - Madesimo, 16 agosto 1896... Salutatemi il bravo Abba, di cui parecchie pagine (Calatafimi e Palermo, che ho fatto ristampare nel Risorgimento) lette e rilette mi hanno commosso insino al pianto e mi hanno fatto bene. Ditegli che partecipo amicamente e fratellevolmente al suo contento ed auguro ogni meglio agli sposi... » [2] [una figlia dell'Abba andava sposa].

Va infine opportunamente sottolineato il conto che il Carducci faceva dei giudizi del suo *caro* e *bravo* Abba, il quale, a proposito delle pur incomparabili *Primavere elleniche*, esprimeva allo Sclavo, che subito lo riferiva al Carducci, il timore che il grande poeta potesse troppo deviare dalla sua chiara vocazione e missione di *vate civile* della risorta nazione italiana.

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XI, p. 87.

[2] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIX, p. 255.

Ecco la commossa risposta del Carducci allo Sclavo: « ...Molto più avrei a dire della lettera, la quale Ella volle così gentilmente parteciparmi, del bravo e caro Abba. Ciò che ei dice di me poeta mi è tornato carissimo più che molte lodi stampate di critici solenni (così per modo di dire). Delle *Primavere elleniche* io credo che in fondo in fondo egli abbia ragione: ma di quando in quando bisogna concedermi questi ritorni alla contemplazione serena o quasi idolatrica delle pure forme estetiche della Grecia naturalmente divina: di quando in quando bisogna concedermi che io mi riposi in questi lavori di cesello, che mi vi distragga dalla realtà, la quale finirebbe per soffocarmi nello sdegno e nel fastidio.

Io non so se la posterità si ricorderà di me: ma sì, sì, certo se ne ricorderà come suppone l'Abba e dirà: Costui almeno non fu vile: egli continuò nell'arte quel che i garibaldini fecero con la spada: un bel giorno quando Italia in un periodo di sdraiamento obliava tutto o almeno sbadigliava di tutto, quando Cialdini era diventato il gran generale, Rudinì il salvatore della patria, Cambray-Digny un eroe, Pironti un savio, Broglio un genio, Fambri un uomo ideale, Bonghi l'uomo necessario, quel giorno costui, che non aveva mai combattuto una battaglia, si tolse in mano la gloriosa bandiera del '60, la bandiera che non era caduta né ad Aspromonte né a Mentana, e a passo di carica la piantò sur uno dei vertici dell'arte, sur uno de' vertici no, sur un colle.

Non le mando ancora la lettera dell'Abba, la cui prima parte mi ha fatto pensare molto. Vedere animi e ingegni tali accontentarsi del santo oblio e dell'inerzia come rifugio, mentre tutti i mediocri e gli inetti e i vigliacchi si arrabattano gridando: — Noi abbiamo fatto, noi facciamo, noi faremo l'Italia —, è cosa che fa venire i brividi sulla infamia della generazione che ora predomina.

Oh! giacché altro non possiamo, stampiamogli almeno l'obbrobrio sulla facciaccia lurida col verso rovente. Mi era venuta voglia di rispondere in versi all'Abba: ma per ora nol farò mancando il nome del luogo ove sta e l'indirizzo preciso. Gli invierò il libro appena stampato... » [1].

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XVIII, pp. 349-51; e Ugo Baroncelli, « Alcune lettere di G. C. Abba a Demetrio Ondei », Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1935.

Nel corso della storia d'Italia Brescia è città amata e rispettata per la fierezza mai smentita del suo popolo, che le armi oltre che fabbricare sa all'occorrenza destramente usare: i fanti di Cesare, le milizie comunali, i battaglioni di Napoleone, i popolani delle *Dieci giornate*, i garibadini, i *lupi* e gli alpini delle ultime guerre. Elogiata da Livio, detta « memoranda per nerbo di milizia e per lealtà » da Enrico VII; forte, viva, e sin gentile nella sua rudezza la giudicò il Foscolo; e il Pecchio la descrisse come « la più bella provincia forse del Regno d'Italia ». Di essa il Monti canta:

Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero
più che di ferro, di valore armata...

Nell'esaltazione dei fasti del Risorgimento, Brescia è sempre presente al Carducci con le sue *Dieci giornate* (ne include nelle *Letture* del Risorgimento l'epica narrazione di Cesare Correnti), e l'annovera tra le città che pur lacere e sanguinose seppero levarsi « dalla storia raggianti di trionfo », sancendo « con antico animo l'avvenire d'Italia ».

Già balena Custoza, e già la guerra
Corre l'insubre terra;
E rompono feroci ogni dimora
Brescia e Milano a gridar mora mora.
. . . . . .
O Goito, o Pastrengo, o Montanara!
O cara Brescia, o cara
Venezia!

esclama in una fremente ode giovanile del '59 dedicata a Vittorio Emanuele.

E nell'ode a Vittore Hugo del 27 febbraio 1881 (nel suo studio il Carducci aveva posto sul ritratto del sommo poeta francese un tricolore inviatogli da Trieste, e sulla parete di fronte una riproduzione fotografica della statua della Vittoria di Brescia) canta appassionato:

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
Che da le spiaggie d'Istria da l'acque di Salvore
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò.
Poeta, la Vittoria di Brescia a te d'avante
Ne la parete dice — Qual nome e qual fiammante
Anno nel sempiterno clipeo descriverò? —

Nella prefazione alle *Letture* del Risorgimento non gli pare « niuna lirica sì alta come il supplizio di Giuseppe Andreoli, di Tito Speri, di Pier Fortunato Calvi »; e c'è davvero da rammaricarsi che, come al Calvi, al nostro angelico e sublime Tito Speri non abbia consacrato un de' suoi canti imperituri.

Uno imperituro ne levò all'alata nostra *Vittoria*. Scrisse l'alcaica famosa nel maggio del 1877. Ma l'ispirazione la trasse nella visita, o nelle visite, che fece al Museo di Brescia nell'ottobre del 1876. A Brescia il poeta dové soffermarsi abbastanza frequentemente. La sua adorata amica Lidia (la giovane bella colta signora Lina Cristofori Piva) abitò a Milano, a Rovigo, a Verona. I convegni amorosi si ripetono quindi frequenti a Milano, a Parma, a Lodi, a Sirmione, a Desenzano, a Brescia. Ai primi dell'ottobre 1876 è un susseguirsi di ansiose lettere proprio per combinare un ritrovo in una città non troppo lontana da Verona. La scelta cade su Brescia. In quella del 6 ottobre prega Lidia di portare con sé « quella fotografia della *Vittoria* che mi scrivesti avere avuta e serbare per me ». Desenzano, che gli piace immensamente, è il suo punto preferito di riferimento, e vedremo che vi si farà comandare poi per tre anni consecutivi quale regio commissario d'esami in quel Liceo.

All'amico Antonio Resta scrive da Brescia il 9 ottobre, sempre del '76: « ...io sono tornato a Brescia per rivedere la Vittoria bronzea: è una gran bella cosa ». Anche più piacevole rivederla in compagnia della bella Lidia, alla quale, ancor tutto fremente dell'incontro bresciano, scriverà da Bologna il 17 ottobre queste soavi parole: « Mio dolce amore: feci il viaggio assai tranquillo e molto meditativo: avevo ancora su le labbra e nelle vene e nel cuore la gentile soavezza degli ultimi tuoi baci. Dormii, mi alzai alle dieci, disposi un po' alla meglio una massa di giornali e lettere che ingombrava il banco di studio, e ora di su questo tavolo, in conspetto della dea *Vittoria*, e illuminato da un mitissimo raggio di sole, ti scrivo: ti scrivo, o meglio, ricomunico con te in tutte le divine e le mortali memorie degli scorsi giorni, e ti ristringo sul mio petto, e ti prego di amarmi ancora, di amarmi sempre, fedele e buona » [1]. Mah! povera Elvira,

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. X, pp. 246-247.

proprio in quei giorni un pensierino anche a lei, è giusto, da Desenzano: « ...io sto bene, e solo desidero che tu sia ragionevole e buona » [1]; tanto il temporale in casa per questa lunga evasione è già scoppiato, e ogni tanto si rinnova.

Ma restiamo all'ode *Alla Vittoria*. Il poeta la manda il 17 maggio 1877 al Marradi perché la pubblichi sulla rivista fiorentina *Goliardi* [2]. Della giustamente celebre lirica non è qui il caso di tentare una nuova esegesi. Dopo il volo impetuoso della quinta strofa

Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
fra le tempeste, bandir ne i secoli:
« O popoli, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto »,

ricco di effetto è il passaggio a una calma strofe descrittiva. La bella Lidia, che noi conosciamo, tra le rovine del tempio di Vespasiano, pensosa accanto al meditante e rapito poeta, si china a cogliere alcuni umili fiori autunnali e li depone ai piedi della vergine dea, e si domanda quasi sgomenta (domanda forse al poeta amico): quali e quante vicende sono passate sopra quel bronzeo corpo divino nei molti secoli ch'esso rimase sepolto?

Ma Lidia in tanto de i fiori ch'éduca
mesti l'ottobre da le macerie
romane t'elegge un pio serto,
e, ponendol soave al tuo piede,

« Che dunque — dice — pensasti, o vergine
cara, là sotto ne la terra umida
tanti anni?...

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. X, p. 246.

[2] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XI, p. 93.

A Giovanni Marradi (Firenze)

Bologna, 17 maggio 1877

Caro Signor Marradi, Eccole l'ode *alla Vittoria*. Ma, dopo questa, non avrò per un pezzo da dar nulla ai *Goliardi*. Le odi barbare sono proprio per essere finite: ho fatto anche « *Davanti le terme di Caracalla* » e « *Per il natalizio di Roma* ». Credo di poterle pubblicare da vero fra non molto... ». L'autografo di questa lettera e della stessa ode sono ora nella Biblioteca Queriniana di Brescia, dono del Circolo Filologico di Livorno al Comune di Brescia.

Per i lettori più attenti mi sembra d'indubbio interesse conside-

O vergine cara... la vagheggiano come fosse una persona viva, spirante. Ed essa risponde facendosi subito partecipe della nuova storia italiana:

...e sursi « O Italia » annunziando
« i sepolti son teco e i tuoi numi! ».

La chiusa è sanguigna e travolgente:

Lieta del fato Brescia raccolsemi,
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia
beverata nel sangue nemico.

---

rare come l'artista sia giunto, sempre migliorando, al testo definitivo della lirica famosa. Ecco alcune delle maggiori varianti.

PRIMA STESURA

su i capi chini
poggiati *a lo scudo il ginocchio*
...nel clipeo scrivendo
d'un consol, *che l'armi* i confini
e il terror *dell'impero* distese?
.....nunzia nei secoli:
.....fra le macerie —
e, depostol(o) soave al *tuo* ~~*forte*~~ *piede* —

— Che dunque — dice — pensasti, o Vergine
forte, là sotto *nella* terra umida
Sentii — *la diva risponde,.....*
e *sorsi « o Italia » gridando*

TESTO DEFINITIVO

su gli elmi chini
poggiati *il ginocchio a lo scudo*
su'l clipeo scrivendo
d'un consol, *che il nome* i confini
e il terror *de l'impero* distese?
bandir ne i secoli
da le macerie
e, *ponendol soave al tuo piede.*

— Che dunque — dice — pensasti o Vergine
cara, là sotto *ne la* terra umida
Sentii — *risponde la diva*
e *sursi « O Italia » annunziando.*

(Vedi la riproduzione fotografica della prima stesura dell'ode nella Rivista letteraria e di cultura « Lo Smeraldo », anno XI, n. 4, 30 luglio 1957, e l'articolo ivi da me pubblicato su *Carducci, la Leonessa, il lago di Garda e la Franciacorta).*

Il poeta ebbe coscienza d'aver scritto cosa classicamente nitida, bellissima. Lo scrive *rugghiando* alla stessa Lidia: « La Vittoria, vedi, è senza dubbio la cosa più perfetta che io abbia mai scritto. Lì non ci son frasi, per santo Apollo, né pastiglie: lì è tutta lirica, tutta, d'un soffio, senza intarsiature. E il metro è divino. Basta dire che è greco e d'Alceo. E chi dice che la nostra lingua non è adatta a quei metri, è una canaglia di giumento, a cui bisogna dar la paglia di Arcadia e bastonate la mattina all'alba, e poi a mezzogiorno, e poi all'imbrunire, e poi a mezzanotte. Che quelli sono metri bellissimi, armoniosissimi, facilissimi, lo prova che il mio signore io, il quale è quasi sempre oscuro nelle altre poesie, in questa è chiarissimo come l'ambra » [1].

Giuseppe Regaldi, in un poemetto *L'Armeria Reale*, dedicato a Vittorio Emanuele II Re d'Italia, mentre celebra la battaglia di Solferino, esce in questa non spregevole strofa:

Mentre a gioia ogni popolo si desta,
Del Mella a te su la gioconda riva
Ride vittoria alata in aurea vesta,
Come creolla un dì la mente argiva,
E, piegando con dolce atto la testa,
Nel delùbro Cidnèo la vergin Diva
Segna sul bronzeo ancil le nuove imprese,
Onde sacro il tuo nome a lei si rese [2].

E lo stesso poeta — che il Carducci ammirò tuttavia più come patriota, e dei libri e manoscritti del quale dové occuparsi scrivendo, proprio a Brescia, a certo ingegner Giorgio Fabri [3] — dettò una nota sulla statua della Vittoria che mi pare ancor oggi di una tal qual leggiadra vivezza: « Nel Museo di Brescia alle falde del colle Cidneo, sulle rovine d'un tempio dedicato a Vespasiano, sorge la mirabile

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XI, p. 99.

[2] *Canti e prose* di G. Regaldi, Torino, 1861, Tip. Scol. di Sebastiano Franco e figli, vol. II, canto II, strofa XXI, p. 8. Il Carducci ne discorre con un certo favore: *Opere*, Ed. Naz., vol. XXVI, pp. 114-117; e vol. XIX, pp. 139-149.

[3] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIV, p. 126.

statua della Vittoria alata, dell'altezza di due metri [1,95], in bronzo dorato, scoperta nel 1826 fra le macerie del tempio. Pudica ed amabile di aspetto la vergine Dea, nella benda che le cinge la fronte porta, simbolo di pace, un ramo d'ulivo, ed è in atto di scrivere su d'uno scudo i giorni della gloria ed i nomi degli eroi. E' un miracolo della scultura attica, unico nel suo genere in Europa. E' bello il pensare che sì meravigliosa Vittoria venisse appunto scoperta nel secolo in cui si doveva iniziare e compiere la grande vittoria della indipendenza italiana ». E mi par bello, io aggiungo, che il poeta immagini la Vittoria intenta a scrivere sullo scudo il nome dell'eroico Re padre della patria.

Per l'ormai popolare qualificativo di *leonessa* con cui viene designata la nostra città, esso appare già in uno dei canti patrii di Aleardo Aleardi, altro poeta anche meno amato dal Carducci. E' descritto un tramonto:

Poscia di sotto a un padiglion di foco
Tremolando la spera
Calava a poco a poco;
Calar pareva dietro a la pendice
D'un de' tuoi monti fertili di spade,
Niobe guerriera de le mie contrade,
Leonessa d'Italia,
Brescia grande e infelice [1].

I passi sopra riportati del Regaldi e dell'Aleardi erano ben noti al Carducci: — a noi servono soltanto di commento storico letterario dell'alcaica « perfetta ».

Quando nel 1826 venne scoperta la Vittoria tra il terriccio e il carbone d'un ambulacro del tempio romano, fu portata in trionfo, mentre le campane suonavano a distesa e gli inni salivano al cielo. Grande è la somiglianza della nostra Vittoria con la Vittoria della Colonna traiana. Sull'arco di Costantino la Vittoria è ripetuta in cinque compartimenti, sempre atteggiata a scrivere su uno scudo appeso o ad un trofeo o ad una palma.

---

[1] Aleardo Aleardi, « Canti », vol. unico, Firenze, Barbera, 1869; poemetto *Le tre fanciulle* nei « Canti patrii », (scritto nel dicembre 1857), 1ª strofa, pag. 272.

D'una bellezza che richiama le divine forme della Venere di Milo, dell'Afrodite di Capua, della Vittoria sulle balaustrate dell'Acropoli di Atene, essa parve realmente una delle bellezze ideali uscite dallo scalpello di Fidia o di Lisippo, tanto che taluno la credette una Venere. Probabilmente essa è una copia pregevolissima di un capolavoro attico. Meraviglioso il drappeggio del peplo che le lascia scoperti il seno, le braccia e le spalle onde si staccano le ali. Il diadema è intarsiato di foglie d'argento.

Fu illustrata per primo da uno dei fedeli amici bresciani del Foscolo, Giovanni Labus, e a quella illustrazione sapiente si è, tutto sommato, rimasti, o si è tornati [1]. Alcuni più recenti interpreti di storia dell'arte hanno pensato anche a una Nike auriga, o alla stessa Pallade Atena. Ma non è qui il luogo di riagitare la questione, a cui occorre d'altronde competenza ben diversa dalla mia. Sarebbe invece non privo d'interesse un raffronto dell'alcaica del Carducci con lo stupendo sonetto di Gabriele d'Annunzio dedicato a Brescia ne *Le città del Silenzio (Elettra,* 2° delle *Laudi;* e vedine il commento di Enzo Palmieri, Zanichelli, 1943). Il poeta abruzzese, mentre insegue una donna amata, può darsi quella del *Forse che sì forse che no,* si sofferma frettoloso a contemplare la Vittoria. Sente « *onta di sé* »; la bellissima Vergine lo richiama infatti al suo destino di lavoro creativo, di combattimento, di gloria. Allora soltanto anche il suo nome sarà inscritto vittorioso sullo scudo (parma) per la eternità:

Bella nel peplo dorico, la parma
poggiata contro la sinistra coscia,
la gran Nike incidea la sua parola.

« O Vergine, te sola amo, te sola! »
gridò l'anima mia nell'alta angoscia.
Ella rispose: « Chi mi vuole s'arma ».

Col nostro Zanardelli non ebbe né amicizia né molta *confidenza* come asserisce lo stesso poeta in una lettera allo Sclavo. Ma diversi furono i suoi incontri con l'insigne uomo

[1] Cfr., tra l'altro, P. Molmenti in « Nuova Antol. » del 16 febbraio 1902; ma, soprattutto per le notizie riportate, v. Ugo da Como, « Emporium », aprile 1927.

di Stato, e di non poco rilievo. Lo Zanardelli era Ministro dell'Interno del Gabinetto Cairoli, quando per espresso desiderio della Regina Margherita, invitò con insistenza il Carducci ad accettare la croce al merito civile, con annessa pensione. Sarebbe di pessimo gusto sciupare con un riassunto l'arguto racconto del poeta: « ... E lì [a Ravenna nel giugno 1876 in un ritrovo di progressisti a cena] in mezzo a tutti quei progressisti, di colore anzi che no acceso, e taluno anche, se volete, repubblicano largo a cintura, il Zanardelli, con quel suo fare tra dinoccolato e nervoso, cominciò a movere il discorso sulla grande penetrazione d'ingegno e la squisita coltura di S. M. la Regina. E poi, con un atto di testuggine ritraendo il collo per entro le spalle quasi per non parere di essere lui, seguitò della molta stima in che ella aveva i versi del Carducci e specialmente le *odi barbare*. A questo, riallungando il collo e volgendo in qua e in là la testa fine e la fronte irrequieta, come un baco da seta che vada al bosco (chiedo perdono all'autore della riforma elettorale, a cui sono con molta stima affezionato; ma per la fedeltà della descrizione mi abbisognano questi paragoni) prese a raccontare come la Regina ricevendolo a udienza lo salutasse co' i versi:

Lieta del fato Brescia raccolsemi
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia ecc.

e poi rifacendosi da capo gli dicesse a mente tutta l'ode. E qui mi guardava con que' suoi occhi sbadatamente interrogatori.

Io sorridevo. E il ministro seguitava come la Regina conchiudesse — Ah sì, il ..... è da vero il primo dei nostri poeti viventi — (qui il ministro è proprio mallevadore lui di tutto). Al che egli rispose con democratica cortigianeria — Non so se a tal giudizio rimarrebbero contenti altri, ma io non oserò contraddire alla Maestà Vostra — Poi si passò ad altro; ma su l'uscire egli mi disse così sottovoce — Insomma la Regina vorrebbe che voi aveste la croce del merito civile » [1].

[1] ***Prose***, di G. Carducci, Zanichelli, Bologna, 1907.

In seguito, sia vero l'equivoco narrato dallo stesso poeta, sia più probabile un ripensamento sul dovere che l'onorificenza importava di un giuramento nelle mani del ministro dell'Interno con una formula troppo impegnativa verso la Monarchia (aveva, a dir vero, giurato a 24 anni come professore) il Carducci finì col restituire il Decreto di nomina, accompagnando la rinuncia con una dignitosa accorata lettera allo Zanardelli: « Perugia 21 luglio 1878 - Onorevole signor Ministro, Assente da Bologna, ricevei solo in questi ultimi giorni il decreto col quale la Maestà del Re mi volle ascritto all'ordine civile di Savoia, e insieme, con una pregiata lettera dell' E. V., gli statuti di esso ordine, la insegna del grado conferitomi e la formula del giuramento da prestare dinnanzi a Lei.

Tale onorificenza, e da tal governo, supera di molto quel poco che io possa aver fatto secondo il mio debito di cittadino e di cultore della letteratura nazionale; ed io me ne sento e dichiaro riconoscentissimo a Lei, onorevole signor Ministro, agli uomini illustri che mi giudicarono non indegno di tale onore, alla Maestà del Re che si compiacque di approvare con la sua sanzione quel giudizio.

Ma la onorifica nomina richiede un giuramento che la mia coscienza non mi permette di prestare. E' vero che un altro simile giuramento prestai altra volta quando fui nominato professore alla Università di Bologna, ma allora avevo ventiquattro anni e concetti non chiari. Ora obbligarmi a quella formola e con quelle forme mi è impossibile. Se quando Ella e l'onorevole Cairoli in Ravenna mi parlarono delle loro troppe benigne intenzioni verso di me, avessi saputo che l'ordine civile di Savoia imponeva un giuramento e con tali forme, io avrei pregato Lei e l'onorevole Cairoli, anche più fermamente che allora non facessi, a lasciare il pensiero di onorarmene.

Sarei dolentissimo se in questa che è necessaria affermazione della mia coscienza alcuno potesse vedere disconoscenza per Lei e pel Ministero, manco di rispetto per il Capo dello Stato il quale ha incominciato con sì nobili auspicii di civiltà e di umanità il suo regno. Per ciò non rendo pubblica questa mia rinunzia, aspettando che l' E. V. provveda in modo che la cosa passi senza troppe osservazioni.

E la prego ad aggradire i sentimenti della mia profonda stima e particolare osservanza. Devotissimo » [1].

Ad Achille Bizzoni il 19 gennaio 1879 precisa le *ragioni, che a nessun altro ha voluto dire* « dell'avere inviato la strofe alcaica a far tre giri augurali intorno a una bionda testa incoronata ».

« Prima di tutto, la Regina amava e sapeva a mente le odi barbare: si compiaceva di ripetere all'onorevole Zanardelli l'ode alla Vittoria di Brescia. Ora, per un poeta, che una gentile e culta signora lo approvi è delle massime soddisfazioni. Se questa signora non fosse stata la regina d'Italia, nessuno mi avrebbe recato a colpa di dimostrarle la mia gratitudine. Ora perché ella è regina e io sono repubblicano, mi sarà proibito d'essere gentile, anzi dovrò essere villano?... » [2].

Il poeta parla sempre con onore di Zanardelli che definisce, accoppiandolo al suo Crispi, *uomo onorandissimo*, pur lamentando di essersi egli arreso, col Crispi stesso, a entrare in un Gabinetto presieduto (1887) dal vituperato De Pretis.

Minora canamus? Anzi meglio che minori dovrei dire ameni argomenti. Un cotal Vittorio da Camino, appartenente alla famiglia veneziana di un medico chirurgo che esercitò a Ghedi (Brescia) dal 1884 al 1888, ebbe l'ardire di mandare suoi versi al Carducci. Che roba fosse quella l'apprendiamo dalla lepida risposta del poeta: « Bologna, prima decade di febbraio 1885. Sig. Vittorio da Camino, non uso rispondere a lettere che accompagnino versi, massime se dirette a me. Alle sue del 26 gennaio e 4 corr. rispondo. Se quei versi che Ella mi manda sono per parodia e in burla di me pubblichi pure, non me ne interesso. Se composti sul serio, non pubblichi; credo, non Le ne verrebbe né vantaggio né piacere » [3].

E che gli pigliò a quest'altro, al maestro elementare Pietro Reina che il 3 marzo 1896, dopo letto il discorso del Carducci *Per la Croce rossa* [4], indirizzò al poeta la se-

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XII, p. 14.

[2] *Prose* di G. Carducci, Zanichelli, Bologna, 1907, pp. 884-85.

[3] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XV, p. 113.

[4] *Opere*, Ed. Naz., vol. XXV, p. 316.

guente insolentissima cartolina: « Signor commendatore, Si comprende che gli anni La vanno trasformando in un fanciullone. Perciò segua il consiglio di star zitto; altrimenti, si dirà, da quelli che ti tengono gli occhi addosso che non solo l'Italia non ha più esercito, ma che ha anche perduto il suo poeta civile. La saluto. Pietro Reina maestro elementare » [1].

Il vecchio e glorioso poeta, chiamato commendatore, e apostrofato in un punto con un *tu* irriverente, s'adirò a tal segno da scrivere nei seguenti termini al mal capitato insegnante bresciano: « Roma 8 marzo 1896 - Signor maestro, per uno, io dò due consigli alla S. V.

Primo: avanti d'insegnare a sillabare, faccia d'imparar Lei, se le è possibile, un pò d'educazione.

Secondo: faccia di non avvicinarsi alla mia persona perché la mia vecchiaia ha ancora tanto vigore da applicare alla S. V. una sufficiente dose di scapaccioni e calci per curarla della ingenita o acquisita cialtroneria d'impacciarsi a seccare con le sue stupidaggini e insolenze.

Perdoni, signor Maestro, è un mio modo di trattare i refrattari all'educazione » [2].

Una certa ghiotta novità per gli studiosi bresciani posso presentarla mercé il pronto ausilio datomi dal prof. Paolo Bonatelli (oggi dimorante a Verona). Egli è nipote di un illustre maestro di filosofia che insegnò nelle Università di Bologna e di Padova: Francesco Bonatelli. Dico subito che a fermarmi su questo nome fu la lettera che il Carducci gli diresse a Iseo il 1° ottobre 1867 e che fortunatamente ci è stata conservata [3]. Dopo averlo assicurato circa un lavoro scientifico che il Bonatelli gli aveva mandato per la pubblicazione, il poeta gli scrive: « ...Le mie donne stanno bene, fuor che la bambina maggiore un po' sempre malaticcia. Spero che la tua famiglia stia benone; e m'immagino che, tu, senza pensar punto o poco al colera, anderai per cotesti paesi a tormentare quei poveri *oseli* (non dite così voialtri fra bresciani e bergamaschi che fate terminare tutto in *i*)? ».

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIX, in nota.

[2] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIX, p. 196.

[3] *Lettere*, Ed. Naz., vol. V, p. 144.

Il Carducci voleva certo scrivere la parola alla bresciana, e, cioè, *ozilì*; e come questa così molte altre parole bresciane dell'amico filosofo, poeta in versi vernacoli e italiani, nonché arrabbiato cacciatore, lo divertivano assai. Il tono molto confidenziale e scherzoso della superstite letterina, e la vecchia data di essa 1867, m'indussero alla ricerca di altre notizie.

Pescato, dunque, il nipote del Bonatelli in riva all'Adige, èccovele. Oriundo di Lonato, ma nato in Iseo nel 1830, e poi stabilita la famiglia a Chiari, Francesco Bonatelli fu di alto ingegno, filosofo, umanista, e patriota. Dopo aver tenuto cattedra nei Licei di Brescia, di Milano, di Mantova, ancora assai giovane, di trent'anni, vince la cattedra dell'Ateneo di Bologna. Qui si lega al Carducci di viva libera amicizia, tanto che l'autore dell'*Inno a Satana* gli tiene a battesimo una figliuola. Camminavano volentieri e a lungo per le colline intorno alla città, fermandosi ogni poco a qualche osteria, discutendo dottamente, e intrecciando spesso arguti dialoghi in versi italiani ma con *metro latino*. Il poeta ridendo chiedeva sempre a novembre, alla ripresa delle lezioni, se il Bonatelli fosse riuscito realmente a pigliare qualche *ozilì*. E una volta, spalleggiato dal Gandino, dopo le ferie estive, il Carducci apostrofò il filosofo bresciano pressapoco così: « Ah! tu ci dai a intendere che per mesi vai a Chiari a caccia degli *ozilì!* Leggi qua », e gli mostrarono un giornale con la notizia di un brigante calabrese di nome Francesco Bonatelli arrestato dai carabinieri; e giù grandi risate.

Messa l'amicizia sopra un piano così gioviale, mi chiedo quante mai lettere piacevoli si saranno scambiate i due amici! Già, molte e molte. Ma, dopo il '67 al Bonatelli venuto a Padova, capitò un grosso guaio che gli cagionò un aspro dolore per tutto il resto della vita. Un servo gli accese per molti giorni o settimane la stufa nello studio servendosi di carte serbate in certi scaffaletti a portata di mano; e, tra esse, tutto il nutrito manipolo delle lettere del Carducci. Il filosofo, mi narra il nipote, ci pianse. Una lunghissima lettera del Bonatelli diretta al poeta col titolo *L'artista crea o scopre?* fu pubblicata nel 1865 su la *Rivista italiana* (numero 248), e indubbiamente riassume e conclude discussioni avute sull'argomento col Carducci a Bologna.

L'amicizia tra i due si estinse poi d'un tratto senza che il Bonatelli ne conoscesse mai la ragione. Forse il Carducci vide un'allusione a se stesso in un sonetto del Bonatelli intitolato *La quercia caduta* contenuto in un volumetto di versi che il Bonatelli aveva inviato al poeta? Erano i momenti più duri delle polemiche carducciane; e il poeta forse si credette abbandonato dal vecchio amico. Ma è una semplice congettura; giacché tante amicizie si spengono di morte naturale col passar degli anni, quando specialmente la lontananza contribuisce a diradare o ad impedire gli incontri. Può darsi che Manara Valgimigli sappia o trovi la spiegazione dell'improvvisa interruzione nello scambio epistolare tra il poeta e il filosofo. A ogni modo anche a noi, che abbiamo volentieri e giustamente ricordato un amico bresciano del Carducci, rimane un po' di amaro in bocca per via soprattutto di quel servo, di quella stufa, e dello stesso filosofo che poteva forse un po' meglio riparare il fardelletto prezioso [1].

E che sorte è toccata a lettere e biglietti, anche se pochi, ma che certamente il poeta indirizzò ai nobili Torri di Brescia, da lui conosciuti a Madesimo, sotto lo Spluga, villeggiando nello stesso albergo? Non era, a dir vero, un albergo, ma una casa d'affitto. La camera dei Torri era proprio dirimpetto a quella del Carducci. Il poeta veniva molto spesso invitato dai Torri a pranzo, e mentre poi sorseggiava il buon bicchiere della staffa, il suo preferito passatempo consisteva nel giocare col *biondo fanciullo* Ugo Torri il « briscolone coll'arditanza »! A Nigoline in Franciacorta — dove quei nobili bresciani possedevano e possiedono ancora un antico palazzotto — il poeta fu sicuramente alcuna volta, anche in compagnia dell'amico editore Zanichelli, ospite di Alessandro Torri, giurista e uomo di lettere, e della moglie di questi la contessa Paolina Callegari Torri, bella, colta e un po' estrosa signora, cui piaceva di tanto in tanto convitare d'autunno nella sua vasta casa di campagna uomini rinomati nel campo dell'arte e degli studi, tra i quali il vescovo Geremia Bonomelli, il Fogazzaro, il Gallarati Scotti, il Tren-

[1] Di un gruppetto di lettere inedite del Carducci, gentilmente fornitemi di questi giorni a Brescia (27 aprile 1957) parlerò in un capitolo a parte, alla fine del presente saggio.

tacoste, il Lembach e altri ancora. Ci si domanda: i Torri non avranno mai portato in carrozza il Carducci sino al non lontano lago d'Iseo? Ugo Torri, il biondo ragazzo di un tempo, e altri suoi familiari non si ricordano di gite col poeta sino ad Iseo. Ciò spiegherebbe il fatto che il suggestivo e mesto Sebino non sia mai entrato nei versi e nelle prose carducciane. Il pubblicista Antonio Fappani, che produce interessanti notizie sulle visite del poeta in Franciacorta (delle quali io stesso dai Torri udii parlare più volte, in anni non vicini, nelle liete riunioni autunnali alla villa di Marie e Adolfo Ferrata a Siviano sul lago d'Iseo) il Fappani adunque narra: « Gli inviti a Nigoline arrivavano in anni di stanchezza e di afflosciamento fisico. A volte doveva rifiutarli come testimonia una lettera inedita, purtroppo senza data [forse nov. 1902] diretta alla contessa Paolina. « Gentilissima signora, è incominciato l'anno scolastico, del quale i primi venti giorni mi sono ingombri di esami. E poi bisogna pur fare scuola per dare agli studenti l'esempio e l'eccitamento di venire. In queste circostanze mi è amaro non poter accogliere l'invito del signor Avvocato e di Lei e godermi il soggiorno di Nigoline, le armonie del biondo fanciullo e tutte le cortesie di Lei, gentilissima signora e de' suoi. Di salute paio stare assai bene; onde neppure ho questo pretesto per isfuggire a quel che è il dover mio.

Sono con molta riconoscenza per il suo pensiero di sollevarmi nell'aria della campagna e nell'aria sua. Devotissimo G. Carducci ».

Ma venne però altre volte anche se non sappiamo quante. Gli piacque l'amenità del luogo, restò commosso della ospitalità, ma ancor più schioccò con voluttà la lingua nell'assaggiare il vino di casa. Un giorno con Zanichelli ne bevve una bottiglia, poi chiamò il piccolo Ugo e ne mandò a chiederne al padre un'altra.

Anzi alla partenza stipulò con l'avvocato un accordo secondo il quale gli sarebbero state spedite, inappuntabilmente, da Nigoline ventiquattro bottiglie all'anno dello stesso vino... E un cert'anno che il dono tardò ad arrivare egli scrisse ai Torri [anzi telegrafò] rimproverandoli di aver mancato alla promessa. L'ultimo biglietto alla contessa Calle-

gari-Torri è del 1° gennaio 1903 e dice solo: « Giosué Carducci beneaugurando cordialmente » [1].

In un angolo del cortile della villa Torri mi venne mostrato (1957) un alto e vecchio pino, ancora robusto, la cui piantina venne sradicata dalle mani del poeta, e donata alla gentile amica di Madesimo durante una passeggiata lungo l'orridamente bella Via Mala in Val di Scalve. Col muro a cui s'appoggia, il pino memorabile dovrebbe essere abbattuto. Ma come si fa? E' una gloria di famiglia...

Il bellissimo lago.

Della sua predilezione per il lago di Garda, delle sue gite e soste a Salò a Desenzano a Sirmione, abbiamo invece in abbondanza documenti e ricordi. E' che a Verona abitavano amici suoi carissimi, il Betteloni, il Biadego, il Fraccaroli, il Gargiolli, ma vi abitava, prima sulla cima del suo cuore infiammato, la giovane e attraente sua amica, che nelle lettere amorose chiama sempre Lidia, e nelle poesie anche Làlage.

Il lago galeotto di Catullo e di Virgilio azzurreggia sempre nel ribollente diario d'amore del Carducci. Basta aprirlo: « Oggi la giornata è bellissima: il cielo turchino, puro, terso, come se fosse stato lavato: splendido il sole: ma trae un vento mugolante e polveroso: meglio così. Io penso al bellissimo lago, alle sue rive, alla penisoletta; e penso che sarebbe proprio bene che ci trovassimo là insieme a vedere nascere le prime viole all'ombra degli ulivi presso le rovine delle case che forse furono di Catullo: di Catullo per mezzo de' cui versi vorrei dirti tante cose mie segrete... » [2].

Spera di poter con lei « andare a salutare *Sirmio occhietto di tutte le isole e delle penisole tutte* » (8 maggio '76).

Quanti viaggi quel povero Carducci e che zuppe di treno, gli affumicati treni di allora, per raggiungere l'amica in Lombardia o in Emilia o nel Veneto! Preferito pur sempre

---

[1] « La Voce del Popolo », Brescia, 16 febbraio 1957; e cfr. il mio articolo sulla rivista « Lo Smeraldo », cit., dove ho riprodotto l'autografo della lettera inedita.

[2] *Lettere*, Ed. Naz., vol. X, p. 134.

il lago. « Già, anderemo poi via di Verona: anderemo a conto nostro sul lago... » (29 luglio '76). E che rimpianti quando n'è lontano: « Che bella giornata! Era meglio forse indugiare la mia gita a Verona a questi giorni. Avremmo goduto tanto più il lago e Sirmione » (3 settembre '76). Il bel settembre sul lago gli aveva dato estro a comporre « due gemme di poesia », che dovevano essere proprio per Lidia, e l'una fu *Sirmione*; l'altra fu pensata ma non composta per allora [1]; oppure è l'anacreontica al Rocchi.

Le promette che *le lavorerà con tutto l'intelletto dell'amore*. Mantiene la promessa, e l'undici novembre dello stesso anno le manda i primi dieci versi dell'ode *Sirmione* «a bastanza sereni ed aristocratici », per essere stati scritti mentre si trova « in mezzo ai tumulti politici tonanti di brutte frasi e ribollenti anche d'un zinzino di fango... udirai come v'entri Lìcori » (che poi mutò in Làlage).

Ecco la verde Sirmio nel lucido lago vezzeggia,
Fiore delle penisole.
Il sole arridendo salutala. Pare il Benaco
Una gran tazza argentea,
Cui placido olivo per gli orli nitidi corre
Misti all'eterno lauro.
Questa raggiante coppa con alte le braccia protende
Italia madre ai superi,
Ed essi dall'alto cader vi lasciano Sirmio,
Gemma delle penisole.

. . . . . .

Questi i primi dieci versi dell'ode « Sirmione »: molte sono le varianti nella redazione definitiva.

L'ode è veramente serena e fragrante come il luogo cantato. L'amore può essere fatale ai poeti come già a Catullo.

Ahi! triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi, che lunghe intentano guerre,
chi ne assicura, o Làlage?

---

[1] *Ibidem*, p. 218 e in nota.

E le più belle ore forse non le hanno essi, Lidia e il poeta maremmano, passate qui, lontani dagli *assidui tumulti*, dalle *insanie*, dalle *trepide cure* della vita consueta?

Quando, di lì a qualche anno, la passione per Lidia illanguidirà e si andrà spegnendo, e la stessa amata donna morirà di soli trentasei anni (1881), il poeta al fedel lago resterà fedele, vi tornerà volentieri rievocando, ritemprandosi, e di nuovo sorridendo alla vita. Dal 1882 al 1885 si farà anzi destinare commissario d'esami al Liceo Bagatta di Desenzano [1]. Sotto le *anacreontiche* pèrgole, sotto la *verde ombra dei platani* degli alberghetti ove alloggiava e delle osterie che vagabondando a piedi o in carrozzella incontrava, rinnovando e alternando lieti bicchieri di Moniga e di Lugana, il poeta inseguiva ristoro oblio ispirazioni. Sopra una di queste trattorie, la *Torrazzina*, nel 1946 venne posta la seguente briosa iscrizione latina dettata dal prof. Ettore Bolisani, uno dei « lombardotti » del Liceo di Desenzano. Eccola: « Hic Iosue Carducci - aa. MDCCCLXXXII.III.IV.V. - mensibus Iulio Octobri - crebro ac remotis arbitris - ad vehementes animi motus sedandos - ad curarum amara eluenda - ad Benacensium carminum - vim ac suavitatem temperandas - ex Benacensibus vinis - vim ac suavitatem - hilarus lubens hauriebat - Id. Oct. MCMXLVI ».

Tradotta suona così: « Qui Giosuè Carducci - nei mesi di luglio e ottobre - degli anni 1882-1885 - spesso libero da scocciatori - per sedare l'ardore dello spirito - per sciogliere l'amaro degli affanni - per temprare il vigore e la grazia - dei Carmi Benacesi - dai Benacesi vini - ilare e di buon umore - attingeva vigore e grazia » (ottobre 1946).

A meno che qualche scocciatore non lo infastidisse anche lì, come quando un tal Ramizzi, fratello dell'arciprete, gl'inflisse una sera un aggressivo rosario di poesie... del Rapisardi.

---

[1] Gerolamo Giuseppe Bagatta, nato a Desenzano il 21 settembre 1772 e mortovi il 31 gennaio 1830. Ecclesiastico, educatore, latinista, archeologo. Insegnò nel liceo che da lui ebbe il nome.

Da una di quelle pèrgole partì l'invito giocondo all'amico bolognese Gino Rocchi: « Gino che fai sotto i felsinei portici? » [1].

Venga sul lago estivo. Insieme riandranno qui antiche storie e leggende onde son cariche queste sponde, e qui fra calici di gustoso vino della Riviera forse trarranno la migliore ispirazione a risponder degnamente all'inchiesta che i fantasmi del passato conducono sul presente:

Duci e poeti allor, fronti sideree,
ne moveranno incontro, e « Di qual secolo
— dimanderanno — di qual triste secolo
a noi venite, pallida progenie? ».

. . . . . .

Gino, qui sotto anacrèontica pèrgola
o a la platonia verde ombra de' platani,
qui, tra i bicchieri che il vin fresco imporpora,
degna risposta meditiamo. Vèrsasi
cerula notte sovra il piano argenteo,
move da Sirmio una canora imagine
giù via per l'onda che soave mormora
riscintillando e al curvo lido infrangesi.

Per libare e mangiar così abbondantemente il Carducci doveva stare ancora molto bene in salute in quella stagione. Dopo un passeggero *disturbo d'intestini* cagionatogli un po' dal *fresco improvviso* e un po' dalla « cucina lombarda con troppo lardo e burro » — come scrive alla figlia Laura il 17 luglio del 1882 — si riprende subito, e l'umor vivace, anzi gioviale, gli ritorna. Ne sono prova due spassose lettere: l'una a Severino Ferrari, l'altra alla cara Elvira, con cui è tornato affettuosamente in pace.

---

[1] « Verona, 8 luglio 1883. Caro Gino, Da Verona in prosa, ma da Desenzano in versi, finiti e ricopiati qui oggi, ricordo la promessa e rinnovo l'invito. Lunedì mattina sarò anche a Desenzano, patria soltanto dell'Anelli. Mercoledì sera sarò di nuovo qui a Verona, patria di Catullo o almeno del Maffei. E aspetterò. Se non verrete, vi raccomanderò a tutti i diavoli romantici: anche il barbuto Zanetti ». *(Lettere*, Ed. Naz., vol. XIV, pp. 170-171).

Desenzano sul lago, 8 luglio 1882.

Caro Severino, la sua lettera mi giunge qui, dove faccio il commissario su gli esami di licenza di questi lombardotti. Mi hanno messo in una camerata con file due di letti, e finestrette nell'alto, e panchettine sette in mezzo dove i lombardotti scrivono. E i professori son tutti preti, e il preside è un notaio, un notaio lungo, di pelo bianco, vestito di nero. E mi hanno arrecato di che mangiare. Una buona costoletta lombarda, a la fe' di Dio, con patatine ben crogiolate, e del formaggio stupendo, e delle albicocche, delle albicocche che nulla hanno a invidiare a quelle rosse che galleggiano fra'l verde mite dei verzieri della dolce Toscana. Anche del vino mi hanno arrecato, del buon vinetto nero. Ho chiesto del leggero, e qui il nero è leggero, perché hanno, sul lago (pare impossibile), anche un vinetto bianco ch'è un pò traditorello il furbetto. Ma io devo guardare ai lombardotti, e non vo' farmi imbecherare dal vinetto loro bianco, che non mi ammorbidisca a guardarli con gli occhi imbambolati. Ma questi lombardotti guardano me che mangio, mentre e' devono scrivere i loro poveretti pensieri nel loro poveretto e lumacoso volgare [1]. Mi guardano e pensano: — oh quanto saria meglio mangiare costolette come fa il commissario, e sgranocchiare patatine e succiarsi albicocche, e berne un pochetto di quel neretto innocente! E io rispondo: — Avete ragione, o lombardotti, tanto non sarete voi né il Fracastoro, né il Castiglione: ma intanto mangio io; e voi scrivete sul Tasso: ma quasi quasi vorrei essere voi, e pigliarmi la briga di fare il vostro esame, per poi andarmene per la laurea in Firenze, per una laurea, due lauree, per tre lauree perenni, come l'amico Severino. Al quale eccomi ritornato. Quest'aspetto della camerata e il viso dei lombardotti e dei loro vecchi preti e del notaio, ma più forse il vinetto nero e la costoletta m'ha distratto dalle lunghe noie e dai dolorosi dispetti a dire sciocchezze come Severino...

---

[1] « Poveri » lombardotti... Si sa che in genere imparano con fatica e scrivono male l'italiano: però il Manzoni... e qualche altro. Nel 1888, su *139* sedi di esami liceali, Giosuè Carducci, relatore, citerà Brescia tra le 9 sedi dove le *correzioni de' lavori de' candidati* saranno ritenute dai commissari « accuratissime, lodevoli, perfette, magistrali ».

...Mi sfogo a dir sciocchezze, ma il mio cuore è triste. Ormai si può morire, dico noi, non lei e quelli dell'età sua. Ma noi in verità si può morire » [1].

Dice che il suo cuore è triste. Motivi per esser triste poteva ben averne: l'anno prima era morta Lidia. Quanto all'età egli ha soltanto 47 anni; e il lago è scintillante: il vinetto nero è buono a desinare; e nel pomeriggio e la sera viene anche il bianco traditorello; e infine gli stati d'animo soprattutto dei poeti sono assai mutevoli. Ma la lettera è di un delizioso umor gaio.

Più gaia ancora, burlesca nell'apparente sua tragicità, la lettera che indirizza alla moglie di lì a pochi giorni.

Desenzano, 14 luglio 1882

Cara Elvira, Ieri mattina venne il Picciola. E pensammo subito ad ir navigando per il lago. Il lago era grosso, nero, menava cavalloni bianchi, strepitava; e le nuvole minacciavano torve dai monti. Non ti sto a dire del vento. Pareva che tutti i diavoli si fossero scatenati a mettere a soqquadro il cielo e le acque. Noi affrontammo un tanto pericolo per un piccolo burchiellino che pareva un guscio d'uovo. Il nostro marinaro e guida era un ragazzetto che aveva meno giudizio di Severino Ferrari. A due dita dal porto, si spalancarono gli abissi. Il burchiello sprofondò in baratro d'acque, ma subito un altro monte di acque lo risollevò. Il Picciola remava, ma era inutile: la barca ripiombava nei vortici. Quando una tromba d'acqua e di vento la involse e la turbinò mezzo miglio lontana. Allora il Picciola ammattito si abbracciò all'antenna; e cominciò a urlare: Viva la burrasca. Altro che burrasca! Una gran colonna lo investì di fianco, e lo sommerse nel piccolo guscio della navicella. Quel birbante non si perdé d'animo, e seguitava ad invocar la burrasca. A questo punto le colonne d'acqua ci avvolsero da tutte le parti e non si vedeva più né cielo né terra, tutto era acqua; non sapevamo più dove fossimo. Ci sentivamo più molli e umidi dei pulcini presi da

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIV, p. 6. Il preside notaio era «il Dottor Giovanni Rambotti, studioso di scienze preistoriche».

una pioggia torrenziale di luglio. Ma non avemmo paura. Ci sentivamo vicino alla morte, e volevamo affrontarla da uomini valorosi. Il vento ci portò via la vela, e noi ridevamo e pensavamo, ci fosse qui la Lauretta! che paura avrebbe! A questo punto mezzo lago attratto da una gran tromba tra le paludi di Peschiera ci portò via con furia immensa. E ci ritrovammo senza cappelli su la riva. Grondavamo acqua dai capelli alle piante. Non c'era più vestigio di remi, di vele, di barca. Io non credeva di rivedere più, né la terra, né il cielo, né il dolce soggiorno di Bologna. Per Picciola credevo che fosse tutto finito. Siamo salvi per un miracolo. E puoi appendere il voto alla madonna. Stamani siamo tornati sul lago, che era placido come miele. Siamo andati a Sirmione, abbiamo mangiato un luccio, una anguilla, e... rammemorando i grandi pericoli corsi. Dimani andremo a Verona, e di là ci arrampicheremo a riguardare da alto il luogo della morte che ci fu imminente. Per questa volta l'abbiamo scampata, un'altra volta chi lo sa... I nostri pericoli sono grandi, ma il nostro coraggio è maggiore » [1].

Se non che la splendida descrizione del lago in burrasca e del grande pericolo corso da lui e dal delicato poeta istriano, sono frutto di bella immaginazione. Ha scritto così per divertirsi a spaventare la povera Elvira che allo scherzo birbone ci ha creduto. « Sai che l'Elvira crede sul serio alla grande tempesta e ai pericoli grandi del lago di Garda? Ne riparleremo » [2]. Già, per riderne ancora. Ecco un Carducci che non « mugghia »: un'immagine di lui meno nota. Si leggano le piacevolissime pagine del Valgimigli sopra questo « Carducci allegro, cordiale, gioviale, socievole, generoso e, anche, e proprio perciò... malinconico » [3].

A Desenzano e a Sirmione è diventato ormai di casa. Il 9 luglio dell' 84 alla moglie scrive sempre allegramente:

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIV, p. 10.

[2] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XIV, p. 31.

[3] Manara Valgimigli, « Carducci allegro », Cappelli, Bologna, 1955. Ricordo qui una bella lettera del Foscolo al Pindemonte in cui descrive una vera burrasca che lo sorprese proprio a Desenzano. Dice fra l'altro: « ...non ho mai veduto mare più irato del lago di Garda... » e si rammenta il verso virgiliano: Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino. (Cfr. « Il Foscolo a Brescia », di A. Marpicati, Le Monnier, Firenze, 1958).

« ...Ho mangiato e girato assai e così sto meglio del solito. Addio. Ho desiderio di presto rivederti, ti abbraccio. E abbraccio le figlie. In fretta, perché son per partire per Salò, sul lago, ma in carrozza. Jeri fui a Riva in terra austriaca. I poliziotti austriaci mi guardavano, e mi conoscevano... » [1].

E il 1° luglio dell'85 sempre da Desenzano, e sempre alla signora Elvira: « ...Qui stamani è piovuto assai, e si sta molto freschi. Ho avuto una camera, anche più bella del solito, con una pergola, che dà sul lago. Ho fatto una colazione — che me la passa il collegio — che è stata un pranzo. Brodo, mezzo pollo, un pasticcio di maccheroni, fagiolini, formaggio, nespole del Giappone, un litro di vino, il caffé. Vedi che mi tratto bene. Vero è che mi sono alzato alle 4, e ho fatto un'ora e più di viaggio fresco, e allora l'appetito viene. Mi pare di star bene... » [2].

Comincia però ad avvertire disturbi ignoti fino allora alla sua fibra di lavoratore eccezionale. Alla moglie da Desenzano l'8 luglio dello stesso '85: « Ricevo la ultima tua. Io sto bene, salvo le ore in cui si muta il tempo e fa burrasca: allora mi sento i soliti tremiti e oscillamenti. Del resto, mangio due volte il giorno, faccio tutti i giorni un bagno nel lago... » [3].

Non meravigliamoci di sorprendere il Carducci in costume da bagno... giacché di lì a pochi giorni, il 13 luglio, lo vediamo per dir così in mutande: « Cara Elvira,... quando Salvatore tornato a Bologna partirà anche lui per Gemona, bisogna che tu gli dia un paio di mutande, che queste che ho addosso mi si stracciano tutte, e una camicia da notte, che quella in colori non mi serve. Ieri a Verona mi comprai un cappello color marrone, che quello di paglia è indecente... » [4].

Ma ai pranzetti e alle bevute e ai bagni giornalieri nel lago bisogna cominciare a dir *basta*.

---

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XV, p. 6.

[2] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XV, p. 199.

[3] *Ibidem*, p. 204.

[4] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XV, p. 206.

Scrive il 17 luglio '85 da Desenzano a Guido Biagi: « ...Sono ammalato del mal moderno, estenuamento nervoso » [1]. E alla moglie lo stesso giorno mentre parte per Piano d'Arta: « ...Vedremo se all'aria delle Alpi cesseranno queste debolezze di testa che qui non mi abbandonano se non per poco » [2].

Alla visione del nostro incomparabile lago di Garda, da una *bella stanza d'angolo o dalla pergola anacreontea* dell'ormai fido alberghetto di Desenzano, dobbiamo infine una delle sue più mirabili soste di riposante prosa paesistica, nel bel mezzo d'un'aspra battaglia letteraria. E' il luglio del 1883, e tra una prova e l'altra di esame dei *lombardotti* del Liceo gardesano, il Carducci sta mettendo in azione tutte le batterie polemiche di cui può disporre a difesa del suo *Ça irà*. Ma che rovello e che ire, che fatica e che noia! E il lago, il suo lago è lì davanti, a pochi passi e lo invita, qua fulgido, là aggrondato, tutto vario di luci e d'ombre gigantesche, e amabilmente ironico a lasciare quei sudati accapigliamenti.

« Auf, respiriamo. E' afa nel cielo come nell'anima mia, afa di nuvole e di parole. Affacciamoci alla finestra.

Il Benaco dallo sfondo di Riva, tra due pareti di monti che han su le cime lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti e a mano a mano digradano quasi a sollazzo in collicelli a viti e ulivi con boschetti d'allori e serre di cedri per ghirlande, qui, nel suo prospetto più largo, viene a morire a' miei piedi. Su la distesa delle acque è una tristezza intensa cinerea: qua e là tonfi di ranocchi che si tuffano, e continua ripercuote dalla sponda del paese con lo strofinio, co'l disguazzamento e gli sbattimenti, l'opera delle lavandaie. Le montagne a settentrione e ponente entro un velo di caligine azzurrognola biancastra perdono la determinatezza risoluta e superba delle linee titaniche. Montebaldo non è più baldo, e pare stanco di tutti i secoli e di tutta la geologia che sopporta. Monte Gu non apparisce oggi quell'enorme gigante caduto supino in battaglia, nel cui profilo delineato entro al cielo profondo il popolo ravvisa la faccia di Napoleone morente: egli è annoiato, e dice agli anni —

[1] *Lettere*, Ed. Naz., vol. XV, p. 211.

[2] *Ibidem*, p. 212.

Smettiamola! Quanto ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il *clown* a cotesta platea di formiche umane irrequiete. — Manerba spicca a sinistra nella ferrugigna rigidità d'una barbuta longobarda, che faccia la scolta l'ultimo giorno dell'anno mille; e Garda alla destra cala le nere ale d'una sua gran cuffia monacale su cotanta mestizia, brontolando tra rassegnata e dispettosa *De profundis.*

Ecco, e ad un tratto un raggio sbiadito di sole fende la nuvolaglia che a grandi cercini bianchi incappella la montagna e distendesi a bioccoli lunghi come una benda giù per il cielo. Ed ecco Sirmione, non a pena uno strale di Febo guizza serenante per l'aria, ecco la pagana Sirmio sente il suo dio, e lampeggia d'un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre scaligera. Sirmio sorride! e sùbito una grande insurrezione di linee rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa la funerea monotonia di codesto dormentorio di acque.

Ma voi, lavandaie di Desenzano, non badate a queste usualità, che a noi fantastici oziosi paiono gran belle cose. Per voi il Benaco, lavandaie, è un gran catino, e il cielo uno sciugatoio. Se fosse qui un poeta giovincello de' soliti andrebbe smammolandosi su le *curve*, e lavorerebbe per il bordello, mentre voi lavorate, o buone, per la famiglia. Io vi guardo, serie, silenziose, solenni lavoratrici: e penso. Le camicie della sposa e le lenzuola tra le quali morì un etico ieri, la tovaglia dell'osteria e il mantile della mensa di Cristo, i calzoncini del bambino e la giacca insanguinata del micidiale, voi tutto lavate, o lavandaie; e tutto esce bianco o almen netto dalle acque schiumanti sotto i vostri attorcimenti. Anch'io risciacquo, lavandaie, idee vecchie e idee nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura più torbe e chiazzate di prima. Il vostro sciabordio turba a pena il primo svariar delle acque su'l margine: poi viene e batte una onda più forte; e tutto è turchino come avanti; e la minuta arena verdastra e i ciottoli granitici traspaiono rossicci dal fondo, e i pesciolini grigi guizzano vispi per quella nitidità fresca d'acciaio.

E se vi prende voglia di pur alzar gli occhi dal bello specchio del vostro lavoro, voi vi vedete innanzi il sorriso della riviera e vi saluta un profumo di cedri che vien da Salò. Io lavoro sur un filo d'acqua che forse è condotto più che rigagnolo, e certo mi divien tra le mani pozzanghera: ho per orizzonte una facciata livida di giornale, e un acre odore d'inchiostro di stamperia mi s'avventa alle nari dall'umidità sporca dei fogli. Voi verso mezzogiorno ve ne tornate con fatica di molta e soldi pochi: ma non so perché la fiamma, che divampa sotto i paioli dei pianterreni affumicati delle casucce che non hanno segreti, a me paia lieta. Io metto assieme di gran melanconia e di gran dispetto per le sere, quando non c'è più il sole né il lavoro, e più assiduo e insistente mi circonda il bisbiglio dei morti. Quanto a soldi, domandatene il signor Angelo Sommaruga. Certo sono più de' vostri. Ma pure...

To', che è quell'uccellaccio che passa? Lo riconosco, ma non ricordo il nome che me ne han detto i barcaiuoli del lago. E' un uccellaccio gravacciuolo, pigro, stridulo in vita, duro, stopposo, insipido da morto. Oh uccellaccio fratello, *cigno gentil*, pigliati l'anima mia di scrittore italiano, e lasciami esser te. Ch'io non vegga e non oda più nulla di politica e d'arte, e mi divaghi sotto il sole, e voli alla meglio, o anche alla peggio, come te.

Tutto inutile: Angelino si farebbe cacciatore per tirarmi anche da uccello, e poi mi chiederebbe la storia della metamorfosi. Oh Angelino, cacciatore lungo e feroce! da quanto la ballata di Bürger commentata dal Berchet » [1].

Letta una pagina come questa, si può dare tutti i torti a quell'indiavolato Angelino Sommaruga che dal Carducci voleva *Vite*, *Ritratti* e... *Novelle?* [2]. Questa è prosa tutta nuova nelle lettere italiane, maschia, serrata e pur scintillante. Ha la potenza e la ricchezza di una sinfonia beethoveniana. Oggi, in gara con cotesti squarci famosi che si spalancano non infrequentemente anche nelle più erudite dissertazioni del Carducci, sono scese le lettere a Lidia: una

[1] *Prose di G. Carducci*, Zanichelli, Bologna, 1907, pag. 1003 e segg.

[2] V. il bel saggio di Antonio Baldini su *Carducci prosatore*, nel vol. « Carducci », Zanichelli, 1935.

meraviglia, dolci e tenere, adoranti e burrascose, irate e placanti, dotte e sensuali, sempre ricche d'inaspettati motivi, tali, insomma, da farne con quelle di Ugo Foscolo alle sue amiche, uno degli epistolari d'amore più originali e preziosi della letteratura italiana.

E il bellissimo lago di Garda vi strizza sovente il suo magico occhio azzurro.

CARDUCCI, GLI AMICI PEDANTI E ANTONIO GUSSALLI

Quattro lettere inedite

A Brescia (aprile 1957) presso il medico C. U., e a lui pervenute per eredità, ho trovato quattro lettere inedite del Carducci a Costanza Antivari vedova di Antonio Gussalli. Speravo, a dir vero, come mi avevano premurosamente annunciato i miei colleghi dell'Ateneo bresciano, ch'esse fossero dodici. Ma otto delle buste, con indirizzo di mano del Poeta, sono poi risultate vuote; né della sorpresa ha potuto darsi ragione lo stesso cortese proprietario.

Pur così ridotto il manipoletto ha una sua importanza per le relazioni che col Gussalli tennero il Carducci e gli *Amici pedanti*. Antonio Gussalli, modesto e onesto letterato classicheggiante, fu intimissimo di Pietro Giordani, a cui restò fedele tutta la vita, con un'amicizia e una devozione commoventi.

Se ne commosse, infatti, la piccola brigata dei giovanissimi *Amici pedanti* di Firenze, formata dal Gargani, dal Chiarini, dal Targioni-Tozzetti e da qualche altro amico loro,

con alla testa, si sa, Giosuè Carducci. Così che da quando il Gussalli, che andava sostenendo l'immensa fatica dell'edizione integrale delle *Opere* del Giordani, venne attaccato e sin dileggiato da più parti (il Bonghi aveva osato paragonare lo stile del Giordani « a una melassa »), gli *Amici pedanti* insorsero violentemente in difesa del grande maestro piacentino e del suo « degno amico », discepolo, e impareggiabile editore. Diressero al Gussalli, nel luglio 1856, una lunga epistola molto elaborata e togata (scritta dal Chiarini) [1], in cui chiamano addirittura « sommo prosatore » il Giordani, e si sdegnano con parole infocate contro chi ha osato « latrare » definendo il Giordani scrittore *papavero;* e non sanno come e quanto ringraziare il Gussalli per le cure avvedute e nobilissime ch'egli va spendendo nella pubblicazione delle scritture di un *grandissimo.* Non solo. Ma, « sinceri ammiratori » del Gussalli, lo pregano di avvertirli se mai capiti a Firenze: essi vogliono conoscerlo di persona e onorarlo. Grandissima festa gli fecero di lì a due anni (nell'agosto del 1858) dedicandogli anche un raro opuscolo con una prosa del Chiarini, un sonetto del Carducci (diretto *Ad Antonio Gussalli,* Juvenilia, Opere, II) e alcuni endecasillabi sciolti del Targioni-Tozzetti, dicendosi « paghi che ammirarono da presso l'amico degno di Pietro Giordani ». Il Chiarini si legherà di schietta amicizia al Gussalli, e nel carteggio passato tra loro hanno vivissimo risalto le ansie, le speranze e i dolori della nascente Nazione italiana, e vi balzano ritratti di eventi e di uomini del Risorgimento, che qualche storico non disutilmente potrebbe trarre dall'oblio [2]. Il Gussalli, come il Giordani, fu anche patriota schietto e intransigente; ragione per cui la stampa delle opere del Maestro, in quattordici volumi, durata dal 1854 al 1863, fu condotta tra insidie e sequestri continui della sospettosa polizia austriaca. Non è da dimenticare che Giosuè Carducci inviò al Gussalli il 27 luglio 1857, con una bella lettera, un *esemplare distinto* delle Rime samminiatesi, *riservato a*

---

[1] *Cenni e documenti sul Chiarini,* dovuti a G. Mazzoni, premessi a *La Vita di U. Foscolo* del Chiarini stesso, Firenze, Barbera, 1910.

[2] A. Pellizzari, « Dal Duecento all'Ottocento », ricerche e studi letterari, Napoli, F. Perrella, 1914.

pochissimi grandi italiani [1]; e che dell'edizione completa delle opere del Giordani, il Poeta divenne ambito cooperatore, accettando di preparare, « tenendosene onorato molto », nell'ultimo volume l'*estratto dei giudizi letterarii* dell'Epistolario. Il Carducci stimò *altamente* Antonio Gussalli anche come biografo del Giordani e scrittore forbito. Della volgarizzazione che il Gussalli fece nel 1861 de *La spedizione* di Carlo Odoardo Stuart ecc. di Giulio Cordara, il Carducci scrive allo stesso traduttore: « ...ho riletto con sempre più viva sodisfazione quella narrazione stupenda, senza poter intermetterla punto sino alla fine. Tanta è l'arte drammatica del narratore: tanta la maestria del traduttore, che non appar tale, sebben fedelissimo, al calor dello stile » [2].

Dopo questa nota introduttiva acquistano, io penso, il loro sapore e significato le lettere inedite che qui riproduco:

[1] *Lettere*, I, pp. 251-52 e n. a p. 333.

[2] *Lettere*, III, pp. 39-40.

I

Alla Gentildonna

Costanza Antivari ved. Gussalli

Hotel Washington

Firenze

Bol. 3 maggio 1885

Gentiliss. signora

Quando a Lei pare che io possa scrivere la epigrafe per il buono e bravo Gussalli, io sono pronto a servirla, e per amore del Gussalli e per devozione a Lei.

Vorrei poter essere il Giordani, unico per me scrittore di epigrafi italiane, per servirla a dovere e come il Gussalli merita.

La prego, se non le fa scomodo, di farmi avere l'altro numero della Nazione nel quale è la lettera sua per la donazione nobilissima dei manoscritti giordaniani. Nella settimana devo recarmi a Roma per il Cons. sup. della pubbl. istruz. e ora devo lavorare per le pratiche di esso Consiglio.

Sì che non potrò mandarle l'epigrafe se non a Milano, tra due settimane, spero.

Con memoria di dolore e di amore me le offro sempre devotissimo

Giosuè Carducci.

II

Alla gentildonna

Costanza Antivari ved. Gussalli

Milano

Pregiatiss. sign. Costanza

Eccole qui presso la epigrafe, che vorrei non fosse tanto indegna del valore di Gussalli e dell'amore di Lei. Se vi ha da mutare, voglia francamente dirmelo. Non ricordo l'indirizzo della sua casa; però La prego a farmi sapere con una sola linea che Ella ha ricevuto.

Pronto sempre a servirla, mi creda, egregia Signora, suo aff. e devoto

Giosuè Carducci.

Bologna 30 maggio 1885.

III

Venezia

Grand Hotel

Alla gentildonna

Costanza ved. Gussalli

Via Bagutta

Milano [1]

Desenzano 18 gennaio '85

Gentiliss. signora Costanza

La sua lettera mi raggiunge qui, onde partirò questa notte per la Carnia: i medici vogliono che passi un pò d'estate in montagna. Solo alla fine d'agosto potrò vedere i ricordi preziosissimi, che Ella, nella sua gran gentilezza, ha voluto donarmi. Quanto io gli abbia cari, e per se stessi e per la donatrice, non Le starò a dire: ma ho un rimorso che Ella abbia voluto privar sé di tali oggetti che tante e sì nobili cose Le ricordavano.

A me bastava, cara Signora, la sodisfazione di Lei per quel poco che ho potuto fare, ahimè in triste occasione, per la memoria del buono e valente Gussalli.

Ma la mia gratitudine e la volontà mia di servirla non vengono meno, e me Le ricordo dev. aff. amico

Giosuè Carducci.

[1] Il secondo indirizzo *Via Bagutta - Milano*, risulta cancellato.

IV

Alla gentildonna
Costanza ved. Gussalli
Casa Kechler
Udine

Piano d'Arta (Carnia)
20 ag. 1883

Gentiliss. Signora Costanza

grazie dell'ultima corte(se) sua che mi raggiunge fra questi monti, dove sono stato e sto benissimo.

Da Udine passerò un degli ultimi giorni della prossima settimana, ma solo di sera, per ripartirne la mattina verso Palmanova.

Se l'ora sarà conveniente, e se Ella me lo permetterà, mi farò un piacere di riverirla. Ma ora rileggo la sua carta, e vedo che al mio arrivo Ella non sarà più in Udine. Le mando dunque i miei saluti ed augurii e ringraziamenti. Da casa mi scrivono essere giunto il ritratto del Kechler (?) ed essere meraviglioso. Dev. e aff.mo suo

Giosuè Carducci.

Ed ecco il testo dell'epigrafe inviata dal Carducci alla vedova del compianto amico e che essa fece incidere sul monumento eretto al marito nel Cimitero di Milano:

— Antonio Gussalli - discepolo ed amico di Pietro Giordani - gli ereditati scritti di lui - concesse al desiderio d'Italia - consacrando al nome dell'alto maestro - e al bene della Patria - la rettitudine antica dell'ingegno - la vita onoratissima - per opere letterarie e civili. - Nato in Soncino il dì XXVI genn. MDCCCVI - mancò in Milano di anni LXXVIII - e fu qui deposto dalla vedova Costanza Antivari - dolorosa di sopravvivere al tanto diletto compagno. —

Di sì esemplare semplicità ed efficacia l'epigrafe, che il Chiarini commemorando il Gussalli su *La domenica del Fracassa* (8 novembre 1885), la indicava come un breve ma perfetto ricordo biografico, giacché in essa tutta « è compendiata la vita di lui, vita modesta, operosa e, quanto umanamente è dato, felice... ».

Mi piace chiudere il rapido profilo del letterato lombardo, a ragione tanto stimato e caro al Carducci e a' suoi valenti *Amici pedanti*, col ritrattino espressivo che ne ha disegnato un mio venerato maestro dell'Ateneo di Firenze, Pio Rajna, in una lettera diretta ad Achille Pellizzari: « Alto, diritto fino al termine della vita, d'una correttezza inappuntabile nel vestire, a cui rispondeva l'espressione del viso e rispondevano gli atti, il Gussalli non si cancellerà mai dalla memoria di quanti lo conobbero. Io continuai a vederlo negli otto o nove anni dalla Contessa Maffei, dalla quale andava ogni sera con la moglie, degnissima signora, perfettamente intonata con lui ».

Tanto « intonata » con quell'incensurabile gentiluomo che fu, tra l'altro, il Gussalli che, pur vecchia e assai malata, per adempiere una delle ultime volontà del marito, volle ella stessa recarsi da Milano a Firenze, e consegnare di persona alla Laurenziana i preziosi manoscritti di Pietro Giordani [1].

---

[1] Questa nota è apparsa nel fascicolo dell'agosto 1957 della *Nuova Antologia*, e le quattro lettere del Carducci comunicate a Manara Valgimigli.

ALBERTO ALBERTINI
(VICE PRESIDENTE)

UNA NUOVA ISCRIZIONE LATINA RINVENUTA IN BRESCIA (1957)

In un locale situato a nord del presbiterio della Chiesa di S. Faustino, e precisamente in un tratto della muratura della vecchia costruzione romanica, tuttora conservato sotto il pavimento dell'edificio attuale, furono rinvenuti nell'ottobre (« Giornale di Brescia » del 25 e del 27 ottobre 1957) due pezzi d'età romana:

1) una lastra funeraria a forte rilievo recante quattro busti di defunti, che s'aggiunge alla notevole raccolta bresciana dei rilievi funerari (per alcuni di essi, quello ben noto di S. Francesco e due di quelli conservati nella cella destra del *Capitolium*, vedi ora lo studio di Gemma Chiesa, *Una classe di rilievi funerari romani a ritratti dell'Italia settentrionale*, in « Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni », Milano, 1956, 385-411, particolarmente 387-392) e che è oggi conservata nella predetta cella del *Capitolium*;

2) un cippo sepolcrale a testa tonda con iscrizione, il quale è rimasto dove fu rinvenuto, nella sopraddetta muratura (fa parte del soffitto d'un andito ed è collocato con la faccia iscritta rivolta in basso).

Del cippo iscritto si dà qui una breve descrizione.

Cippo di pietra di Botticino a testa tonda (della centinatura è visibile l'inizio in alto a sinistra di chi guardi la faccia iscritta), alto m. 1,20, largo m. 0,55 (lo spessore non l'ho potuto rilevare). Le misure si riferiscono alla parte ora scoperta e visibile; certamente, quando la pietra sarà tolta di lì l'altezza risulterà maggiore, e, forse, estraendola, potrà trovarsi conservato il gradino inferiore, che serviva per tenerla ritta. La faccia della pietra è nella parte inferiore, per un tratto di circa venti centimetri meno liscia che nel resto, essendo questa la parte destinata a essere interrata.

L'iscrizione, di tipo molto frequente, contiene tutti gli elementi essenziali e, se rimane sospesa con *et*, come non poche altre dello stesso genere, non per questo è incompleta. I caratteri, alti in media cm. 5,3/5, sono bene incisi e regolari, non profondi e senza dubbio d'ottima età. I punti o segni separativi sono triangolari con la punta rivolta in basso. Tutti gli elementi concorrono a fare riconoscere in questo monumento un esempio notevole di accuratezza.

D(is) M(anibus) Mefanatiae Cornificiae, C(aius) Mefanas Crispinianus, sorori carissim(ae) et.

L'iscrizione attesta che il cippo fu posto da *C. Mefanas Crispinianus* alla sorella *Mefanatia Cornificia* (l'*et* finale, ammette l'uso eventuale dello stesso cippo per qualche altro defunto, le cui ceneri fossero poste nello stesso luogo).

Mentre i cognomi risultano abbastanza rari nell'epigrafia dell'antica Gallia Cisalpina, se di *Crispinianus* c'è — ch'io sappia — solo un esempio in *CIL* V 4515 e nessuno di *Cornificia* o *Cornificius*, abbastanza noto è invece — e mi pare anche più interessante — il gentilizio portato dai seguenti individui:

1) *CIL*, V 4651 (da Verziano, Brescia) *C. Mefanas (Etruscus?)*.

2) *CIL*, V 4651 (da Verziano, Brescia) *C. Mefanas C. l. Ario* (liberto del precedente).

3) *CIL*, V 4651 (da Verziano, Brescia) *C. Mefanas C. l. Diaconus* (c. s.).

4) *CIL*, V 4651 (da Verziano, Brescia) *(C. Mefanas C. l.) Serotinus* (c. s.).

La fotografia mostra ben chiaramente, sia a destra sia a sinistra in alto, la forma centinata del cippo. Alcune A *appaiono senza taglio.*

A. A.

5) *CIL*, V 4122 (= *ILS*, 6723, da Gabbioneta) *C. Mefanas Gracilis.*

6) *CIL*, 4650 (da Brescia) (?) *Mefanas Ianuarius* (manca il prenome).

7) *CIL*, V 4651 (c. s.) *Mefanatia C. l. Auge* (liberta del N. 1).

8) *CIL*, V 4651 (c. s.) *Mefanatia C. l. Nymphe* (c. s.).

9) *N. S.*, 1950, p. 49, N. 25 (da Brescia) *C. Terentius Bassus Mefanas Etruscus.*

10) *CIL*, II S. 5792 (= *ILS*, 6102; da Clunia, Spagna) *C. Terentius Bassus C. f. Fab(ia) Mefanas Etruscus*, personaggio di ceto equestre, il quale nel 40 d. C. strinse un *hospitum* con la città di Clunia (Spagna) ed è assai probabilmente, come osserva N. Degrassi, da identificare col precedente o con un suo parente (e per questo è incluso in questo elenco).

11) *CIL*, XI 2115 (= *ILS*, 6611 da Chiusi) *L. Tiberius Maefanas Basilius*, un *vir egregius (Maefanas*, altra grafia di *Mefanas).*

12) *CIL*, VI 38630 (da Roma) *Mefanatia Storge.*

E ora con la nuova lapide bresciana aggiungiamo:

13) *C. Mefanas Crispinianus.*

14) *Mefanatia Cornificia* (sorella del precedente).

Come si vede, i personaggi portanti il gentilizio *Mefanas, Mefanatia,* sono noti soprattutto da iscrizioni del territorio bresciano: sopra un totale di quattordici individui, comprendendo i due menzionati nell'iscrizione nuova qui illustrata, ben dieci ricorrono in titoli del territorio bresciano, e dei rimanenti uno (il N. 5 del nostro elenco) risulta da un titolo proveniente da una località vicina al territorio di Brescia, immediatamente al di là dell'Oglio, e un altro (il N. 10), secondo il già citato N. Degrassi, è certamente da identificare col N. 9 del nostro elenco o con un suo parente, considerando la menzione della tribù Fabia, cui erano ascritti, in quanto cittadini romani, anche gli appartenente al muni-

cipio di Brescia. Devo avvertire però che la mia ricerca di individui portanti il gentilizio di cui stiamo parlando non può essere considerata esaurita.

Passando al difficile terreno della cronologia, mi pare di poter dire:

1) che una datazione, abbastanza precisa per il nostro scopo, ci dà il titolo di cui al N. 10, poiché ne risulta che *C. Terentius Bassus C. f. Fab(ia) Mefanas Etruscus*, visse nella prima metà del secolo I d. C.;

2) che anche il titolo bresciano di cui al N. 9 par debba essere assegnato, in base all'esame dei caratteri (cfr. N. Degrassi citato) alla prima età imperiale:

3) che il titolo *CIL*, V 4651 è andato perduto e si rende così anche più difficile la datazione, ma, forse, tenendo anche conto che manca la formula *D. M.* (ma può essere stata non trasmessa e visto l'andamento dell'iscrizione, non si può escludere che appartenga al primo secolo d. C.;

4) anche il nuovo titolo qui illustrato, appunto per la presenza della formula abbreviata *D. M.*, difficilmente può essere più antica della seconda metà del primo secolo a. C.;

5) che *L. Tiberius Maefanas Basilius* del titolo chiusino *CIL*, XI 2115 (= *I.L.S.*, 6611), e cioè il N. 11 del nostro elenco, e che è qualificato *vir egregius*, non può essere, se non erro, ritenuto più antico della seconda metà del secondo secolo d. C.

Degli altri titoli non saprei dir nulla: il *CIL*, V 4650 (N. 4) è perduto.

Gli individui menzionati nei titoli provenienti dal territorio padano (e cioè quelli dei Nn. 1-9 e 13-14), possono essere vissuti tutti tra la prima metà del primo secolo e la seconda metà del secondo secolo d. C. Essi appaiono di condizione libera e cittadini romani, portanti i *tria nomina* (eccetto il N. 6 *Mefanas Ianuarius*, del quale non è attestato il prenome, ma che non credo sia per questo da escludere dalla stessa condizione degli altri); uno di essi, anzi, è forse di ceto equestre (il N. 9 se = N. 10). Ma di origine servile

dichiarata sono cinque dei personaggi citati nel titolo bresciano *CIL*, V 4651 (= Nn. 2-4 e 7-8), tutti liberti di un *C. Mefanas (Etruscus?)*. E non so se anche per gli altri è da escludere una condizione, più o meno remota, di schiavitù, un'origine servile. Questa mi pare abbastanza sicura per il N. 12 *Mefanatia Storge* del titolo romano, il cui cognome greco richiama quelli delle *Mefanatiae* del titolo bresciano citato.

Il personaggio di cui al N. 9 (cfr. N. 10), in origine un *(C.?) Mefanas Etruscus*, divenne *C. Terentius Bassus Mefanas Etruscus* (anzi, *C. Terentius Bassus C. f. Fab. Mefanas Etruscus?)* in seguito, credo, all'adozione da parte di un *Terentius Bassus*, il cui gentilizio è abbastanza bene attestato in vari titoli bresciani, in uno dei quali (*CIL*, V 4737) è menzionato un *L. Terentius L. f. Fab(ia) Varro*.

Tutti i personaggi dei titoli padani, par possano essere messi in relazione con un *(C.?) Mefanas Etruscus*, esistente nell'alta Italia nella prima età imperiale e da identificare con un ascendente dell'individuo citato al N. 9 (cfr. N. 10), se non è possibile con lui stesso o con un ascendente del *Mefanas* N. 1, se non è possibile con questo stesso, e se appare impossibile l'identificazione di questi due personaggi, per la quale occorrerebbe ammettere che un *C. Mefanas (Etruscus)* concesse la libertà agli individui ormai ben noti, prima di essere adottato da un *Terentius Bassus*, cosa che, in via teorica, non mi pare impossibile.

L'aggettivo *Etruscus*, che quel più antico dei *Mefanates* dei titoli padani probabilmente portava, si può ritenere che indicasse la sua patria d'origine (cfr. Dessau in *I.L.S.*, 6102), ma non so fino a che punto si può mettere, come fa il Dessau, sullo stesso piano, per esempio, di *Lune(n)sis*, *Florentinus*, o di *Hispanus* stesso; ché *Etruscus* è un termine molto vago, specialmente accanto a un termine già indicante l'origine come *Mefanas*, e nel caso dei personaggi citati ai Nn. 9 e 10 pare che si possa o si debba ritenere un semplice cognome, tenendo anche presente che almeno di uno è chiaramente attestata l'appartenenza come cittadino romano alla tribù Fabia (sia che questa indicazione riguardi un appartenente al municipio romano di Brescia o non lo riguardi) e dell'altro, tanto più se si tratta dello stesso personaggio, è da ritenere, con la massima probabilità, sottintesa (l'indicazione della

tribù manca, perché l'epigrafe fu posta entro il territorio del municipio romano di Brescia, mentre il titolo spagnolo no).

Che *Etruscus* sia un'indicazione generica (e un semplice cognome) mi pare confermato dal confronto col nome che serve da gentilizio al nostro personaggio, *Mefanas*. Questo nome, almeno in origine, non è che un demotico, un nome di popolo, un aggettivo in *-as* dello stesso tipo di altri usati nella lingua latina, come *Arpinas*, *Fidenas*, *Larinas* e altri. Ed è da connettere linguisticamente col nome della città umbra *Mevania*, ammettendo che il suono *-v-*, che nell'alfabeto etrusco era indicato con un segno simile a una *F* sinistrorsa, sia rimasto indicato, fin da principio, nelle epigrafi col segno *F*, senza ricorrere al corrispondente segno dell'alfabeto latino e sia stato lasciato nell'uso per amore di consuetudine. *Mefanas* (t. *mefanat-*, femm. *Mefanatia*, da *Mefanatja*), considerato dallo Schulze (1904) un nome etrusco e dal Cagnat (cfr. anche I. Calabi, *L'uso storiografico delle iscrizioni latine*, Milano, 1953, p. 25) umbro, non è dunque che un demotico, accanto al quale *Etruscus* appare assai generico; e, forse, se il primo *Mefanas* che venne nell'alta Italia si chiamò *Etruscus*, o per indicare l'origine o solo per darsi un cognome, o dapprima per quella ragione, mutatasi poi nella seconda, si deve al fatto che la sua città di origine da una parte era quassù poco nota, dall'altra poteva essere compresa, o creduta, nel territorio etrusco o meglio etruschizzato, e da considerare etrusco per ragioni storico-culturali.

Osservo qui che l'aggettivo *Mevanas* ricorre in fonti letterarie (Silio Italico, IV 544 *Mevanas Varenus, arat cui divitis uber / campi Fulginia*, che è Foligno, città vicinissima a Bevagna, l'antica *Mevania*: in Plinio *N. H.*, III 19, 113 *Mevanates*; XIV 3, 36 *Mevanati... agro*; in una lettera di S. Felice Papa, dell'a. 488, come apprendo dall'*Onomasticon* del De Vit; invece nel *Corpus Philargyrianum*, ad *Geo.*, II 144 *boves Mevanienses*).

E ora, riassumendo la nostra ipotesi (se non è del tutto campata in aria), par possibile risalire a un individuo, il quale oriundo di *Mefania/Mevania* portò il nome, originariamente solo demotico, *Mefanas*; più tardi, di questo aggettivo fece il suo gentilizio e allora (tanto più se questo avvenne in una terra diversa da quella di origine) indicò l'origine con l'aggettivo *Etruscus* (il quale poi divenne un semplice cognome),

termine più generico e vago, ma più accessibile, poniamo, nella Gallia Cisalpina; col progredire della romanizzazione, il nostro *Mefanas Etruscus*, divenendo cittadino romano, assunse i tre nomi *C. Mefanas Etruscus*. Questo potrebbe essere il *C. Mefanas Etruscus*, che pare sia alla base dei *Mefanates* e delle *Mefanatiae* del territorio bresciano, da identificare col *C. Mefanas (Etruscus?)*, che fu padrone dei liberti di cui nel titolo bresciano *CIL*, V 4651 (Nn. 2-4 e 7-8 del nostro elenco) o con un suo ascendente, o con colui, o con un ascendente di colui, che poi divenne *C. Terentius Bassus Mefanas Etruscus*, se non sono, a lor volta, questi due personaggi da identificare tra loro.

Di quale condizione era l'ipotetico *Mefanas* che è alla base dei nostri personaggi, prima di diventare cittadino romano? E' possibile ritenere che *Mefanas*, così solo com'è, essendo *Etruscus* così poco significativo, anziché un individuo libero (non cittadino romano, ma libero), indichi un individuo di condizione servile, schiavo pubblico del municipio di Mevania? E' possibile mettere *Mefanas/Mevanas/Mevaniensis* sullo stesso piano degli aggettivi che nell'epigrafia latina indicano la condizione di schiavi pubblici, come *Aquileiensis*, *Ostiensis*, *Puteolanus* (accanto a *Poblicius/Publicius)*, indicanti rispettivamente gli schiavi pubblici di Aquileia, Ostia, Pozzuoli? Vi fu un *Mefanas*, schiavo pubblico, il quale venuto in un modo o un altro nella Gallia Cisalpina, e divenuto forse qui libero, assumendo i nomi *C. Mefanas Etruscus*, fu padrone (egli o un suo discendente) dei liberti bresciani menzionati in *CIL*, V 4651, e forse fu poi adottato (egli o un altro suo discendente) da un *Terentius Bassus* e divenne *C. Terentius Bassus Mefanas Etruscus*, anzi *C. Terentius Bassus C. f. Fab(ia) Mefanas Etruscus?* Comunque il nostro individuo, d'origine servile o no, non sarebbe stato il primo, né l'unico individuo d'origine italica venuto nella Gallia Cisalpina con la romanizzazione, a colonizzare o a trafficare, a rinsaldare la... romanizzazione!

N.B. - Devo la segnalazione del rinvenimento dell'epigrafe qui illustrata e la fotografia alla cortesia del Dr. Gaetano Panazza, Direttore dei Civici istituti culturali di Brescia. Vivi ringraziamenti.

Alberto Albertini

GAETANO PANAZZA
(SOCIO EFFETTIVO)

IL TESORO DELLE SS. CROCI
NEL
DUOMO VECCHIO DI BRESCIA

Il tesoro delle Ss. Croci, gelosamente custodito nell'apposita cappella del Duomo vecchio di Brescia, è formato:

1) dalla reliquia della S. Croce;

2) dalla Stauroteca;

3) dalla Croce del Campo o dell'Orofiamma;

4) dal reliquario in cui è conservata la reliquia (n. 1);

5) vi è inoltre una piccola cassettina a forma di bauletto.

La reliquia e le oreficerie sopra ricordate erano collocate in un cassone ferrato munito di sette chiavi, difeso da inferriata che lo proteggeva da tutti i lati, chiusa anch'essa a chiave [1].

Il cassone fu collocato nell'abside della cappella attuale nel 1527, dietro all'altare, riparato a sua volta da forte inferriata dorata.

Il tesoro è menzionato, per la prima volta, negli Statuti di Brescia in una disposizione, che il Valentini ritiene del 1260 circa, con la quale il Podestà, insieme al capitano e agli anziani del popolo « providere debeat super clavibus sacrarium crucis campi et alterius crucis que cum illa reducitur » [2].

Sempre negli Statuti vi è una delibera del 25 maggio 1295 con la quale vengono designate le persone a cui dovevano essere date le « claves crucis Campi et crucis que dicitur oria flama » [3]: da qui ha origine la confusione durata molti secoli nella denominazione delle croci.

Ma nel 1385 si ha una nuova delibera, poi confermata nel 1429, con la quale le « sex clavibus sacrarum crucium campi et auree flamme dandis et consignandis in suprascriptis personis. Videlicet: una detur et consignetur reverendissimo patri dom. Episcopo brixiensi, una dom. potestati, una dom. Capitanio brixie, una cancellario comunis brixie. Relique due dentur et consegnantur duobus notabilibus civibus eligendis per suprascriptos Ancianos et sapientes » [4].

Il 27 agosto 1445 si provvedeva diversamente. Le chiavi delle Ss. Croci vennero date una al Vescovo, la seconda all'Arcidiacono, la terza all'avvocato del Comune. Le « claves grossas cassoni » vennero affidate invece, due al Podestà e una all'Arcidiacono. Le « claves ferate » furono affidate una al Vescovo, una all'avvocato del Comune; infine il cancelliere del Comune ebbe « claviculam parvam capse in qua sunt ambe crucium sancte » [5].

In un primo tempo la cassa si trovava nella sagrestia, come testimonia l'Indice Poncarali agli anni 1423 e 1432 [6].

Nel 1472 una deliberazione del 21 dicembre decideva dell'erezione dell' « arca fienda pro veneratione Beati Anatalonis et pro Ss. Crucium »; e il 23 aprile 1473 si nominavano i tre soprintendenti alla fabbrica [7]; nel 1488 si ha notizia della prescrizione che ardesse sempre una lampada davanti all'altare delle Ss. Croci [8]; ma non sappiamo dove questo fosse ubicato.

Nel 1489, l'ultimo di marzo, si deliberava « quod capella S.te Marie de Dom ampliaretur et prorogantur »: e questa « duas alas sive capellas a latere dicte capelle magne in modum Crucis fabricari debere » [9]; in seguito a ciò il 25 set-

tembre 1495 si decise « ut fundari et fabricari faciant Capellam Ss. Crucium aureae flama et Campi ubi nunc est sacristia vetus iuxta designum huic consilio presentatum » [10].

Alcune Provvisioni ancora inedite, dànno preziose indicazioni: il 12 giugno 1500 si delibera che le croci « que sunt in loco sacristie de dom non sunt in loco tuto ob fracturam factam propter fabricam capelle maioris... »; il 26 giugno si provvede ad un'inferriata per la sicurezza della cappella « noviter fabricatam pro dictis Crucibus » e il 29 giugno si richiama una precedente delibera del 26 febbraio 1499 per un' « arca lapidea pro reponendis sanctissimis crucibus auree flame et campi »; il 5 febbraio 1501 si decide di riporre le Croci nella nuova cappella in base alla Provvisione 29 agosto 1500: il 28 giugno 1504 si acquistano 12 lampade « ex auricalco »; il 25 luglio 1510 veniva eseguita la « ferrata ad eius capellam » [11]: il 3 marzo 1520 si deliberava, su proposta di Mattia Ugoni Vescovo di Famagosta, di eseguire quel « Vexillum » delle Ss. Croci di cui si vuole identificare un lato con il dipinto del Moretto oggi nella Pinacoteca Tosio Martinengo [12]: nel 1526 era elevato il volto della cappella [13] e nel 1527 era affrescata dal Ferramola.

Ma dopo non molti decenni la cappella venne ricostruita ad opera di Giovan Maria Piantavigna che nel 1572 terminava i lavori, tanto che già nell'anno precedente, nella cappella, veniva trasportato anche il sarcofago di Berardo Maggi; la decorazione ad affresco fu opera di Cristofroo Rosa, che la eseguì tra il 1571 e il 1573, quella a stucco di Giannantonio Colombo, terminata nel 1605; nello stesso anno Grazio Cossali firmava e datava il dipinto posto alla parete sinistra della cappella, raffigurante l'apparizione della Croce a Costantino; e contemporaneo è il dipinto posto sulla parte destra, firmato da Antonio Gandino raffigurante « Il Duca Namo che dona a Brescia le Ss. Croci » [14].

Il 21 dicembre 1579 si deliberava il rinnovo delle chiavi perché nel cassone venivano deposti libri e scritture, con l'ordine di fare un inventario di quanto era in esso conservato.

Nel 1640 era dato nuovo impulso alla Compagnia delle Ss. Croci (costituitasi nel 1520 come risulta dalla Provvisione del 3 marzo) i cui membri in origine formavano un ordine di cavalieri delle Ss. Croci: il suo regolare Statuto fu redatto nel 1650.

Nel 1876 la Compagnia deliberò il restauro della Cappella che a detta del Valentini [15] fu « bene inteso e lodevolmente eseguito » provvedendo a nuovi arredi sacri, a ripulire alcune teche, fra cui una d'argento proveniente da S. Giulia, ecc.

I vari verbali di apertura del tesoro del 1887, del 1901, del 1913, del 1917 descrivono chiaramente il funzionamento della cassa ferrata. Eccone un esempio in quelli del 3 maggio 1901 e del 18 maggio 1913.

« Salita la scaletta a tergo dell'altare della cappella si constatò essere chiuse le serrature delle quali è munita la cassa ferrata assicurata sul suolo e nel muro retrostante... » « aperte le serrature si poté così abbassare la ribalta che rovesciandosi sul lato inferiore lasciò scoperta una robusta inferriata e liberò il coperchio. Venne quindi sollevato il pesante coperchio ed assicurato alla parete mediante gli appositi ganci e si scoprì all'interno della prima cassa una seconda cassa di legno solidamente congiunta sul fondo e chiusa con due serrature sul prospetto.

Introducendo le mani nei vani dell'inferriata (il rappresentante del Comune) colle chiavi contraddistinte coi nn. 7 e 8 aperse le predette due serrature e sollevato ed assicurato il coperchio della seconda cassa, si verificò che in essa esiste una piccola scatola di legno coperta di velluto rosso [è quella contenente la stauroteca]; in custodia rotonda racchiusa in una borsa di stoffa di seta rossa, stretta alla sommità da un cordone a guaina [quella del reliquario] un cofano coperto di raso rosso e tre pezzi di legno inargentato costituenti l'asta nella quale viene imperniata la Croce del Campo ».

Ben otto chiavi chiudevano la cassa ferrata di cui una era tenuta dal Vescovo e le altre dal Comune: di queste il n. 6 venne resa inservibile nel 1879 e tale rimase fino alla verifica e riparazione di tutte le chiavi avvenuta nel 1924 a cura degli Artigianelli.

Nel verbale del 1° novembre 1917, risultarono mancanti i tre pezzi di legno inargentato che sostenevano la Croce del Campo; dimenticati quindi allorché furono tolte le Ss. Croci il 22 aprile di quell'anno.

Il 10 novembre 1917 la reliquia veniva consegnata a Mons. Vescovo, mentre tutti gli oggetti d'arte erano affidati al Soprintendente Ettore Modigliani che provvide a ripararli

in luogo sicuro a causa della guerra, in base a disposizioni del Ministero della P. I.; vennero riconsegnati il 27 febbraio 1920 dall'ispettore Nello Tarchiani.

Nel 1931 la Compagnia delle Ss. Croci deliberò di sostituire la cassa in ferro antica con una moderna cassaforte posta nel piccolo vano sottostante all'originaria cassa ferrata; e il tesoro venne collocato nella nuova custodia il 23 dicembre 1935, una chiave di questa fu presa in consegna dal Vescovo, una dal Comune, l'altra dalla Compagnia delle Ss. Croci.

Nel verbale 17 giugno 1931 si ha un accenno indiretto ad un « restauro » del reliquario; infatti nel bauletto viene trovata oltre la solita vite con capocchia a fogliame d'argento, anche « una borchia danneggiata sostituita nell'ostensorio durante un'operazione recente di pulitura del medesimo ».

Di nuovo il 13 aprile 1945, per il precipitare della guerra, il tesoro venne consegnato a S. E. Mons. Vescovo che provvide a ripararlo in luogo sicuro.

Il 9 giugno 1951, allorché la Croce del Campo venne studiata dal Prof. Wentzel, andò persa la moneta d'oro di Onorio e la medaglietta di bronzo perché non vennero ritrovate nella successiva riapertura del 16 novembre 1956.

Infine nel 1953 a cura della Compagnia delle Ss. Croci venne iniziato il restauro della Cappella per la somma di lire 1.200.000 (restauro degli stucchi e degli affreschi) dovuto alle ditte Pescatori e Poisa, della cancellata, della tela del Gandino (ad opera del restauratore Bertelli) e del Cossali (a cura del signor Simoni); il Comune invece provvide per la somma di lire 180.000 alla riparazione del tetto e della cupola.

LA RELIQUIA DELLA S. CROCE

La reliquia, a forma di doppia croce, col braccio orizzontale superiore meno largo dell'inferiore, in legno di cedro, alta cm. 14,5 ha le estremità dei bracci racchiuse entro guaine in oro massiccio adorne di smalti champlevé con il motivo decorativo detto « a tapparella » opera forse lombarda, probabilmente del secolo XI o XII [16] (fig. 1).

Sulla fronte, fra due bordi a quadratini di color verde, il campo centrale presenta, sul fondo bianco, crocette di color verde (in due), o azzurro (nelle altre) con dischetto rosso alternate a crocette rosse, disposte su quattro file parallele (nella guaina superiore sono tre) (fig. 3).

Da notare poi che nelle due di color verde, vi è una prevalenza del fondo bianco, in quanto le crocette non si toccano fra loro.

Sulle coste dei lati, fra bordi a quadratini verdi, spiccano, su fondo bianco, sette crocette alternate a quadrifogli di color rosso (fig. 4); invece sulla costa terminale, sul fondo bleu spiccano entro cerchietti (due rossi, uno azzurro, uno bianco) un fiore verde a cinque lobi; foglioline verdi polilobate contornano a loro volta i cerchietti (fig. 2). Infine fili d'oro formano due X ai punti di incrocio dei bracci della croce.

La reliquia fu conservata fino al 1532 nella stauroteca e, dopo quell'anno, nella preziosa teca in cui ancora si trova. A partire dagli Statuti del secolo XIII, cronisti e storici bresciani chiamarono erroneamente « croce dell'orofiamma » la reliquia e « Croce del Campo » la croce astile, mentre in realtà le due denominazioni si riferiscono a questa soltanto.

Unicamente il Malvezzi nel suo « Chronicon » oltre a dare una descrizione piuttosto precisa, rilevò l'errore: anche se, circa le origini delle Ss. Croci riportò, insieme ad altre ipotesi, quella che egli ritiene verità storica: la leggenda del conte Namo [17].

Tutti gli altri (dal Caprioli al Rossi, a L. Baitelli, al Gambara, al Barchi, ecc.) ripetono le stesse cose favolose, e cioè che Namo o Naimo Duca di Baviera, creato marchese di Namour da Carlo Magno e divenuto poi governatore di Brescia, essendo presente, all'inizio del secolo IX, alla traslazione dei corpi dei Ss. Faustino e Giovita, si convertì dalla incredulità alla vista del miracoloso sangue di quei due corpi e donò all'Abate di S. Faustino le croci avute dall'Imperatore Carlo Magno, croci che poi passarono in Duomo.

Si tratta di una leggenda evidentemente già fissata nel secolo XIII, raccolta e creduta come storia autentica fino al secolo XVIII, e che si ricollega al ciclo romanzesco francese.

Si tralasciano qui le altre versioni leggendarie relative alla provenienza, citate dal Valentini. Con il secolo XVIII, il Gradenigo, il Biemmi e poi il Brunati, il Sala e l'Odorici, connettendo la reliquia con la stauroteca che la conteneva, ritennero che essa fosse giunta da Bisanzio verso la prima metà del '200. La presa e il sacco di Costantinopoli (1204), la partecipazione del Vescovo di Brescia Alberto da Reggio all'assedio di Diamata nel 1221; poi la sua nomina a Patriarca di Antiochia e legato pontificio in Siria dal 1226 al 1246, il bizantinismo della stauroteca, la circostanza che il primo ricordo della reliquia si trova negli Statuti del 1260 circa, fecero sì che prevalesse questa opinione. Ma se, come vedremo, la stauroteca è da ritenersi lavoro lombardo del secolo XI, ecco allora spostarsi addietro anche l'epoca in cui la reliquia giunse a Brescia.

Nulla sappiamo circa l'epoca della decorazione con gli smalti. Da un punto di vista stilistico possono essere anche del secolo XI o XII, non potendo riferirsi ad essi l'accenno dell'indice Poncarali che al 1472 segna « Pro Ss. Crucibus ornandis ».

LA STAUROTECA

Si tratta di una cassettina a forma rettangolare di cm. 17,8 × cm. 9,5 × 3 di altezza, in legno [18] ricoperta da sottilissima lamina d'argento puro, un tempo dorato a mercurio, tanto nel coperchio quanto nell'interno della custodia e nella costolatura esterna (fig. 5).

Tutti i vecchi cronisti, dal Baitelli in giù, avvertono che la cassetta era coperta da un drappo che per l'antichità aveva perso il colore divenendo un velluto fra il bigio e il leonato: il fondo della stauroteca, poi, su cui doveva posarsi la reliquia, era coperto di un drappo cremisi [19].

Il coperchio si leva facendolo scorrere dall'alto in basso mediante piccolo anello argenteo applicato nella parte superiore.

Un bordo cinge su tre lati il coperchio (l'altro si trova collegato con la parte interna del reliquiario) diviso da sottili cordoncini in riquadri occupati alternativamente, pur

senza una rigida successione, da motivi a lieve sbalzo, di forma quadrata, a rombo, ovoidale, a loro volta racchiusi entro un cordoncino: motivo che imita, con bell'effetto decorativo, una serie di pietre incastonate.

Nel campo centrale domina la Crocifissione (fig. 5) con il Redentore, dall'aureola crociata, barbuto, con il capo lievemente reclinato, con il « succinctorium » ai fianchi, con le gambe parallele e i piedi inchiodati separatamente, posti su un piccolo suppedaneo. Ai lati sono Maria a sinistra e San Giovanni Evangelista a destra, riccamente abbigliati, con aureola, la Vergine in atto di profondo dolore, l'Apostolo che tiene stretto al petto il libro del Vangelo.

Le due figure e la croce sono su tre montagnole piramidali, alla base della croce sono conficcati inoltre tre legni che contornano una testa con capigliatura ondulata ed occhi chiusi, simbolo della moltitudine dei giusti risuscitati al momento in cui Gesù spirò.

Al sommo della croce invece vi è la solita tavoletta con le due sigle:

$$\overline{\text{I C}} \qquad \overline{\text{X C}}$$

Ai lati di questa e sopra il braccio orizzontale della croce, vediamo due angeli con ali, coperti di tunica, a mezzo busto, con un velum sulle mani, in atteggiamento di venerazione e di dolore. Al di sopra di questi, a ricordo della eclissi avvenuta alla morte del Redentore, il sole, a sinistra, raffigurato da un disco raggiato con testa vista di profilo; a destra la mezzaluna, a simbolo della luna.

Nell'interno (fig. 6) la teca presenta l'incassatura, che ripete la forma a doppia croce, per la reliquia, rivestita di velluto rosso in epoca recente; nelle parti piene, la lamina d'argento presenta in basso, ai lati della croce, le figure di Costantino a sinistra, e di Elena a destra, come indicano le iscrizioni a carattere greco poste verticalmente.

Le due figure si ergono su due montagnole piramidali appena abbozzate, rigide, perfettamente frontali e assorte; preziosamente coperto di vesti gemmate, con corona in capo e la croce nella sinistra, con la stola, l'Imperatore; con corona, la croce nella destra, e la sinistra al petto, con paludamento ricchissimo, S. Elena.

Nei due riquadri fra i bracci laterali, due figure di angeli a mezzo busto visti di tre quarti, con le ali e tunica.

Nella parte inferiore vi è una fascia che fa da incorniciatura con una serie di palmette su due ordini alternate.

Dopo un cordoncino vi è altro bordo a piano leggermente inclinato adorno di foglie appiattite e larghe, contrapposte a quelle della fascia precedente.

Le iscrizioni recano:

Ⓐ	A	H	Λ
K	N	A	E
O	T	Γ	N
C	I	I	H
T	N	A	
	O	E	
	C		

Sulla costolatura vi sono lamine adorne di dischi con rosette, non stelle, come vuole il Morassi: quattro sui lati più lunghi e tre sui minori (fig. 7).

La stauroteca, fino al 1532, conservò la reliquia della Ss. Croce: e abbastanza ricca è la bibliografia che la concerne.

Il reliquario presentava molte ammaccature e, soprattutto nel coperchio, molte parti mancanti; inoltre un acido casualmente versato sul coperchio in epoca imprecisata, ma molto potente, aveva corroso buona parte della zona centrale della Crocifissione.

Ad opera dell'orefice milanese Agostino Figini (1957) vennero tolte le lamine lavorate, si aggiunsero, in lamine di argento puro liscie, le parti mancanti, si tolsero le ammaccature riportando, fin dov'era possibile, le figure all'originaria forma di modellato; purtroppo la parte più rovinata era quella di Gesù. Si eseguì la parte mancante del perizoma in argento puro e si rafforzarono i visi delle figure con riempimento dell'incavo in argento puro, trattenuto con mastice.

Si provvide infine a togliere in parte l'acido che aveva corroso e « cotto », rendendola friabilissima, la lamina di

argento; infine si rimisero, dove mancavano, i piccoli chiodini in argento.

La stauroteca ha così ripreso in gran parte la sua forma originaria, il modellato sottile delle figure, il fulgore prezioso. La tecnica usata non è il vero sbalzo perché il metallo non venne picchiato dal retro; la lamina venne forzata modellandola con ferri, o meglio con pietre.

Senza dubbio molto forti sono i contatti, per quanto riguarda lo schema compositivo, con il perduto Evangeliario di Ariberto a Monza (1044); inoltre l'incorniciatura della stauroteca, con il motivo di finti castoni, ripete il motivo di quelli veri che circondano il Crocifisso dell'Evangeliario, sempre di Ariberto, nel Duomo di Milano; così dicasi per i cordoncini che contornano i riquadri, nonché per la forma del suppedaneo.

Somiglianze possiamo notare anche con la coperta del *Liber Evangeliorum* di Vercelli, di arte lombarda della seconda metà del secolo XI, per il tipo del suppedaneo, la disposizione dei castoni intorno alla croce.

Evidente è l'influsso bizantino; tuttavia, mentre la stauroteca di Urbino — che offre maggiori punti di somiglianza con la nostra — presenta più finezza di lavorazione, un più alto senso di stilizzazione, una sensibilità quasi ancora ellenistica nei motivi decorativi, insomma un più forte bizantinismo, in quella di Brescia vi è, accanto all'elemento orientale di seconda mano, un espressionismo dato dal modellato, dal contorno mosso delle figure allungate e dinoccolate — soprattutto nella crocifissione — dalla resa psicologica dei sentimenti.

Si tratta, cioè, di elementi che ci conducono più verso influenze post-ottoniane che non ad elementi bizantini.

Forti somiglianze ha pure la nostra con la Stauroteca della Certosa di Farneto (Lucca) esposta alla Mostra lucchese del 1957 come oreficeria bizantina del secolo VII ma che è da ritenersi del secolo XI; come quella di Urbino ha riferimenti forti ed evidenti con Bisanzio, benché sia meno fine e ricca ed abbia invece una maggior sensibilità plastica della forma.

Per questo riteniamo esatta la tesi del De Francovich: che si tratti di opera lombarda della seconda metà del secolo XI.

CROCE DEL CAMPO O DELL'ORIFIAMMA

Si tratta di una croce greca con bracci lievemente espansi alle estremità; ma che nel braccio verticale inferiore presenta un prolungamento. Misura m. 0,42 × 0,285 × 0,03.

L'anima è in legno di noce interamente rivestito di una lamina in argento puro, bordato in argento dorato soprammesso con chiodi d'argento disposti in modo da formare decorazione. Sul verso, all'incrocio dei bracci, è applicato un disco, di modo che, nel recto, il raccordo fra i quattro bracci è ottenuto da un tratto diagonale.

Nel recto, sul fondo liscio metallico del crocifisso campisce un'altra croce della stessa forma, naturalmente più piccola, ma con lieve falcatura al termine dei bracci (fig. 9).

Questa, dorata a mercurio, pare imbottita e ricoperta di tessuto: vi è infatti un incavo e manca la trama del tessuto, a listelli lisci alternati ad altri bulinati, disposti a zig-zag o ad angolo, là dove appoggia il corpo del Redentore.

A questa croce è inchiodato Gesù, lavorato a forte rilievo, in argento in parte dorato a mercurio. Ha la testa lievemente reclinata e recinta da aureola crociata, occhi chiusi, capelli che scendono inanellati sugli omeri, corta barba, braccia piegate ai gomiti sì da formare un angolo, perizoma ai fianchi annodato sul davanti e grande piega sotto il nodo, gambe leggermente piegate e parallele, come paralleli sono i piedi che poggiano sul suppedaneo circolare ed inclinato in avanti ornato di globuli.

Otto pietre incastonate circondano il crocifisso, quelle più grosse al termine dei bracci e quelle più piccole agli angoli sull'incrocio del medesimo.

Nella parte terminale dei bracci, pure a forte sbalzo, vi sono: in alto, entro dischi raggiati, due teste (una maschile ed una femminile come prova il tipo della capigliatura) raffiguranti il sole e la luna [21]; a sinistra, il busto della Vergine aureolata, con velo sul capo, veste e mani incrociate al petto, a destra S. Giovanni Evangelista, pure aureolato, che nella sinistra tiene il Vangelo al petto e porta la mano destra al viso in atto di mestizia; in basso una figura con capelli discriminati nel mezzo, con barba e fasciato da bende

incrociate quasi fosse una mummia; nessuno ha finora identificato tale personaggio: che si tratti di Lazzaro, a simboleggiare l'umanità [22] redenta con la resurrezione, oppure una generica raffigurazione di defunto che fa da equivalente al teschio?

Nel verso, il disco posto all'incrocio dei bracci, reca, pure a forte sbalzo, l'Agnus Dei crocifero (e la croce ripete esattamente la forma della croce del Campo), con aureola (fig. 10). Ogni braccio ha, nel mezzo, con disposizione identica, tre pietre, di cui l'ultima ovoidale, e due più piccole agli angoli delle estremità.

La parte terminale del braccio inferiore è liscia su ambedue i lati e presenta soltanto un foro rettangolare che attraversa, nel suo spessore, la croce, mentre sotto ve ne è un altro dal basso verso l'alto per inserirvi un'asta [23].

Nell'interno della croce, l'abate Brunati scoprì, sotto il corpo del Redentore, un incavo rettangolare che partendo dalle ginocchia giunge fino all'incrocio dei bracci, e in questa nicchietta rinvenne parecchie sacre reliquie avvolte da fettucce o liste di pergamena con le scritte esplicative [24].

La Croce del Campo o dell'Orifiamma fu così chiamata perché veniva issata sul carroccio e da essa pendeva lo stendardo od Orifiamma [25].

Nei secoli passati, a cominciare dal secolo XIII venne confuso con la reliquia della S. Croce di modo che negli stessi Statuti e nei più antichi cronisti — ad eccezione del Malvezzi — con il nome « Croce del Campo » si indicò questa, e con la denominazione di « Croce dell'Orifiamma » si identificò la reliquia della S. Croce.

La prima menzione della Croce si ha negli Statuti della città risalenti al 1260 circa.

Dal Malvezzi [26] fino all'inizio del secolo XIX si raccontarono, circa l'origine di questa croce, le più disparate leggende; Namo, Duca di Baviera, creato marchese di Namour da Carlo Magno, nominato più tardi governatore di Brescia, si trovò presente alla miracolosa traslazione dei Ss. Faustino e Giovita, e, convertitosi per i miracoli veduti, dava all'Abate di S. Faustino le Ss. Croci che aveva ricevuto in dono dallo stesso Carlo Magno; ma nella storia non vi è traccia di questo personaggio.

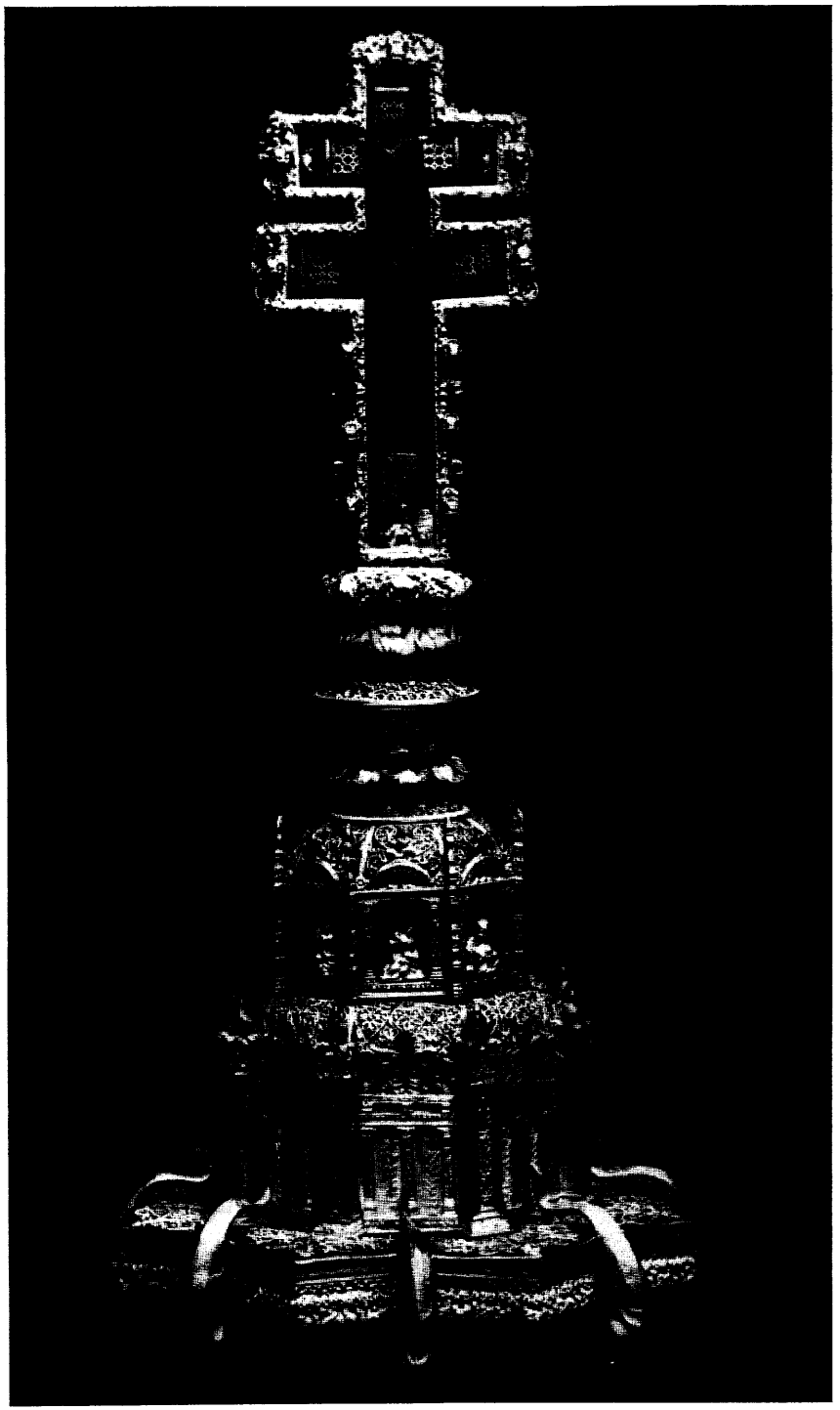


fig. 1
Il reliquario della Ss. Croce

(foto Don Dester)

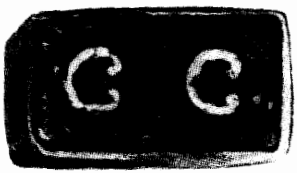


fig. 2
Smalto che ricopre la reliquia della Ss. Croce
(foto Vecchi)

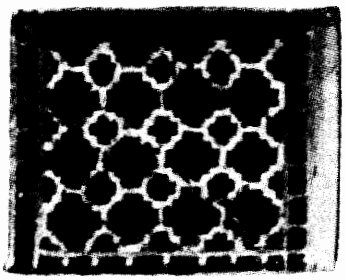


fig. 3
Smalto che ricopre la reliquia della Ss. Croce
(foto Vecchi)

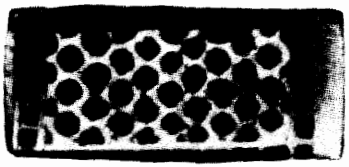


fig. 4
Smalto che ricopre la reliquia della Ss. Croce
(foto Vecchi)

fig. 5
La Stauroteca
(il coperchio dopo il restauro)
(foto Don Dester)

fig. 6
La Stauroteca
(l'interno dopo il restauro)
(foto Don Dester)

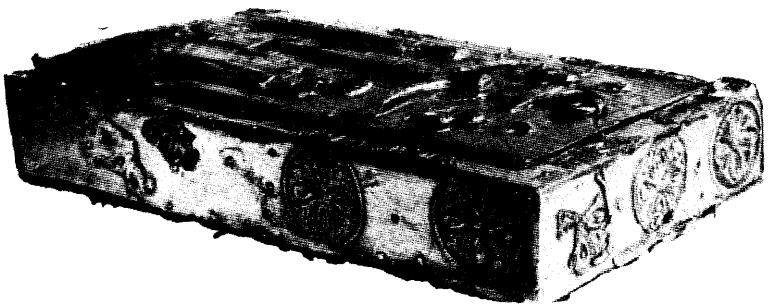


fig. 7
La Stauroteca
(dopo il restauro)

(foto Vecchi)

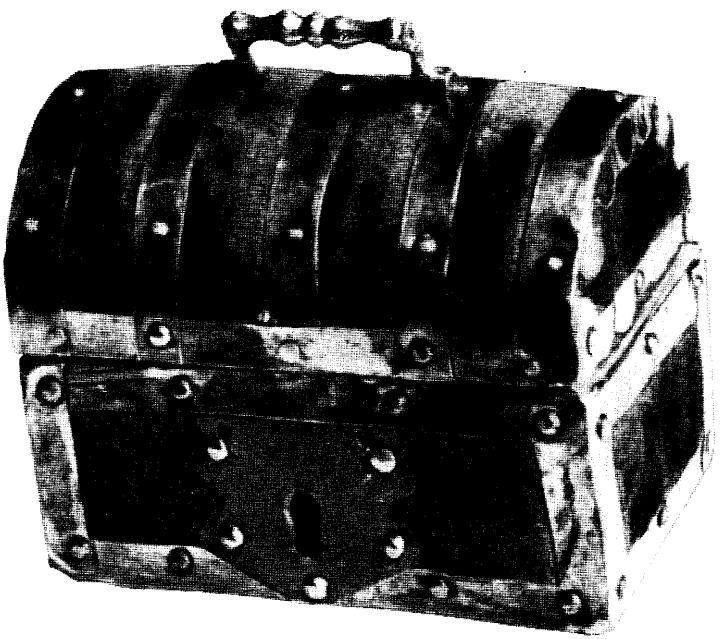


fig. 8
Il bauletto

(foto Vecchi)

fig. 9
La Croce del Campo
(dopo il restauro)

(foto Don Dester)

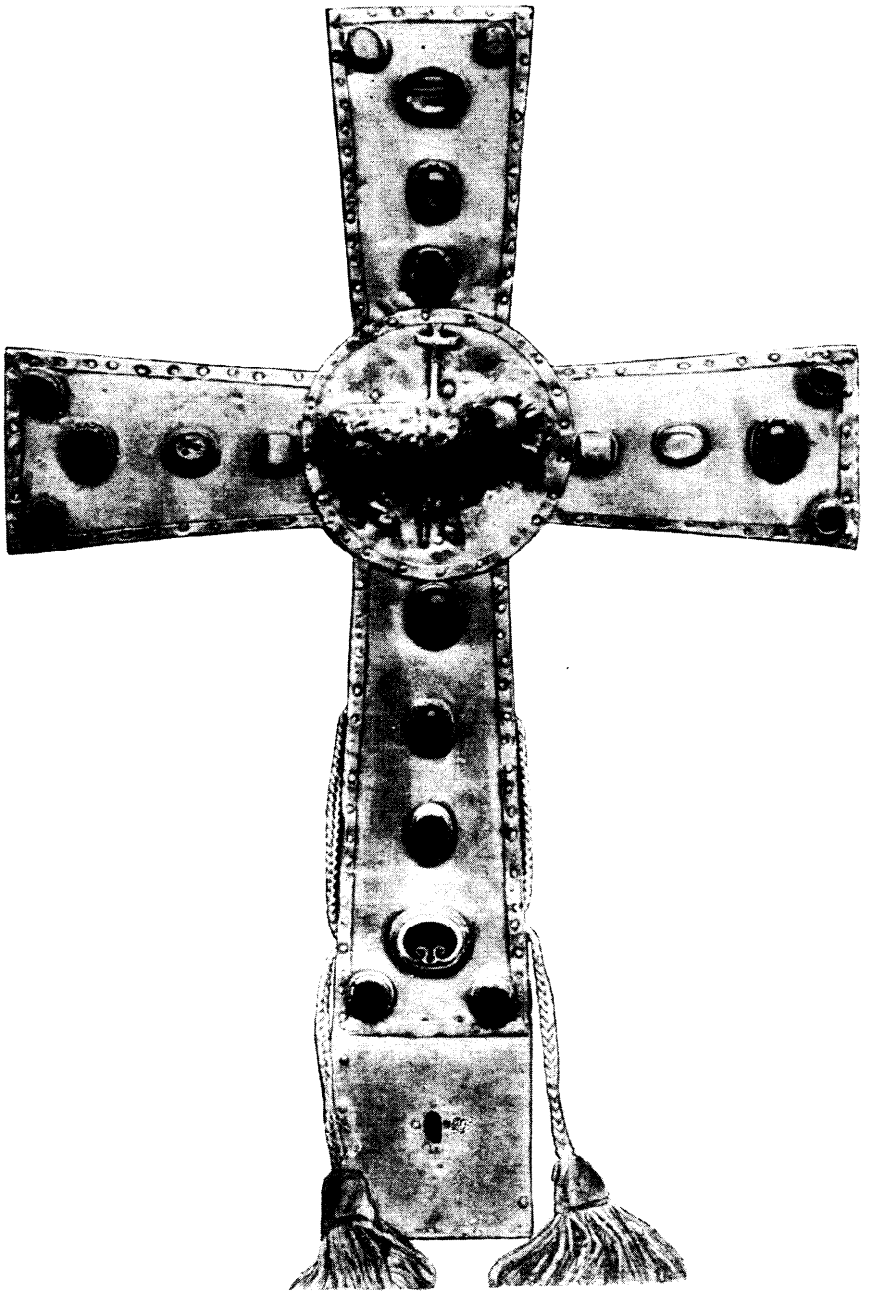


fig. 10
La Croce del Campo
(dopo il restauro)

(foto Don Dester)

fig. 11
La Croce del Campo
(particolare)

(foto Don Dester)

fig. 12
Lapislazzuli inciso col gallo
(particolare della Croce del Campo)
(foto Don Dester)

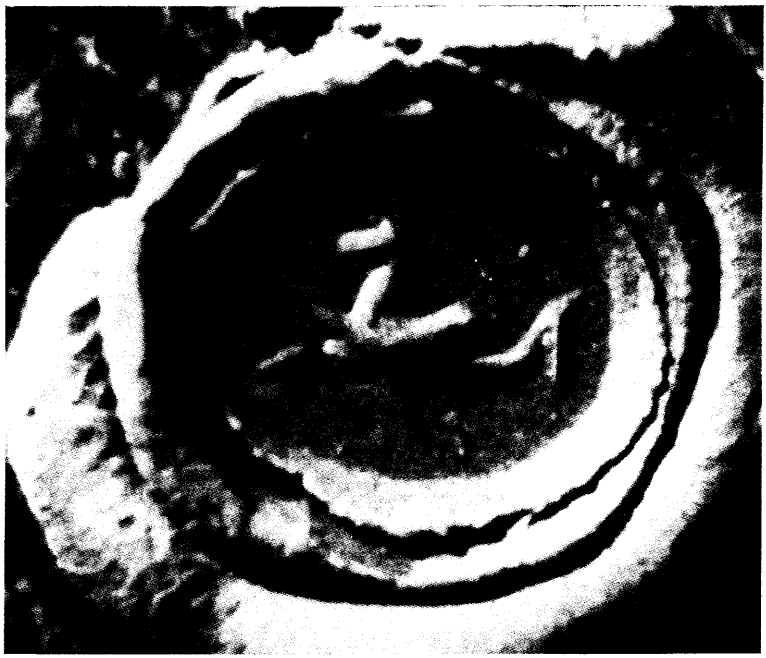


fig. 13
Cavallo marino (calco)
(particolare della Croce del Campo)
(foto Don Dester)

fig. 14
Calco del *Trampoliere (?)*
(particolare della Croce del Campo)
(foto Don Dester)

fig. 15
La Vittoria alata (calco)
(particolare della Croce del Campo)
(foto Don Dester)

fig. 16
Vecchio con cane (calco)
particolare della Croce del Campo)
(foto Don Dester)

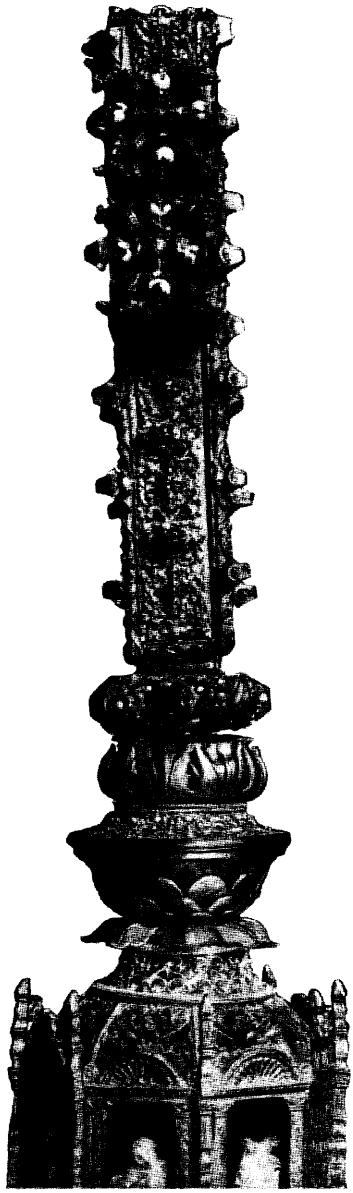


fig. 17
Reliquario della Ss. Croce
(particolare)

(foto Bravo)

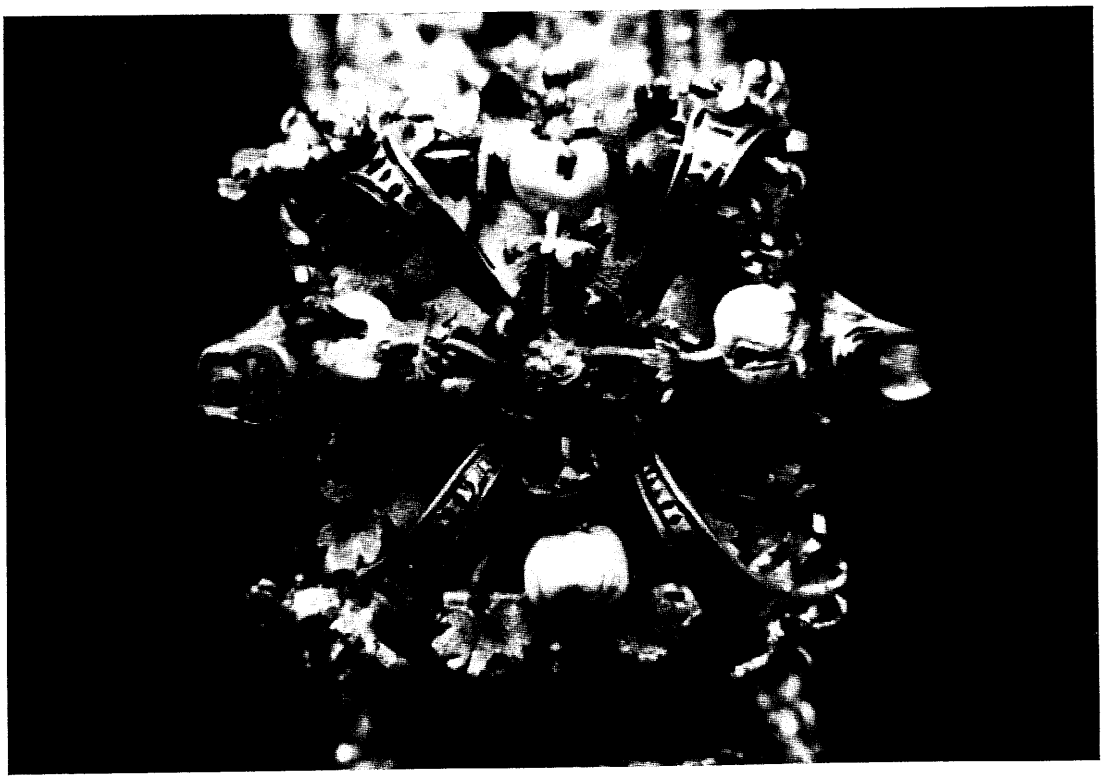


fig. 18
Reliquario delle Ss. Croci
(particolare)

(foto Don Dester)

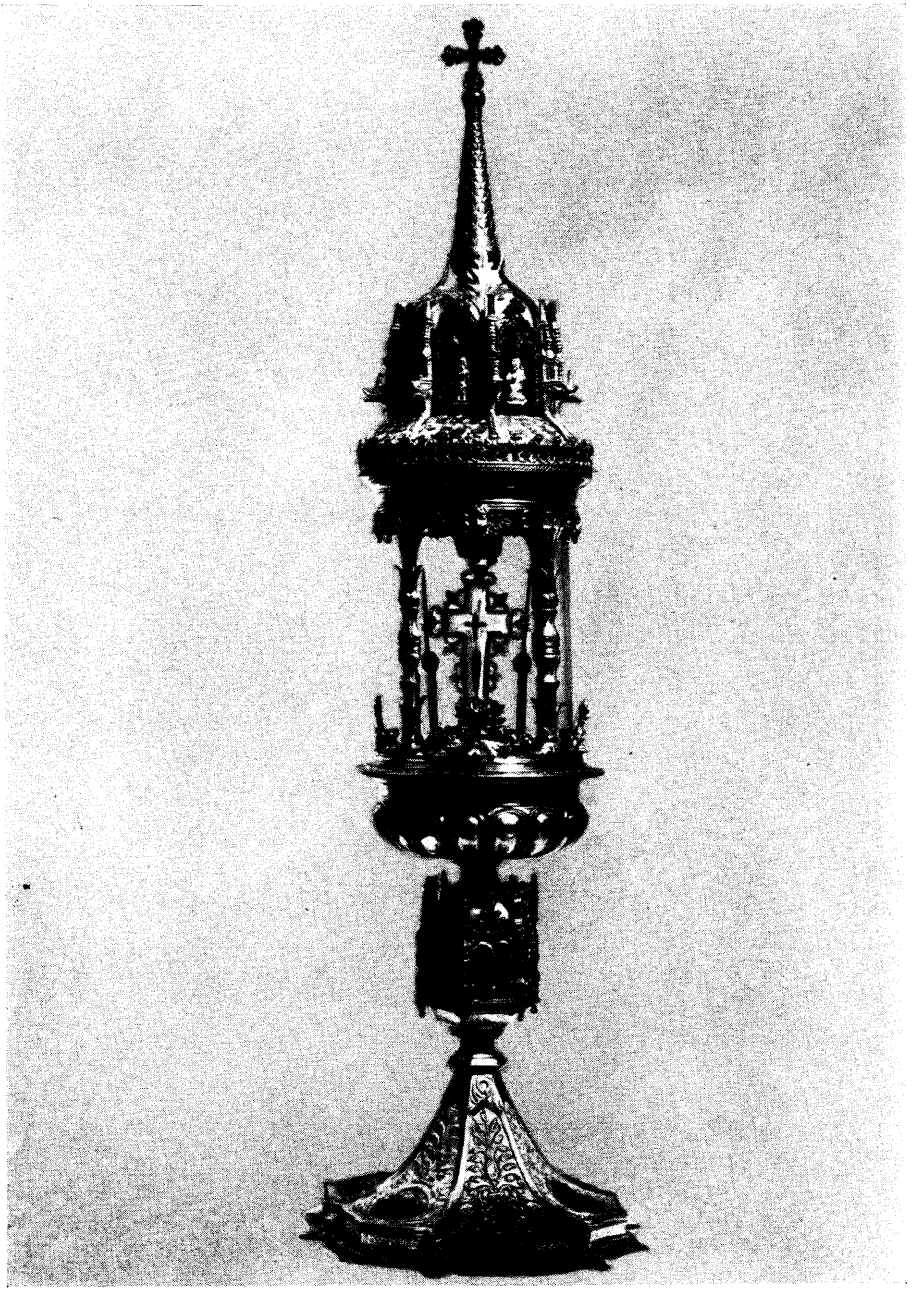


fig. 19
Reliquario delle Ss. Spine
(Brescia, Duomo Vecchio)
(foto Don Dester)

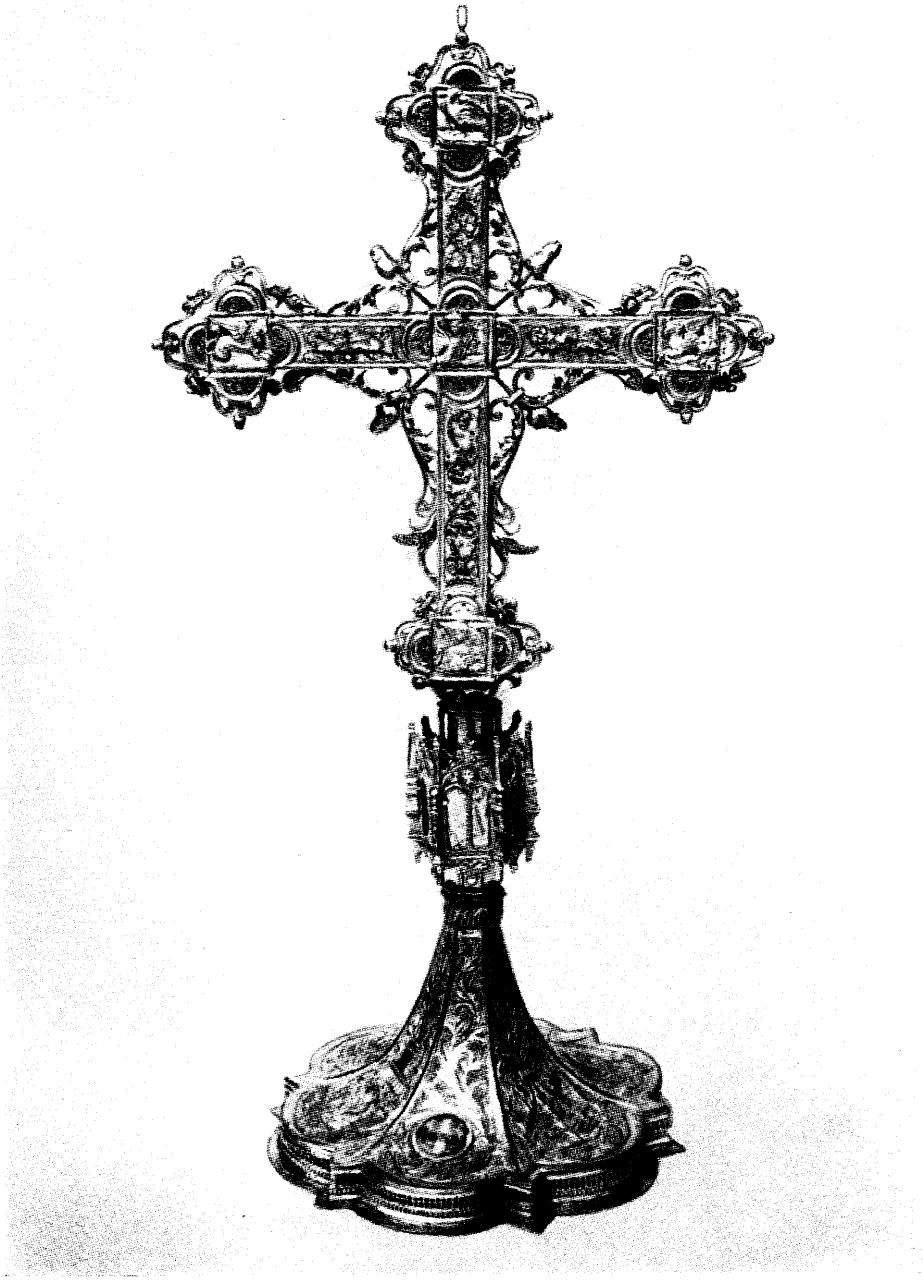


fig. 20
Croce - reliquario
(Chiesa dei Ss. Faustino e Giovita)
(foto A. Luisa)

Per altri la donazione sarebbe stata fatta dal Vescovo Gaudenzio, ritornando a Brescia carico di reliquie dall'Oriente; ma, nessun ricordo di ciò abbiamo nei « Sermones » di questo Vescovo; per altri ancora, dal Vescovo S. Filastrio che avrebbe ricevuto le croci direttamente da S. Elena essendo presente all'invenzione della croce (sic!).

Vi è inoltre chi afferma che Eugenio IV l'abbia donata al Patriarca di Antiochia e che questi, a sua volta, l'abbia data al Vescovo di Brescia; ma anche questa voce nacque dalla confusione fra la nostra croce ed un'altra detta del Vescovo Zane esistente in Duomo.

Altre versioni circa l'origine di questa e delle altre croci possono leggersi nell'opera di Ottavio Rossi. Il Brognoli, il Brunati, l'Odorici e il Valentini ritengono che il Vescovo di Brescia Alberto, Capitano dei bresciani all'assedio di Diamata (1221), Patriarca di Antiochia e legato pontificio in Siria (1226-1246) abbia ideato l'Orifiamma sopra il quale avrebbe innalzato la Croce poi denominata del Campo [27].

Nel 1957 l'orefice Agostino Figini di Milano ha ripulito la croce, ha tolto il disco inchiodato con chiodi di ferro, sostituendoli con quelli di argento, ha rimesso i listelli mancanti nella parte inferiore, ha, infine, rafforzato con argento e mastice la parte interna rilevata dell'Agnus Dei.

Elementi di somiglianza possiamo trovare con altre opere di oreficeria lombarda.

Il motivo delle due croci sovrapposte, lo schema iconografico, il capo aureolato e reclinato sulla spalla destra del Cristo, ritroviamo nella croce di Ariberto (1018-1044) del Duomo di Milano; dove, inoltre, la figura del Redentore sembra affondare nella croce, per il peso del suo corpo, con effetto simile a quello notato nella croce bresciana (fig. 11).

La stessa cosa dicasi per le due croci sorelle di Vercelli e di Pavia che il De Francovich ritiene della prima metà del secolo XII collegandole alla scuola belga-renana.

Inoltre si faccia caso al motivo di rombi che adorna il fondo del Crocifisso di Vercelli e lo si confronti con quello decorativo della nostra croce cui è appeso Gesù, o con quello simile che ricopre il fondo della coperta di Evangeliario (secolo XII) nella Badia di Nonantola.

Altri elementi ci riportano ancora alla fine del secolo XI: la tipologia del Cristo, il rilievo delle figure, la forma del suppedaneo collegano la nostra croce con l'Evangeliario pure di Ariberto nel Duomo milanese.

Perciò, quei rapporti che già il De Francovich aveva rilevato fra questo gruppo di oreficerie lombarde e la grande scuola belgo-renana del XII e XIII secolo e, attraverso questa, con l'arte ottoniana, possiamo ritrovarli anche nella nostra croce: le due croci dell'Abadessa Matilde di Essen (X - XI secolo) possono considerarsi un significativo esempio per quanto riguarda il modellato, il modo di annodare il perizoma, ecc.

D'altra parte, nel rilievo e nel modellato dell'Agnus Dei possiamo notare richiami con la Pace di Chiavenna che si vuole opera renana del secolo XII.

Ma se logici possono considerarsi i contatti fra la Croce del Campo e le opere di oreficeria dell'Italia Settentrionale, più strano è invece trovarli — ed evidenti — nel paliotto di città di Castello che si vuol donato da Papa Celestino II (1142 circa): elementi iconografici (forma del suppedaneo, la croce lavorata a rombi, il modo quasi identico di annodare il perizoma) non sono soltanto elementi esterni di somiglianza, quando si pensi anche al modellato delle forme fortemente esaltato.

Vi sono, è naturale, anche notevoli diversità: una maggiore monumentalità, una capacità compositiva che si ricollega a forme classiche, una sintetica e sobria visione del modellato, proprio dell'Italia Centrale, nel paliotto di Città di Castello; una visione, invece pittorica nelle figure, una forzatura quasi caricaturale nelle espressioni, tipica del settentrione, nella nostra croce.

Anche l'uso delle pietre incise, dei vetri colorati ci riporta a quella passione non soltanto per il colore ma anche per il prezioso che ha la sua origine nel mondo bizantino, da un lato e in quello barbarico, dall'altro, ma, se negli Evangeliari di Vercelli e di Ariberto a Milano, nella Pace di Chiavenna ancora predominante è la ricchezza decorativa e cromatica, accentuata dall'uso degli smalti, nella nostra croce vi è maggiore sobrietà, maggior senso architettonico: un certo equilibrio nella disposizione delle pietre e dei colori è sicuramente visibile [28].

Tutto considerato, ritengo che si tratti di oreficeria lombarda della fine del secolo XI e degli inizi del successivo.

BAULETTO

Di forma rettangolare (fig. 8) con coperchio ribaltabile, munito di cerniera, a sezione semicilindrica, con anima di legno comune rivestita di velluto verde fasciato da listelli metallici verticali e orizzontali, di quella speciale lega metallica denominata « banda » (oro, argento e rame); sopra il coperchietto, elegante maniglia; sulla fronte, al centro, piastra sagomata per la serratura.

Internamente il legno è rivestito di carta color rosato, filagranata a righe.

Nel 1957, è stato ripulito, sono stati affrancati i cerchietti, è stato sistemato l'interno, ad opera dell'orefice Agostino Figini.

Si tratta di un lavoro modesto della prima metà del secolo XV e misura cm. 6 × 4,5 × alt. 5,5.

Nell'interno, oggi vi è una piccola borsetta di velluto rosso con ricami in oro raffigurante due fioroni e al centro la doppia croce [29], nonché una scatoletta d'argento nella quale è conservata una vite con capocchia a fogliame d'argento (probabilmente facenti parte del reliquario della S. Croce).

IL RELIQUARIO DELLA S. CROCE

Il 12 agosto 1474 il Consiglio speciale della città e il 30 agosto quello generale decidevano di far eseguire un tabernacolo prezioso, del valore di 100 ducati d'oro, usando dei fondi per la fabbrica del Duomo [30]; il 15 giugno 1486 il Consiglio deliberò di usare il denaro ricavabile dalla vendita dell'argenteria lasciata dal vescovo Domenico Bollani per la fabbrica del Duomo [31].

L'opera venne affidata a Bernardino delle Croci († 1528) che nel 1487 riceveva il saldo del suo lavoro, come appare dal bollettario n. 1 [32].

La reliquia veniva collocata sul piedestallo quando si esponeva o si portava in processione, come si può vedere dal dipinto del Moretto, oggi nella nostra Pinacoteca, eseguito nel 1520 [33]. A esposizione terminata la reliquia veniva probabilmente riposta nella stauroteca e al sommo del piedestallo veniva messa quella vite d'argento che si conclude con foglie, oggi nel bauletto.

Ciò avvenne fino a quando non si costruì l'esistente teca.

Il reliquario è alto cm. 44,5 × cm. 21,5 (larghezza massima alla base) (fig. 1).

Il piedestallo è in argento dorato con saldature a limatura tipiche del '400 ed è lavoro a fusione.

Otto palline, tenute dalle bocche di delfini le cui code poggiano sul ripiano della base, sono collocate al centro di ognuno dei lati concavi dell'ottagono e sorreggono la base adorna di un motivo di foglie, di un altro ad acanto e di modanature con astragali e perline.

Il ripiano di base, dal contorno ad otto archi inflessi, è suddiviso in altrettanti spicchi con fondo in smalto verde alternati a quelli con smalto bleu, con minuto e fitto ornamento a filagrana d'argento; sullo spigolo è collocata una anfora da cui nascono rami a girali perfettamente simmetrici, con palline d'argento. Su questa base è impostato un ottagono che agli spigoli presenta lesene dorate molto aggettate con condelabre e capitelli corinzi, su cui si innalzano pinnacoli a forma di fiori, eseguiti a cesello. In ogni lato dell'ottagono pure dorato vi è una bifora architravata, lavorata a giorno, sormontata da cimasa formata da due cornucopie, fogliame e rosette e da una pigna centrale.

Le lesene, l'architrave delle finestre (in cui si aprono due piccole aperture) sono adorne di candelabre, di astragali, di dentelli.

Anche nel fondo, di colore argenteo vi è, in ogni vano della bifora, un'anfora con ramoscello verticale che si conclude con fiore di giglio.

L'ottagono termina con una porzione di calotta semisferica divisa anch'essa a scomparti adorni allo stesso modo della base; e su questa calotta si innalza l'ottagono superiore che ripete, nella forma, quello visto or ora.

Ma le lesene e i relativi pinnacoli, in questo, sono più ricchi e compositi per l'alternarsi di elementi architettonici ad elementi floreali; le nicchiette architravate sono sormontate da cimasa semicircolare adorna di una conchiglia e terminata da palmetta.

Nelle nicchiette, leggermente concave, sul fondo verdone cupo ottenuto con una specie di gomma lacca, spiccano figurette a mezzo busto in argento, a fusione piena: sei parrebbero profeti perché recano cartigli e due raffigurano un vecchio con barba e un grosso volume aperto fra le mani che fa pensare ad un apostolo [34]. Si tratta di figure ricche di movimento, con contorsioni e viluppi ancora gotici, dotate di un certo pathos: ma piuttosto grossolane nel modellato.

Anche questo secondo ordine si conclude con la solita porzione di calotta semisferica in tutto identica alla sottostante per il colore del fondo e la decorazione a filagrana.

Nel centro di tale calotta, da un cerchio pure ornato a filagrana, nasce, a mo' dei sepali in un fiore, una serie di foglie da cui si innalza un calice con superficie rivestita di un motivo a squame e la parte superiore adorna del solito motivo di filagrana; da questo esce un cespo di foglie di acanto che racchiude il foro per inserirvi la vite in oro della teca. Anche questa parte dell'ostensorio è in argento dorato a mercurio.

Alcune osservazioni dobbiamo fare a questa parte del reliquario:

1) I delfini sono vuoti nell'interno e sono lavorati a cesello.

2) Nel fondo del reliquario vi sono in corrispondenza delle palline, sei fori per ogni angolo della base.

Si potrebbe quindi arguire che i delfini e le palline siano posteriori e che vi fosse in origine, altro tipo di sostegno. Questa supposizione prende consistenza maggiore dalla Provvisione del 17 aprile 1517 ancora inedita: « pro ornamento fiendo circa tabernaculum super quo defertur sanctissima Cruz auree flamme quando sunt processiones et circa ornamentum faciendum sanctissimis reliquis existentibus in capsono prefate sanctissime crucis locum condecentem pro reponendis dictis reliquis Sanctorum et faciendi ornare zochum seu capsulam in qua reponitur dicta celestis et sacratissima crux in bona et laudabili forma... ».

Sempre nel fondo vi è la firma:

. BER' . PARA . FABRI . ARG . OPERA . ⊕

La teca, a forma di doppia croce come la reliquia, è formata da due cristalli di quarzo molto spessi, incorniciati in oro e collegati dalla costolatura pure in oro.

Si tratta di un lavoro di riporto in oro puro (1000/1000), in parte a cesello (i fianchi), in parte a fusione (nelle testate dei bracci della croce con smalti neri).

La costolatura è adorna del ramo di vite con fittissimo fogliame e grappoli d'uva; e su questo brulicare di pampini sono posati, nel braccio verticale inferiore due fiori quadrilobati che incastonano un brillante alternati a croci formate da smalti rossi, verdi e bleu (fig. 17, 18).

Motivi di fuseruole contornano la parte decorata a fogliame di vite e bastoncini adorni di ondulati viticci formano i bordi al cristallo di rocca su cui grossi castoni posti a distanza regolare si impreziosiscono con brillanti a taglio quadro; tre per lato sul braccio verticale inferiore; uno nel mezzo delle testate degli altri bracci (formando un totale di ben 28).

Alle testate dei bracci, sulla costa, crocette più ampie incrociate con nastri in smalto nero si adornano di quattro perle ognuna assumendo l'aspetto di un fiore (fig. 17).

La teca ha in basso una tenuta di sicurezza formata da anello quadrato, adorno di quattro rubini di un colore splendido nel centro di quadrilobi contornati da foglie di vite e da foglie d'acanto in oro e in smalto rosso e verde [35].

Sotto l'attacco della vite, pure in oro, è inciso il nome dell'artista di questa parte.

: 10 . M . MONDELLA AURIF . FECIT

Nell'interno della teca calici in oro a forma di giglio tengono alla testata, la reliquia.

Questa è la parte aggiunta, con deliberazione del Consiglio Speciale 27 agosto 1532, confermata dal Consiglio Generale del 31 luglio 1533 [36].

Evidente è la differenza di epoca e di artefice fra le due parti dell'ostensorio, sia per il materiale, sia per la tecnica e soprattutto per lo stile.

Nel piedestallo vi è un nobile senso costruttivo: nonostante la decorazione ricca e minuta, predomina ancora il concetto architettonico dell'edificio a pianta centrale, che allora andava sviluppandosi con tanta vitalità in Lombardia.

La lavorazione è minuziosa, sottile, tipica di quel gusto decorativo alquanto carico del rinascimento lombardo: ma tuttavia non riesce a distruggere totalmente lo schema architettonico.

Prevalente invece, è l'elemento decorativo nella teca; perfetta dal lato tecnico è la lavorazione, ma ad una concezione architettonica si sostituisce una visione unicamente pittorica, un preziosismo raffinato e un po' troppo ricco, una aderenza più a Venezia che all'oreficeria lombarda.

Nondimeno l'una e l'altra parte sono fra loro concordi e si legano ugualmente bene in una unità che, ad una visione affrettata, sembra reale [37].

Il reliquario è in un cofano alto esagonale che conserva ancora la maniglia e i ganci gigliati del secolo XV; mentre la stoffa rossa e le bordure sugli spigoli, in metallo dorato, sono del '700. Il Barchi (1683, pag. 5) accenna alla custodia con queste parole « cassetta alta un braccio e larga mezzo in circa in forma di sestangolo; coperta dentro e fuori di velluto incarnato con liste d'oro a borchie compagne »; ma del velluto oggi non vi è più traccia.

Questo è l'originario tesoro delle Ss. Croci del Duomo; ma con la soppressione del Monastero di S. Giulia si sono ad esso aggiunti altri due « pezzi » notevoli: il reliquario delle Ss. Spine [38] (fig. 19) e la croce astile oggi in S. Faustino Maggiore [39] (fig. 20).

Il provvido intervento dell'Amministrazione Comunale, soprattutto ad opera dell'Assessore alla P. I. Prof. G. Vezzoli, di S. E. Mons. Vescovo e della Presidenza della Compagnia delle Ss. Croci ha, col restauro, rimesso in valore questo prezioso complesso di grande interesse dal punto di vista religioso, storico ed artistico.

Proprio per questa sua molteplicità di valori rincresce constatare come esso sia uno dei pochi tesori che ancora non sono accessibili, se non con grandi difficoltà per brevissimo tempo, alla venerazione dei fedeli, all'ammirazione degli studiosi.

NOTE

[1] Cfr. Andrea Valentini, « Le Santissime Croci di Brescia illustrate da A. Valentini », Brescia, Istituto Pavoni, 1882, che è tutt'ora l'opera fondamentale sul tesoro.

[2] Statuti dal 1200 al 1282 fo. 17 (cfr. A. Valentini, « Le Santissime Croci... », p. 111).

[3] Statuto dal 1277 al 1298 fo. 205 (cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 112): « Dm Graciadeus de calvixano Judex quarterij Sancti Stephani, habet unam clavem scrinei magni ab uno capite - Dom. Ugo De Salodo quarterij Sancti Alexandri habet unam clavem dicti scrinei in medio - Dom. Girardus de quinzanello iudex quarterij Sancti Johannis habet terciam claven dicti scrinei ab alio capite. Dom Manuel filius qdm. dom. coradi gazie de Salis quarterij Sancti Faustini habet clavem catenacij zeppi. Ognabenus de Avroldis quarterij Sancti Faustini habet clavem zepi a capite dextro - Dom Girardinus de gambara quarterij Sancti Johannis habet clavem zepi in medio - Dominus Bochetus de foro quarterij Sancti Stephani habet clavem dicti zeppi a capite sinistro ».

[4] Statuto di Bernabò Visconti del 1385 fo. 10 (cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 113).

[5] Cfr. Liber Provisionum Civitatis Brixiae C - VI - 493 fo. 13' (cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 115).

[6] 1423 - Cruces SS. Auri Flammae et Campi existentes in ferrata Capsa in sacristia de Dom.; 1432: « Dictae Cruces erant adhuc in sacristia » (cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 143 e 144.

[7] A. Valentini, *op. cit.* p. 119.

[8] Cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 54.

[9] Cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 119.

[10] Cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 120.

[11] Cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 120.

[12] Cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 121; C. Boselli, « Il Gonfalone delle Ss. Croci » in « Comm. d'Ateneo di Brescia », 1953, p. 101 e seg.

[13] Cfr. A. Valentini, *op. cit.*, p. 148.

[14] Cfr. B. Zamboni, « Le pubbliche fabbriche... », Brescia, 1778, p. 11 e seg.; per i dipinti si veda A. Morassi, « Catalogo », 1939, p. 187 e 188.

[15] Cfr. A. Valentini, *op. cit.*, pag. 7.

[16] O. Rossi (1622, p. 11) così descrisse gli smalti: « è coperta in tutti i capi di verghette d'argento incastrate nel legno et ponteggiate di sottilissimo smalto azzurro ». Il Baitelli (1663, p. 21) invece: « coperta nella sommità di tutti i capi di verghette ornate a quadrettini di smalto o azzurro oltremontano. L'istesso ornamento gentilissimo hanno anco l'incrociatura ». Tutti gli altri autori successivi ripetono press'a poco le stesse parole. Il Valentini (1882, p. 33) è anch'egli impreciso nella descrizione della crocetta: « i cui capi sono lavorati con sottili verghette d'argento incastrate nel legno e punteggiate di smalto azzurro nelle intersecazioni ». Un semplice accenno alla rilegatura in oro della reliquia abbiamo nel Guerrini (1924, p. 14). Il Morassi (1939, p. 191) ricorda che le estremità della reliquia « sono rivestite di laminette quadrate con smalto e stelline bianco - rosso - azzurro di disegno geometrico tipo orientale ».

[17] « Extat autem huius Crucis, quam Beata Helena condidit, magnitudo circiter magnitudinem palmae manus. Porro in earum nominibus fere omnes errant: parvam enim Auream flammam appellant, et aliam argenteam Crucem Campi. Ad id parum refert dummodo ipsas dignis onoribus venerentur ». (Malvezzi Giacomo, « Chronicon de rebus Brixiae » in Muratori, R - I. S. XIV col. 855 e 856, cap. VII).

[18] Per il Rossi, il Baitelli, ecc. fino al Brunati, al Valentini si tratta di legno d'olivo; per il Guerrini, di legno di cedro; per il Morassi e il Figini (com. orale) di legno di noce.

[19] Il velluto che attualmente ricopre la cassetta è di epoca piuttosto recente.

[20] Il Sala (1834, p. 41) la ritiene lavoro bizantino, e crede il coperchio opera di cesello, mentre la parte interna « prodotto di uno stampo di ferro temprato facente l'ufficio del conio ». Il Brunati (1839) confronta la nostra con quella iconograficamente simile di S. Michele di Murano, oggi a Urbino, con quella vaticana e con quella di S. Marco a Venezia: tutti del secolo X o meglio dell'XI, con forti caratteri bizantini; crede anch'egli nell'opera di diversi artisti, oltre che alla diversa tecnica. L'Odorici (1853, p. 24) ritiene sia non più antica del secolo XII. Il Valentini (1882) segue il Brunati nella datazione e circa l'origine; A. Venturi (1902, II, p. 644, 660, 661; 1904, p. 323) l'avvicina alla stauroteca di Nonantola dicendoli « lavori di pratica, usciti da uno stampo nella bottega di un orafo bizantino » e ritiene la stauroteca un oggetto privato che custodiva la reliquia, da appendere al collo di qualche patriarca o Primate. L'estensore del catalogo della Mostra (1904) e Paolo Guerrini (1924-1934) ripetono il Brunati e il Venturi

datando il pezzo intorno al 1000 e dicendolo lavoro bizantino. L'Accascina (1934) accenna al modellato pittorico, al bassissimo rilievo, alla superficie mossa e al contorno impreciso delle figure. A. Morassi (1936) la ritiene del sec. XII e lavoro fortemente influenzato dall'arte bizantina, ponendola a confronto con quella di Urbino; ma poi (1939) la assegna alla fine del secolo XII o al principio del secolo XIII. Il De Francovich (1944), invece la ritiene lavoro lombardo di poco posteriore al crocifisso di Ariberto (c. 1040) senza dubbio improntato all'arte bizantina, ma senza l'altezza di stile propria delle opere prodotte a Bisanzio. Il sottile perizoma col bordo inferiore ondulato, la forma del suppedaneo inclinato in avanti, la modellazione del volto scavato da due profonde rughe scendenti lungo il naso verso il mento, le guance rigonfie e la bocca piccola, le labbra serrate sono identiche nelle due opere. Ancor più strette somiglianze crede vi dovessero essere coll'Evangelario di Ariberto a Monza (1044) in base all'incisione del Giulini. Nel catalogo della Mostra di Zurigo (1948) si mantiene l'attribuzione solita: opera bizantina del secolo XI.

[21] Secondo il Valentini che riteniamo sia nel giusto; secondo il Morassi raffigurano Faustino e Giovita; secondo il Baitelli, si tratta di Adamo ed Eva.

[22] Soltanto il Brunati (p. 23) ritiene che si tratti di Adamo incatenato e carico di ferri. Tutti gli altri che si occuparono della Croce del Campo recano una descrizione simile a quella che qui riportiamo di Ottavio Rossi « et uno sotto a piedi con la barba, vestito con habito fatto di bende a modo di ferrata » o del Baitelli « sotto a piedi del crocifisso una figura di huomo con barba e con un vestimento fatto a croci, che s'incastrano insieme ».

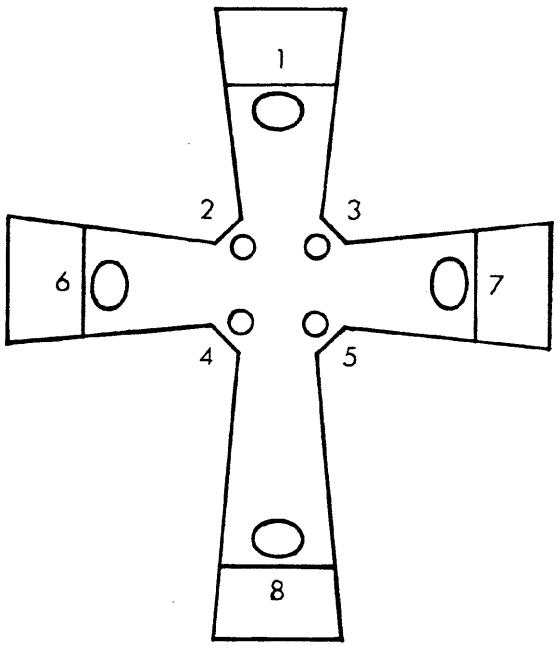
[23] Il Valentini (p. 43) scrive: « il piede stesso, nella parte superiore, è trapassato orizzontalmente da altro foro per farvi scorrere dentro la catenella o i serici cordoni cui si appendeva il labaro », e aggiunge che i serici cordoni attuali sono stati posti nel 1837.

[24] Ecco l'elenco delle reliquie pubblicato dal Brunati nel 1837 e riprodotto dal Valentini (p. 44): « de tra calvarie ISE ubi ex domno exivit sang. et aqua et de ligno Chti »; « reliquie S. Andree »; « S.ti Faustini »; « S.ti Christofori » de unguem dno... ». L'incavo è racchiuso da una laminetta d'argento liscia.

25 Il co: Bartolomeo Martinengo, governatore della Compagnia delle Ss. Croci, fece eseguire nel 1760 una esatta copia della Croce del Campo. Nella parte del crocifisso si leggeva «Exemplum SS. Crucis vulgo dictae del Campo»; dalla parte dell'Agnello: «Munus / N. V. Com. Bart. Martinengo / Gubernatoris / an Dom. MDCCLXIV». A tale copia è unito il vessillo o stendardo in drappo serico nel cui centro è ricamata in nero la croce a due bracci, sfolgorante raggi, ricamati in oro e argento e intorno a questi, ricamate in oro, lingue e fiammelle di fuoco. Il Valentini (p. 30) pensa che anche il labaro potesse essere copia dell'antico Orifiamma; ma nell'apertura del cassone fatta nel 1837 non si trovò alcuna traccia dello stendardo. Uno stendardo in tutto simile è visibile nel quadro del Cossali esistente nella cappella.

26 Nel suo «Chronicon de rebus Brixiae» (in Muratori R.I.S. t. XIV, col. 855-56, cap. VII) il Malvezzi così scrive: «Duas namque Cruce legimus et antiquorum assertio contestatur. Christianissimum Regem Karolum Magnum in bellis... secum detulisse... quorum alteram auream flamman vocaverunt. Haec enim ex argento condita est et lapidibus pretiosissimis, de qua dictum est: «Aurea flammis micat nitidis stipata coronis» Mensuratur autem per longum et transversum uno cubitu, vel circiter . . . . . Porro in earum nominibus fere omnes errant parvam enim auream flamman appellamt, et aliam argenteam Crucem Campi».

27 Questi autori (Brognoli, Brunati, Odorici, Valentini) credono che la Croce del Campo sia lavoro di oreficeria bresciana della fine del secolo XII o dell'inizio del XIII. L'estensore del catalogo del 1904 la data del secolo XIII e accenna all'ipotesi che i due busti nel braccio superiore raffigurino Adamo ed Eva. A. Venturi (1904, III, p. 399) la dice opera di oreficeria romanica dell'Italia Settentrionale del secolo XII. Il Guerrini (1924 e 1934) ripete la datazione del Valentini e ritiene che ad essa possa riferirsi l'accenno contenuto in un inno popolare per la vittoria sui bergamaschi nella battaglia di Rudiano, del 1191: «Nam crux Christi tunc fulgebat sicut solis radius». P. Toesca (1927, p. 1111, 1146, n. 58) ritiene che si tratti di opera lombarda dell'inizio del secolo XIII per il forte rilievo dell'Agnus Dei. A. Morassi (1936) la vuole per il suo carattere schiettamente romanico, della fine del secolo XI o del principio del XII; poi (1939), per i caratteri stilistici, l'uso delle pietre preziose e la forma della croce, la assegna al secolo XII. Inoltre nota in uno dei cammei la raffigurazione della Vittoria di Brescia. Nel catalogo della Mostra di Zurigo (1948-1949) si vorrebbe vedere nella figura di sinistra, anziché la Vergine, quella di S. Pietro per la raffigurazione del gallo nel vicino lapislazzuli e in quella di destra (che invece è evidentemente femminile) la figura di S. Paolo, mentre si tratta di certo della Vergine. Anche per i compilatori del catalogo è opera bresciana dell'inizio del secolo XII.



28 RECTO

1 Vetro giallo, montatura a galleria.

2 Onice inciso con uccello trampoliere, discretamente conservato con castone a spagliazzo.

3 Onice inciso con altro uccello con zampe lunghissime e coda, è privo della testa perché fratturato, castone a spagliazzo.

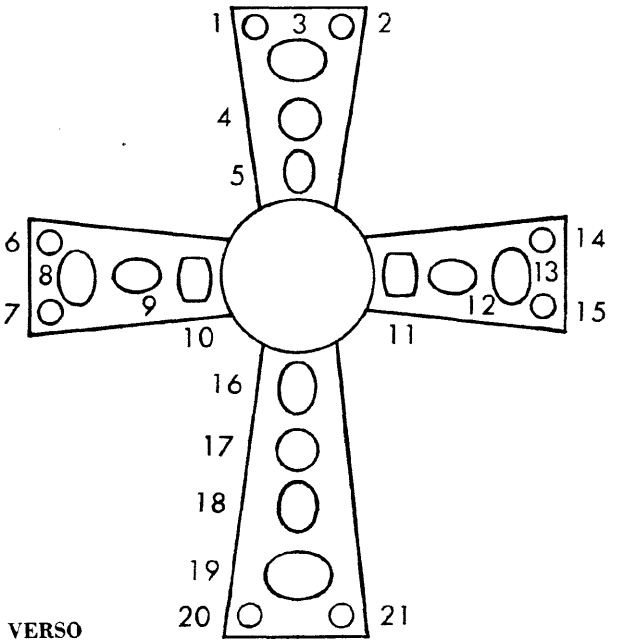
4 Onice inciso, ma oggi illeggibile tanto è consunto, castone a spagliazzo.

5 Onice inciso con figura simile a quella del trampoliere, ma assai rovinata, castone a spagliazzo (fig. 14).

6 Lapislazzuli ageminato in oro a colori rosso, bianco, raffigurante un gallo, con castonatura a galleria (fig. 12).

7 Vetro rossastro, falso con castonatura a galleria.

8 Vetro giallo scuro liscio con castonatura a galleria.



VERSO

1 Agata, con castonatura a spagliazzo.

2 Corniola, con castonatura a spagliazzo.

3 Ametista chiaro; è un globo dimezzato con passaggio del filo per una collana o altro. E' lavoro recente e per il Valentini è forse un'aggiunta avvenuta nel 1837, castonatura a spagliazzo.

4 Vetro verde, castonatura a galleria.

5 Corniola sanguigna, castonatura a spagliazzo.

6 Corniola incisa di epoca romana con uomo incoronato, con mantello e calzoni corti che si appoggia ad un bastone e tiene davanti a sé un cane ritto sulle zampe posteriori, lavorazione di epoca classica, discreta; castonatura a spagliazzo (fig. 16).

7 Vetro color topazio, castonatura a spagliazzo.

8 Corniola, castonatura a galleria.

9 Onice inciso raffigurante una vittoria alata (molto simile alla Vittoria di Brescia) ma che tiene nella destra un'asta tortile che termina con disco dove si legge IVV.Q; castonatura a spagliazzo (fig. 15).

10-11 Mazzonite, castonatura a spagliazzo.

12 Agata, castonatura a spagliazzo.

13 Vetro verde, castonatura a galleria.

14 Vetro rosa, castonatura a spagliazzo.

15 Corniola incisa con cavallo marino, castonatura a spagliazzo (fig. 13).

16 Vetro verde, castonatura a spagliazzo.

17 Vetro color ametiste, castonatura a galleria.

18 Corniola, castonatura a spagliazzo.

19 Onice striato di grandi dimensioni, con due ricci, contrapposti incisi, castonatura a spagliazzo.

20-21 Corniole, castonatura a spagliazzo.

[29] La borsetta la volle collocata il Card. Morosini Vescovo di Brescia alla sua morte per conservarvi una moneta d'oro dell'imperatore Onorio (cfr. Valentini, p. 45), una delle monete trovate nella distruzione del palazzo lateranense da Papa Sisto V, nonché una medaglietta di rame di carattere votivo.

[30] « Ut Sanctiss. Crux nostra aureae flame que in Civitate nostra maxima semper estimatione fuit et pro divino munere singularissimo haberetur: quando ellevari et portari contragerit, condigna veneratione portetur: vadit pars quod unum dignissimum tabernaculum construi debeat valoris ducatorum centum (auri) in quo dicta SS. Crux pro eius maioris veneratione portari de cetero debeat... » (Valentini, p. 117).

[31] « Captum fuit nemine discrepantur quod ex pecuniis que recuperabuntur de argenterijs legatis per qdm Rev. D. Dominicum de Dominici tunc episcopum Brixiae fabricae de Dom fiat unum dignissimum tabernaculum in ea forma que per Mag. Dom. Potestatem nostrum ordinabitur. In quo portari debeat Sanctiss. Crux aurea flama... » (Valentini, p. 118).

[32] Dal Manoscritto Queriniano F. VII. 24 « Liber bulletarum fabrice ecclesie maioris » c. 7 v.

Die 30 suprascripti

(l'annotazione precedente è datata: « MCCCCLXXXVI die sexto decembris »).

Mandato ut supra solvat massarius suprascriptus Magistro Bernardino deli crucibus de Parma aurifici qui fabricat tabernaculum unum pro sanctissima cruce aurea flama pro subventione et parte solutionis libras septuaginta quinque planet videlicet . . . . . Lb. LXXV Et hoc ex relatione domini Thome de Bayguerijs deputati

Die Vj martij 1487

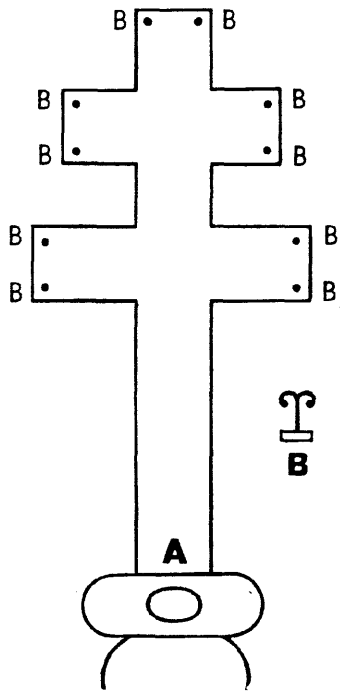
Mandato ut supra solvat massarius suprascriptus Magistro Bernardino de Parma aurifici: pro completa solutione tabernaculi per eum fabricati pro sanctissima curte (sic) aurea et (?) flama quod tabernacolum est de onze 96 argenti fini ad rationem solidorum 44 pro quaque onza. Item pro manufattura ad rationem solidorum 25 planet pro quaque onza. Item pro una cruce posita in summitate dicti tabernaculi cum certis rubinis item pro capsula ubi conservatur dictum tabernaculum ut in politia concti facti per dictum Massarium difusius constat: pro quo quidem tabernaculo habuit etiam libras 150 planet a domino Jacobo de Luzago debitore pro argenterijs legatis sacrastie de Dom. Et sic recipiat libras centum sexaginta octo planet videlicet... L.CLXVIII. Et hoc vigore provisionis facte die secundo suprascripti in consilio speciali.

Bernardino di Parma nel 1486 abitava in 1ª e 2ª S. Faustino. Dal Nassino (fo 241) sappiamo che morì il 6 giugno 1528.

[33] C. Boselli, « Il Gonfalone delle Ss. Croci » (in Commentari d. Ateneo di Brescia, 1953, p. 101 e segg.) che giustamente lo ritiene parte del gonfalone del 1520. Nel dipinto del Moretto il basamento ha piede cilindrico che poi si trasforma in conico, adorno dei delfini; su di esso si innalza la reliquia della Croce.

[34] Per A. Valentini (p. 35) si tratta di Gesù, di S. Giovanni e di altri Apostoli e dei Ss. Faustino e Giovita; per il Morassi (p. 191) si tratta soltanto di profeti.

[35] L'orefice Luigi Cortinovi nel maggio 1901 così descrive in una sua nota (pratica relativa nell'archivio Comunale) il sistema di apertura corredandolo di uno schizzo: «con semplice movimento girante la croce d'oro di lavoro finissimo si innalza dal piedestallo, si procede all'apertura della custodia spostando il cordone mobile (o anello) A



dall'alto in basso. Questo cordone mobile è d'oro massiccio, è di forma quadrata e porta su ciascun lato una pietra rubino. La persona che deve aprire la teca osserverà poscia che nei punti segnati con la lettera B si trovano 10 perni che attraversano tutto lo spessore della croce e si biforcano alle estremità (fig. B). Raddrizzate le estremità si fanno retrocedere i perni per poco più di un centimetro e la custodia è aperta».

[36] Deliberazione del 31 luglio 1533 del Consiglio Generale « Cum hiis tamen correctionibus scilicet que pro nunc unum tantum Tabernaculum fiat pro prefacta Sacr. Cruce Auri Flammae et que dictum Tabernaculum fiat de pecunijs comunis nostri. Et cum hac additione que dicta sacratiss. Crux nunquam amoveri debeat ex ipso Tabernaculo, cui fieri debeat expensis comunis nostri una capsa perpulcra iuxta modos et formas dandas ut supra. In quo capsa reponi semper debeat ipsum Tabernaculum cum ipsa Sacratiss. (Valentini, p. 118).

Il Mondella era ancora vivo nel 1557 (R. Putelli, Vita, storia ed arte..., III, p. 137).

[37] A. Valentini (1882) e P. Guerrini (1924-1934) ricordano le due diverse epoche e i due autori, ma non fanno particolari considerazioni di ordine critico. Il reliquario fu alla Mostra d'Arte del 1904 (cfr. « Catalogo » (1904, p. 100). A. Venturi (1904, p. 323). Nel Thieme Becker (VIII, p. 140 e XXV, p. 58) si accenna brevemente ai due artefici. A. Morassi (1939) afferma trattarsi di un importante lavoro di oreficeria bresciana.

[38] Il reliquiario è d'argento alto mm. 555. Il piedestallo a sei punte ad arco inflesso e con facce alternativamente argentee e dorate, si innalza a forma piramidale per ingrossarsi di nuovo al nodo. Le facce della base sono adorne di candelabre e di racemi a volute e girali; in quelle d'argento vi sono inoltre tre medaglioncini a niello col fondo, che contorna le figure, dorato: uno di questi ha la figura frontale di Santo con mitria, pastorale e paramenti sacri che le sigle S. B. permettono di identificare con S. Benedetto; l'altro reca uno scudo con uno stemma che venne abraso; il terzo, che è il più fine, ha una figura di S. Monaca con palma del martirio nella sinistra e nella destra una grande croce, davanti alla quale è genuflessa una monaca; le iniziali S. IU ci avvertono che si tratta di S. Giulia.

Il nodo è a forma di tabernacolo dorato esagonale con bifore a fiori dorati su fondo di vetro alternativamente azzurro e rosso, coronate da timpano triangolare lobato e sormontato da gattoni e dal fiorone centrale; negli angoli il tabernacolo presenta in aggetto, e messe di spigolo, lesene composite, sormontate da pinnacolo; timpani e pinnacoli nascondono in parte la cupoletta d'argento dal cui centro nasce il calice bacellato che porta la teca cilindrica in vetro, spartita in quattro riquadri da lesene a candelabre collegate alla base, tutt'intorno, da foglie e palmette, e in alto, da teste di cherubini. Nel coronamento il fregio porta la scritta niellata: « QUI OPERATUR JUSTITIAM HABITABIT IN TABERNACULO TUO DOMINE ». Anche la teca ha cupoletta d'argento a squame, suddivisa in riquadri dalle code dei grifoni con le teste rivoltate e sporgenti che sostengono le lesene poste di spigolo nell'altro tabernacolo, ottagonale questo, ma assai simile al sottostante. Nelle singole facce però, in luogo delle bifore, vi sono nicchiette con arco polilobato e con fondo di vetro di color turchino e rosso alternati, in cui fanno spicco figurette a basso rilievo: due figure di Gesù Cristo nel sepolcro, la Madonna col Bambino, S. Girolamo, un Santo Vescovo (o S. Benedetto?) e due Sante Martiri (S. Giulia?).

Anche qui timpani con gattoni e fioroni e pinnacoli nascondono la cupoletta adorna di foglie d'acanto sovrapposte, e che si conclude con alta guglia conica decorata a squame e coronata da crocetta. L'argento si alterna alla doratura con buon effetto decorativo, la lavorazione a cesello della parte superiore (fino al nodo) si alterna con quella a sbalzo (calice, cupoletta) e con quella a fusione, che nelle figurette del secondo tabernacolo è piuttosto grossolano e sommario. Nell'interno della teca vi sono le tre spine e, nel centro, la reliquia della croce in un reliquario di cristallo molato e smussato, con contorno a filagrana dorata.

Come risulta da A. Baitelli (« Annali Historici del Monastero di S. Salvatore e di S. Giulia », Brescia, Rizzardi, 1657, p. 7) e come testimoniano i nielli, il reliquario proviene dal Monastero di S. Giulia e passò in Duomo alla soppressione di quel Convento; A. Valentini (p. 99) che la descrive avverte che la terza spina fu aggiunta dal Vescovo Verzeri, nella prima metà del secolo XIX; afferma che è molto simile, per materia, tecnica e stile, al reliquario delle Ss. Croci per cui è da ritenere opera di Bernardino delle Croci anche questo; ma non legge le sigle sui nielli e dà una errata interpretazione delle figurette a basso rilievo.

Al secolo XV è dato nel catalogo illustrato della Mostra d'Arte Sacra del 1904 (p. 100): « bel lavoro di oreficeria bresciana della seconda metà del '400, non dissimile, per stile, dal reliquario delle Ss. Croci » è detto da A. Morassi (1939, p. 193) che però dà una inesatta interpretazione delle figure dei nielli.

Somiglianze di concezione e di stile col reliquario di Bernardino delle Croci sono innegabili (figure dei grifoni, tabernacolo con finestre a giorno, con timpano, lesene con guglie; varietà delle tecniche, cromatismo, figure, assai simili nel modellato, dei bassorilievi e di lavorazione piuttosto grossolana; vi è tuttavia anche notevole diversità: in questo, prevalente è lo stile gotico, nel basamento, nei tabernacoli e particolarmente, di un gotico che si riallaccia più alla forma veneta: rinascimentale, invece, e più legato alle forme lombarde, direi che è il reliquiario della S. Croce. Alquanto anteriore è senza dubbio quello delle Spine rispetto all'altro: che soltanto a questo fatto siano da imputare le diversità, qualora si tratti dello stesso artefice?

[39] Il basamento esagonale polilobato con facce d'argento dorate lavorate a cesello, con decorazioni a foglie e rami a girali e con tre medaglioncini a niello, il nodo a forma di tabernacoletto esagonale, richiamano il reliquario delle Ss. Spine. Anche i tre nielli, uno con Santo Martire guerriero con la palma del martirio e che poggia la sinistra sull'elsa della spada, raffigurante S. Vittore (reca infatti in basso le iniziali S. V.), l'altro con monaco col libro in mano e le iniziali S. B. (S. Benedetto), il terzo con monaca che sostiene un'asta con la croce (probabilmente S. Giulia), richiamano il reliquario delle Spine. Infine le facce delle finestre bifore con archi polilobati sormontate da frontone, il tipo delle lesene nel tabernacolo ci riconducono allo stesso reliquario: ambedue con predominio di forme gotiche di tipo veneziano. Senonché, questa parte è della seconda metà del secolo XV.

La croce sovrastante — che nel 1828 venne divisa dal piedestallo e collocata in un altare della chiesa di S. Faustino — è posteriore, sicuramente dei primi decenni del secolo XVI; un altro nodo formato da quattro volute, adorno di foglie e poste in croce, sorregge la croce colla terminazione dei bracci a tre lobi, coperta di lamine d'argento in cui è cesellato un elegante ornato vegetale. Al termine dei bracci vi sono dei piccoli quadrati con fondo cesellato e con busti ad alto rilievo; nel recto vi è in alto il pellicano, a destra la Vergine, a sinistra S. Pietro, in basso, altra Santa (probabilmente aggiunta posteriore) nel centro il quadrato è privo di figura: o venne tolta, oppure mancava per lasciare vedere un breve tratto della reliquia della S. Croce che ora si vede sotto cristallo di quarzo, per tutta la lunghezza del braccio verticale, perché vennero strappate le lamine d'argento che la ricoprivano almeno in parte.

Nel verso vi sono i simboli dei quattro Evangelisti e nel centro un busto femminile dorato, che porta la croce (S. Elena). La croce è poi incorniciata a fianco da elegante decorazione in argento dorato, a racemi, volute, che lega i vari bracci e nel centro forma una specie di rombo. La croce nel 1797, alla soppressione del Monastero di S. Giulia, passò al Duomo e nel 1828 concessa in deposito alla Chiesa di S. Faustino.

Negli annali del Monastero di S. Giulia della Baitelli (Brescia, 1657, p. 7) la reliquia è descritta come non esistente nella croce, ma in un cristallo «mirae magnitudinis aureo gemisque pretiosis ornatum». Nel secolo XV venne poi collocato nella croce come è attualmente. A. Valentini (1882, p. 74 e seg.) dà una accurata descrizione del reliquiario che fu esposto alla Mostra d'Arte Sacra nel 1904 (pag. 101) in cui sono identificate le due epoche (secolo XV e XVI); così A. Venturi, (1904, p. 324); P. Guerrini (1925, p. 22; 1934, tav. X) lo cita dicendolo del secolo XV. Per A. Morassi (1939, p. 223) la croce, del secolo XVI, è di fattura accuratissima, con analogia alle opere di Bernardino delle Croci; il piedestallo lo dà al secolo XV. L'attribuzione a Bernardino delle Croci ritengo non si possa fare: è invece più convincente avvicinare la parte superiore a Girolamo delle Croci (che nel 1509 firmava la croce astile di Cividate) per il motivo dei quadrilobi terminali su cui è applicato un quadrato, e con la croce di S. Afra che però è databile c. 1540. A Bernardino delle Croci eventualmente può essere attribuito il piedestallo, qualora siano valide le considerazioni già fatte per il reliquario delle Ss. Spine. Siamo ad ogni modo intorno al 1460-70 circa.

Le due croci di S. Faustino e di S. Afra sono state restaurate da A. Figini nel 1958.

N.B. - *Ringrazio vivamente il Prof. Carlo Pasero e l'orefice Agostino Figini per il cortese aiuto datomi.*

BIBLIOGRAFIA

Brognoli Paolo, « Nuova guida per la città di Brescia », Brescia, Nicoli Cristiani, 1826.

Sala Alessandro, « Pitture ed altri oggetti di belle arti in Brescia », Brescia, Cavalieri, 1834.

Brunati Giuseppe, « Di un'antica stauroteca istoriata che si conserva nella vecchia Cattedrale di Brescia », Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1839.

Odorici Federico, « Guida di Brescia rapporto alle arti e ai monumenti antichi », 1ª ediz., Brescia, Cavalieri, 1853, 2ª ediz., Brescia, Malaguzzi, 1882.

Valentini Andrea, « Le Santissime Croci di Brescia illustrate », Brescia, Pavoni, 1882, con ricca bibliografia precedente.

Venturi Adolfo, « Storia dell'Arte Italiana », Milano, Hoepli, 1902 e 1904, II p. 644 e 660, III, p. 399 e 401.

Catalogo dell'Esposizione Bresciana di Arte Sacra, Brescia, F. Apollonio, 1904.

Venturi Adolfo, L'Esposizione d'Arte Sacra in Brescia, in « L'Arte », 1904, p. 323.

Thieme U. - Becker F., « Allgemeines Künstler Lexikon 1913 », VIII, p. 140 e XV (1931), p. 58.

Guerrini Paolo, « Il Tesoro delle Ss. Croci nella Storia e nell'Arte », Brescia, Morcelliana, 1924 (2ª ediz., 1927).

Guerrini Paolo, « Oreficerie Sacre Medioevali delle Chiese di Brescia », in « Per l'Arte Sacra », gennaio-febbraio 1925.

Toesca Pietro, « Storia dell'Arte Italiana - I: Il Medioevo », Torino, Utet, 1927.

Guerrini Paolo, « Memorie Costantiniane e il culto della Croce e della Passione in Brescia », in « Memorie Storiche della Diocesi di Brescia », Serie V, Brescia, Pavoni, 1934.

Accascina Maria, « L'Oreficeria Italiana », Firenze, Nemi, 1934.

De Francovich Géza, « Crocifissi metallici del secolo XII in Italia », in « Rivista d'Arte », 1935, p. 1 e seg.

Morassi Antonio, « Antica Oreficeria Italiana », (catalogo), Milano, Hoepli, 1936.

Morassi Antonio, « Catalogo delle Cose d'Arte e di Antichità d'Italia: Brescia », Roma, Libreria dello Stato, 1939.

De Francovich Géza, « Arte Carolingia e Ottoniana in Lombardia », in Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte, VI, 1942-44.

Kunstschaetze der Lombardei, 500 V. Ch, 1800 n. Ch Kunsthaus Zürich, November 1948, März, 1949.

Brescia, aprile 1957.

CAMILLO BOSELLI
(VICE SEGRETARIO)

MARCELLO ORETTI

PITTURE DELLA CITTA' DI BRESCIA E DEL SUO TERRITORIO (1775)

L'opera che mi accingo a pubblicare con questo titolo non è, come potrebbesi pensare, un qualcosa di unitario. E' anch'essa, come il titolo, la ricostruzione, in un corpo unico, di vari gruppi di notizie ed indicazioni sparse nei 15 fascicoli che compongono il faldone manoscritto dell'Oretti conservato nell'Archiginnasio di Bologna con la segnatura *B. 97*.

Mi sono deciso a pubblicarla perché essa è fra le fonti che la storiografia artistica bresciana, anche la più specializzata, ignora completamente nonostante l'importanza che questo manoscritto ha, non solo, ma anche per invitare qualche altro studioso a compiere nei riguardi delle altre città italiane e specificatamente per quelle dello Stato Veneto ciò che io, modestamente, ho fatto per la mia città.

Il fondo di Marcello Oretti era già stato segnalato dallo Schlosser Magnino nella sua Kunstliteratur (pag. 569) ma la sua importanza è ben maggiore di quella che il suddetto manuale può far sospettare, basti pensare che il faldone B. 97, quello di cui trattiamo, presenta nei suoi 15 fascicoli le guide di tutte le città dello Stato veneto e dei loro territori

dove, accanto a riassunti di guide precedenti, nel caso di Brescia, quella dell'Averoldi, accanto a notizie raccolte dai numerosi corrispondenti che l'Oretti aveva in ogni città, ci sono, fascicolo 15, gli appunti presi dall'autore nel suo viaggio del 1775, appunti d'importanza capitale perché integrati dalla trascrizione di firme e date, dalla riproduzione a disegno di lapidi tombali, elementi architettonici, stemmi ed altri fatti artistici.

Tale importanza è inoltre aumentata dal fatto che egli non solo si interessa oltrecché della città anche della provincia o, con la parola d'allora, del territorio, ma nell'ambito sia della prima che del secondo egli rivolge la sua attenzione, e quindi diventa preziosa fonte d'informazioni, alle case e palazzi privati per cui permette, per esempio a Brescia, la identificazione di un folto gruppo di affreschi sin ora erroneamente attribuiti.

La parte, che vien oggi pubblicata, riguarda solo la città ed il territorio di Brescia; trovasi, come ho già detto, sparsa fra alcuni fascicoli del Faldone B. 97 del fondo Oretti presso l'Archiginnasio di Bologna. Questo Faldone è una miscellanea composta di 15 fascicoli manoscritti di varia misura e forma riguardanti, come si desume dal titolo apposto sul costone *(Pitture dello Stato Veneto)* le città ed i territori dello stato veneziano Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia per citare solo le maggiori oltre a Trento e qualche altro territorio confinante.

La parte che riguarda Brescia trovasi divisa tra più fascicoli ed esattamente:

FASCICOLO N. 5 : *Descrizione delle / Pitture / che sono in varie Città dello Stato / Veneto.* pag. 1.

FASCICOLO N. 6 : *Pitture / nello Stato Veneto / ed in Venezia.* pag. 12.

FASCICOLO N. 9 : *Pitture nella Città / di Bergamo / e nel suo Territorio / Brescia.* pag. 1 (dove erroneamente sotto il titolo *Pitture nella città di Bergamo* si elencano palazzi che per il nome delle famiglie proprietarie debbonsi ritenere della città di Brescia). pag. 2 e 3 *Pitture del Territorio Bresciano.*

FASCICOLO N. 10 : *Pitture / nella città di Brescia / e del suo territorio / è di Salò.* E' il fascicolo più vasto riguardante la nostra città; comprende infatti un primo gruppo di ventisette facciate numerate in cui viene riassunta la guida dell'Averoldi pubblicata nel 1700, prosegue poi per altre otto facciate non numerate su cui trovansi rapidi accenni ad opere in città e nel territorio soprattutto del Cignaroli e dei pittori bolognesi Monti, Gandolfi, Zanardi, ecc. Seguono poi altre cinque facciate, neppur esse numerate, in cui viene tracciata una brevissima guida, non sempre scevra da errori, taluni veramente appariscenti, della città di Brescia, che mi ha tutta l'aria d'essere un rapido promemoria, forse opera di un qualche corrispondente dell'Oretti ma che non può certo essere né lo Zamboni, né il Carboni appunto per le imprecisioni.

FASCICOLO N. 12 : *Pitture / nella Città / di Verona / Trento.* pag. 31.

FASCICOLO N. 14 : *Carboni Notizie istoriche delli pittori, scultori, architetti bresciani.* Lo scultore G. B. Carboni autore della guida di Brescia pubblicata nel 1760 invia all'Oretti un gruppo di biografie per completare quanto si trova scritto nell'Abecedario dell'Orlandi. Oltre a queste biografie riguardanti tutti artisti contemporanei egli compiega un fascicolo opera dell'Abate G. B. Zamboni che riporta le biografie di artisti dei secoli precedenti. Le biografie del Carboni riguardano i seguenti artisti: *Porta T.; Pirovano G.; Carboni G. B.; Carboni D.; Carboni B.; Marchetti A.; Ghitti P.; Avogadro P.; Paglia Ant.; Paglia Ang.; Cairo F.; Savanni F.; Capello G. A.; Cattaneo S.; Marcaggi G. F.; Voltolini D.; Zadei A.; Rayneri F.; Botti G.; Bertelli A.; Brachi Bon.; Durante F.; Durante G.; Torresani A.; Bocchi F.; Callegari S.; Rovetta V.; Zanetti G.; Bono Bernardino; Dusi A.; Scalvini P.; Falli G.; Gatti G. P.; Monti Eleonora; Paglia Eufemia; Poncarali Maggi Ortensia; Girelli Ascanio; Gallina Ludovico.*

FASCICOLO N. 15 : *Pitture / nelle città dello Stato Veneto / cioè Venezia Padova / Verona Brescia / raccolte in d.e Città dà / Marcello Oretti / nell'Anno Santo / 1775.* Questo fascicolo che presenta una grafia più corrente degli altri è formato da facciate scritte su due colonne numerate progressivamente, facciata per facciata. La parte riguardante Brescia trovasi alle fac. 3 4 6 13 14 16 17 25 30. E' forse la parte più interessante del gruppo, trattandosi degli appunti presi dall'Oretti nel suo viaggio nella nostra città ed è la più preziosa perché ci riporta parecchi dati, di notevole importanza oggi scomparsi come per esempio il disegno della tomba di Vincenzo Foppa [1].

La pubblicazione che io faccio di questo zibaldone segue il metodo paleografico; rispetta cioè la impaginatura, la lineatura e la grafia dell'originale. Lo trascrivo nudo e crudo senza alcun commento né critico né storico né bibliografico per non appesantire fuor di misura la pubblicazione dei Commentari e per conservargli quanto più possibile l'immediatezza e la caratteristica di documento [2].

Accanto alla guida dell'Oretti, anzi approfittando della occasione, ripubblico quelle poche ma importantissime pagine che il Lanceni nella sua guida della diocesi di Verona pubblicata nel 1720 dedica a quei paesi territorialmente bresciani ma ubbidienti al vescovo veronese.

La sua pubblicazione non solo mi sembra utile data la difficoltà di adirvi qui in Brescia ma anche ragionevole, infatti essa rappresenta sino a che non verrà pubblicata la guida del Paglia, l'unica guida antica che tratti quella zona così vasta e così ricca.

---

[1] La descrizione del B. 97 trovasi in « Manoscritti d'Italia » vol. 53 (Bologna) pag. 123. Detta descrizione brevissima come si addice ad un inventario è precisa e sicura. Spulciando appunto in detto inventario segnaliamo anche il faldone B. 95 dove trovansi notizie autobiografiche di numerosi artisti che riguardano Brescia fra cui *Pietro Antonio Ceti* (50), *Antonio Callegari* (51) bresciani oltre ad Eleonora Monti, Zanardi, Gandolfi, Lorenzi, ecc.

[2] Le parentesi ( ) indicano brani cancellati, il carattere corsivo indica brani successivi alla prima stesura, i punti ..... od il punto interrogativo (?) indicano brani di lettura incerta.

B. 97 N. 5

Descrizione delle

Pitture

che sono in Varie Città dello Stato

Veneto

(Ca 1)

Lonato San Giambattista che mostra il Redentore alle Turbe e di Giambe tino Cignaroli

B. 97 N. 6

Pitture

nello Stato Veneto

ed in Venezia

Brescia (Ca 12)

Chiesa della M. della Carità è dipinta da Giacomo Boni Bolognese, e la quadratura da Giuseppe Orsoni.

* Due gran Cappelle dipinte da Giuseppe Orsoni suddetto Casa Suardi. l'Aurora quando sul Ciel apparisce con le quattro stagioni ed' Eolo Rè dei Venti e altre pitture di Giacomo Boni.

Casa Ghizola un Quadro grande con Rachelle che chiede la Mandragora raccolta dà Rubens è Lia sua sorella è di Marco Antonio Franceschini

Casa Auogadro Una gran tela con Achille tuffato dalla Madre nel fiume Lete e del Franceschini

Casa Martinenghi La Sala dipa da Luca Antonio Bistega è nello sfondato di mezzo la di lei deificazione di Romolo, otto medaglie à chiaroscuro della Storia di Romolo sono di Francesco Monti Bolognese, è la quadratura di Stefano Orlandi

Alcune Stanze dipinte dà Luca Antonio Bistega Bol ognese

Luca Antonio Bistega dipinse molte cose in Brescia
Giacomo Boni dipinse in uarie chiese- ed in una
una tauolina dell'Immacolata Concezione
Una tauola dedicata al Nome di Maria è di Marco Anto
nio Franceschini.

B. 97 N. 9

Pitture nella Città
di Bergamo
e nel suo Territorio
Brescia.

(1)

Pitture nella città di Bergamo

Palazzo del Conte Auogadro
Due camere una à chiaroscuro sù fondo
d'oro che esprime la Magnificenza che dà
premi, l'altra una Flora dipinta da Francesco
Monti e Gio Zanardi Bolognesi
Casa Trinalli o Triuali una Galleria à fresco
con quattro figure che rappresentano le quattro Arti
e una Statua calzata L'Abundanza
Un quadro del fatto di Mardocheo con mo
ltissime figure allusive al Soggetto in Casa
Casa del Nobile Pietro Cazzago del Monti
Casa Pedarusi nello scalone quattro Virtù à
chiaroscuro, nella Galleria Diana con Endimi
one, quattro gran quadri rapp. la Pittura
la Scult, la Musica, le Scienze tutte di
Francesco Monti
Al P. Rosa Filippino quattro quadri
Casa Martinengo il ritratto del Co Cesare dipinto
dalla Eleonora figlia di Franc. Monti Bole
In Casa Lana il ritratto della Sra Contessa uesti
to all'eroica della da

In Casa Trusi il ritratto del Nobile S. Giusto Trusi è di sua moglie S. Maria Cazzago è di due sue figlioli della detta. Casa Cazzago

Il ritratto del P. Sanuitale Gesuita un altro è una Sua Sorella di Parma

Il ritratto della Nobile Maluezzi Madre delle Orsolline

Il ritratto del nobile S. Giuseppe Tiberi

Casa Fenaroli il ritratto del nobile Sig. Giuseppe Fenaroli, è di due suoi Zij

Casa S. Geruasi: il ritratto del S. Girolamo, è di sua moglie è di trè suoi figlioli

Il ritratto dell'Em. Callini Bresciano per li Canonici del Duomo cioè nella Sagristia

(2)

Il ritratto di Monsg archidiacono Chizola G. Chizola è di un suo fratello S. Alesso

Casa Soldo una paletta nella Cappella con la Sacra Famiglia S Zaccaria S Elisabetta un S. Giouanni gloria d'angioli opere tutte della Sra Eleonora Monti Pittrice

---

PITTURE NEL TERRITORIO BRESCIANO

Gardone riuiera di Salò il Coro di quella Paroc chiale con la Vergine Assunta dita à fresco dà Francesco Monti

Coccaglio tutta la chiesa pinta à fresco in 4 grandi Medaglie cioè la Nascita di M. V. (La Natiuità) la Nunciata, la Purificazione, è l'Assunta nella sagrestia il Sagrificio di Abramo - due Pale d'altare in una il Transito di S. Giuseppe l'altra il Sagro Cuore di Gesù, S. Francesco di Sales S Gaetano S. Filippo Neri S. Luigi Gon zaga sono del d° Monti

Sala di Marasino tutta la chiesa à fresco in
4 gran Medaglie di cose allusiue alla Vergine
ed' altre Medagliette con puttini, tutto il
resto del Zanardi Bolognese

A' Capo di Ponte nella Valle Camonica il Coro
della Parrocchiale nelle Medaglie S.
Martino Vescuo è 4 Dottori nei Cantonali

Villa Val Trompia Tutta la volta di quella
Cha Parrocchiale in una medaglia à fresco col
martirio de SS Emiliano e Tirsi con uarie fige
delle Straggi de dti Santi neli angoli quattro
Virtù Nel Coro la gloria di dti Santi
li 4 Euangelisti, è la palla delle Ste Lucia
Appollonia Scolastica, Marga dà Cortona del
do Monti
In un Oratorio della medema terra una
paletta à fresco che rappta la Fuga della Santa

(3)

Famiglia in Egitto, con due quadri
laterali di S. Francesco d'Assisi e della Ma
dalena di Francesco Monti Bole

Chiari la Capp. del SS.mo una Pala la B. V. due Sante

Peschiera d'Iseo la uolta del Coro il S. Michele
che scaccia gli Angeli Ribelli dal Paradiso
e il P. Eterno colla Immacolata Concezione
è 4 Medaglie degli Euange è sopra Sa Teresa
auanti il Crocefisso

Gussago tutta la uolta della Ch. Parrocchiale nel
Coro gli Appostoli al sepolcro della Vergine
e l'Assunta

Rouato il ritratto di quel Preuosto fatto dalla
Monti

Bagnuolo nell'Oratorio una Paletta con la
Concezione S. Gio Nepomuceno, S. Anto di Padoua
S. Gaetano della Monti
Val Trompia una paletta con la Vergine S.
Rocco S. Pietro Martire

Castorio o Castoria terra della Valtrompia Terra una paletta con la Madonna del Patrocinio tutto della Monti

Cocaglio Parocchiale una paletta della B. Angela Merici fondatrice delle Orsoline

Concesio una tauola ed una colla da Beata per le Orsoline di dto Luogo tutte dipte dalla Eleonora Monti

B. 97 N. 10

Pitture

nella città di Brescia

e del Suo territorio

è di Salò [1]

(29)

Brescia Ospitale dei Poveri S. Girolamo Emiliani con molti Orfanelli
S. Lorenzo Martirio di S. Lorenzo
S. Cosimo Li SS Cosimo è Damiano nel Monastero S. Orsola il S. Luigi Gonzaga mezze figure sono di Gio Bettino Cignaroli

Territorio Bresciano

Caim l'ordinazione di S. Zenone con la B. V. ecc

Chiari il Transito di S. Giuseppe ecc

Gottolengo La Cattedra di S. Pietro con la B. V. e questa fu lultima tauola da lui condotta restava alla di lui morte a terminare intie ramente l'aria le nuvole il pannegiamen to di S. Pietro, s'è collocata pero a Suo Luogo così come staua, non si uolendo, che altri ui ponesse mano

[1] Le prime 27 facciate numerate sono un riassunto della guida dell'Averoldi. Prosegue poi con carte non numerate cui noi diamo dei numeri uno per facciata proseguendo la numerazione interrotta.

Len M. Vergine Assunta, coi dodici Appostoli
sono tutte opere di Gian Bettino Cignaroli
veronese

Coccaglio Cha prima d'Arriuare a Brescia
pitture insigni di Francesco Monti Bolognese

(30)

Pisogne nel Bresciano prima terra di
Val Camonica dipinse tutta la chiesa
degli Agostiniani Girol. Romanino

Rouato Dipinse nel coro della SS.ma
Nonziata dei PP. Serviti alcuni Profeti del
Romanino

Brescia Sala del Sr Niccolò Bargnano
dipinta da Girolamo Romanino

Rouato Oratorio nella Contrada de
Lazzaroni La Pala della B. V. Bamb^{o}
S. Dom. S. Francesco di Grazio Cossale

Palaggio della Città di Brescia a S
Alessandro, opera di Ottauio Viuiano
pittore dà Chiaroscuri, due figure in piedi
e l'Apolline, è l'Ercole di Pietro Ricchi
Lucchese

Pinse il Viuiano una stanza del Capitan
grande in capo alla sua Loggia sotto il volto
una bellissima architettura à chiaroscuro

A Calino Territorio Bresciano la Sala della
Casa Calina con la vita di Cleopatra dipa.
al Sig. Alessandro Calino da Pietro Marone con
il Soffitto di bella Prospettiua ed architettura
tutta lumegiato d'oro.

Brescia la sala dove abitan li Calini
con stanze dip. dal Sud. Marone

Travagliato Terra del Bresciano un
organo fabbricato da Tommaso Mejarino Bresciano

(31)

Edolo in Val Camonica il bellissimo pergamo figurato è intersiato opera di Pietro Rames

Sedegolo l'Ancona del coro con colonati figure di rileuo intaglio da Pietro Rames

Pal. Co. Martinenghi Cesareschi l'ornamento della porta sculpito da Giacomo Medici scol del Sansovino - in Brescia

Brescia 3 Chiostri Sagr e Coro di S Francesco Arch.a di Antonio Zurlengo

Brescia S. Pietro Oliveto una gran torre dell'Arch.o Giacomo Coltrino.

(33)

Pitture di Brescia

Casa Auogadro il uolto di Una Camera del Co Girolamo Auogadro dipa a chiaro scuro le figure del Francesco Giugni Veneziano il resto di Gio Zanardi Bolognese

Casa Martinengo una Galleria dipa da Girol. Mingozzi detto Colonna Milanese con altre camere e dal Zanardi sudo è dà un Giouane do Co Durò una Capella domestica dipa dal Zanardi, e le figure dal Fontebasso

In un Palazzo una Sala dipta da Zanardi e Carloni

Sopra una porta della Città un ornamento che sembra di Pietra al S. Marco dipta dal Zanardi per ordine del Podestà Donati

Casa Auogadro 4 camere dipte d'ornato dal Zanardi, Monti

Casa Martinengo 2 gran Camere e Gabinetto dipti dal Zanardi

Casa Soardi S. M. Calcaria due camere una a chiaroscuro altre a uarij colori lumeggiato d'oro dal Zanardi

Giardino de Rosa a S. Nazario una gran Prospettiua dpta dal Zanardi.

Casa Aricij due Camere uicine e Gabinetto dipte dal Zanardi Gandini Feraria e Sauani Francesco

Casa Barbaglia Mercante una camera del Zanardi

Casa delli Co Torri una Sala col Conuitto degli Dei dpta dal Sr Franc. Cauana e dal Zanardi

Casa Moroni del Co Giacomo una Camera dà letto dipta dal Zanardi

Casa Sauani del Sig. Francesco pitte ornamenti di porte con meze figure e prospettiue del Zanardi

Gesuiti nel refettorio la Cena del Fariseo di mano di Gaetano Gandolfi

(Seguono due pagine con trascritta in senso normale una supplica)

(36)

Pitture nella Città di Brescia

Filippini la uolta della chiesa dipta dal Zanardi
Monache di S. Chiara le Argentarie fatte col disegno del Zanardi e nella Cantoria le figurine del Monti

Chiesa della Carità dipinta dall'Orsoni

Domenicani una gran machina per la Nouena del Natale fatta dal Zanardi cioè un gran arco trionfale le figure dipte dal Francesco Monti

Angioli il Coro dip. dal Monti e Zanardi il meda lione con l'Angelo Raffaelo che conduce l'anima per mano verso la strada del Paradiso nell'Angelo che svela à Gioseffo il mistero dell'Incarnazione mentre dormiua

Sta Croce chiesa di Monache La Facciata dell'altar maggiore l'ornamento dipto dal Zanardi

Sto Spirito Monache Li Medalioni dipti dal Monti è Zana rdi due Capelle La Cupola dipta dal Monti

S. Filippo Neri Oratorio Un Medalione con S. Filippo Neri con la B. V. le figure del Monti è il resto del Zanardi

S. Faustino e Giouita in competenza di Girolamo Colonna dipinse il Zanardi

Foresteria dei Canonici Lateranesi dipta dal Zanardi
R. P. Zoccolanti il uolto della libreria dipta dal Monti e dal Zanardi

e la uolta che introduce à quella medalione dipto dal Monti
è uolta della Scala del Zanardi.

In S. Giouanni una Capella le figure del Orano. S. Capitano Trotti Comasco 72

S. Girolamo Nel Medalione Elia quando fù rapito dal Carro di fuoco e lascia abasso andare il Mantello è il Profeta Eliseo sta in atto di riceuerlo dipto dal Monti e dal Zanardi

P. Somaschi un teatro nuovo con telloni dipti dal Zanardi in una chiesa una Priggione dipta dal Zanardi

In una chiesa trè Capelle dell'Angelo Custode di S.a Margaritta da Cortona e della B. V.

(Seguono due carte bianche e poi due carte con gli Indici della Guida dell'Averoldi).

(41)

Bressia

Duomo. Il celebre Cavagliere Jouara Architetto di S. M. il Rè di Sardegna molto contribuì col suo consiglio alla perfezione della Fabbrica di qta Chiesa, Nella uolta ui sono Dipinti del Sandrini bresciano. In questa Chiesa ui sono le celebri antichissime Croci uolgarmente chiamate Oro, è Fiamma dicono che sono quelle stesse uedute dal Magno Costantino nella famosa battaglia contro Massenzio. Una gran tauola col ritratto di un Vescouo di Brescia del Palma uecchio, S. Lorenzo uiuo La Tribuna dinanzi al Sacramento di Francesco Zugni scol. del Palma, L'Assunta è Apostoli del Moretto, In gran mezzotondo il Mangiare dell'Agnello Pasquale, e al tre due storie, Il Sacrificio di Abramo, è di Mosè si cava le scarpe per salire

il monte Oreb. La prima è la figura del Salvatore, la seconda inferi
ore il rispetto che si deue ai luoghi sacri, E la Compagnia dell'Orofia
un Gran Gonfalone in cui scrisse il suo nome il Moretto.
L'Antica Cattedrale è una fabbrica rotonda dicesi la fece Teodolinda
Regina, altri dicono fossero li due Ducchi di Brescia di Nazione longo-
barda cioè Marquardo, è Isoardo di lui figliolo.
E' antica tradizione che S. Apollinare Vescouo di Ravenna portasse
il primo à Bresciani il lume del Vangelo verso gli Anni 119.
Libreria dell'Arcivescovo è degnissima da vedersi.

S. AFRA la tauola di S. Apollinare SSi Faustino di Francesco da Ponte da
Bassano, La Trasfigurazione di NS. Mosè Elia e li discepoli del Tintoretto
Una tauola con molti martiri è Angeletti con Palme del Palma giovine.
La tauola di S. Afra à piè della quale sono corpi di SS Martirizzati
è Angioletti che uolano dal Cielo con Palme, è Ghirlande di Paolo Cagli
ari Nel luogo dè Cantori dirimpetto all'organo la Nascita di Christo dà
molti per la sua bellezza tenuta per di Paolo è di Carlo Cagliari
L'Inferno è del Barucco Bresciano, ui sono in questa chiesa opere del
Bassano, e di Cesare Procaccini

S. ANTONIO la uolta della Chiesa è dipinta dal Garofalini scolaro di A. M. Fran
ceschini è Ferdinando Cairo, la Quadratura è di D. Mattia Benedetti
dà Reggio, Il Santo Antonio con veneranda canicie è del Palma giouine

CARMINE Il Coro è dipinto dà Domenico Bruni Bresciano quadrista, la

uolta della Chiesa è dipinta da Tomaso Sandrini Bresciano archtetto, una tauola
con più Santi di Lattanzio Gambara, Uarie Cappelle dipinte dal sud° San
drini Archo e Pitte Una Cappella del Foppa, la ND S. Faustino e Giovita
del Foppa, Una Tauola con la ND S. Matteo Apostolo S Andrea Corsini del
Guercino da Cento, la Tauola dedicata al Nome di Maria è del Fran-
ceschini, In questa Chiesa ui è una Maddona dipinta dà S. Luca.
Nel Refettorio la tauola del Rama Bresciano scol. del Palma uecchio.
Nel Chiostro i fatti di Elia, è Eliseo dipinti dà Frà Gio. Maria Sacerdo-
te Carmelitano; Bresciano.

S. NAZZARIO Una tauola *dell'altar maggiore* ripartita in cinque vani, il Redentore risorto
dal sepolcro, La Vergine è l'Angelo, S. Nazaro è Sebastiano, sono di Titiano.
L'Altare della Nascita del Redentore dipinto à oglio, è li freschi later
ali sono di Enrico de Bles Boemo detto il Civetta.

(42)

S. MARIA delle GRAZIE la bella Tauola di S. Barbara di Pietro Rosa Bre
sciano scol di Titiano, La Missione dello Spirito Santo di Francesco
Zugni, una Tauola col S. Antonio da Padoua collocato trà li S An
tonio Abbate, S. Niccolò da Tolentino, Il S. Rocco è Seba-
stiano del
Moretto ed è una delle più belle sue opere, Il Martirio di S. Barbara
di Pietro Rosa scol di Titiano, le coperte dell'organo con la Sibilla
che dimostra ad Ottauiano La Vergine col Bambino in un raggio di gloria

sono di Pietro Rosa, Una tauola con la Circoncisione di N. S. è di Francesco Zugni.

S. PIETRO IN OLIUETO Il Saluatore condotto al Caluario di Paolo Zoppo Una Tauola con la Trinità, Altra Tauola con la S. Orsola (del sudd^{o} Foppa) Una bella Tauola del Romanino, Primo Altare la tauola dipinta da Lucca Mombello Bresciano, la ND. S. Teresa di Domenico Caretti Bolognese, Nel Coro le Storie del Testamento uecchio sono di Francesco Richino Bresciano, nei chiostri due quadri di Agostino Galizzi.

S. FAUSTINO La Chiesa è dipinta di Architettura da Tomaso Sandrini Brescia no Sopra alla Porta maggiore il gran quadro dipinto da Giacomo Barbarello Cremasco, La Tauola dell'altar maggiore la uolta è le facciate à fresco sono dipinte à fresco dal Romanino, Il Cristo Deposto di Croce la Vergine madre è le Marie, S. Giovanni è una delle migliori del Romanino la uolta è dipinta à fresco da Lattanzio Gambara la Nascita del Messia, che già seruì per tauola dell'altar maggiore di Latanzio Gambara, Le statue dell'Arca di SS. Faustino è Giouita Protettori della Città sono di Antonio Carra Bresciano, La Statua di S. Benedetto di Gio Carra Bresciano, questi SS. Martiri Faustino e Giouita Cittadini Bresciani furono martirizzati in Roma sotto Trajano Imperadore.
Chiesa sotterranea ui sono dipinte uarie Pitture dal Coltrino Bressiano.

Speziaria nella uolta della Spezieria del Monastero Apollo con le
Muse è un freggio intorno di fanciulli, ed animali di Lattanzio Gambara.

S. DOMENICO Il S. Domenico con un Tempio in mano, S. Pietro martire
S. Paolo, S. Francesco, S. Antonino Arcivescouo di Firenze, il B. Jacopo
Salomone Veneziano, S. Faustino è Giouita di sopra la Vergine Coronata
dalla Santissima Triade, Nella Parte di fuori dell'Organo, S Dom
enico dinanzi al Pontefice Innocenzo III trà Cardinali e nel didentro
il Santo ritorna in uita il nipote del Cardinale Neapoleone rimasto
morto nel cadere da Cauallo. Due Portelli dalle parti di un Altare
in una il Papa con Cardinali recitano il Rosario, nell'altra l'Impera
dore è Caualieri dicono il rosario sono di Callisto de Lodi Bresciano Li
SS Pietro e Paolo, è Domenico di Francesco Zugni, ui era la Natiuità
di Christo di Paolo Zoppo.
La uolta delle Capelle sono dipinte da Tomaso Sandrini Bresciano I misteri
Gaudiosi sono del Barucco Bresciano, la uolta della Chiesa è dipinta da Tomaso
Sandrini Bresciano

S. CLEMENTE Chiesa di PP Domenicani Altar maggiore la V. con NS.
Bambino assisa sopra un arco Angeletti à piedi S. Clemente, et altri,
Beati, In un Altare la ND. su un piedestallo S. Cattarina, dà Siena il bam
bino Gesù che fa sua sposa la Martire S. Cattarina S. Paolo S. Gerolamo
In altre due tele S'Orsola con la sua comitiua e Cinque Verginille

Sopra l'organo un Saluatore risuscitato che già seruì per uno
Altare
Le Coperte della Tauola di Titiano è ui sono S. Nazzario è
Celso è An
gioli Una Tauola con Christo in gloria corona la Madre
S. Bernardino
S. Francesco l'Arcangelo Michele Cappella del Sagramento
il Saluatore

(43)

abbracciato alla Croce Angioli è due Profeti sono tutti del
Moretto Bresso
La Nascita del Saluatore di Calisto dà Lodi Bresciano
Una Cappella dipinta dall'Orsoni Bole. nel cimitero di qta
chiesa fu sepolto il
Moretto Pittore

S. GIOVANNI La Tela maggiore di questa Chiesa è stima-
tissima del Moretto la
Capella del Sagramento, il Cader della Manna la fece il
Moretto in competenza
del Romanino, Nell'arco laterale alcuni Profeti la Strage
Innocenti
molto commendata è del Moretto, Tre tauole una la Vergine
l'Angelo Custode
che raccomanda alla di Lei protezione un uomo togato di
Casa Cazaga, La
Nascita del Saluatore, La ND. sittuata in uno splendore è
sotto alla quale erano
figurati alcuni Beati che furono fatti per semplicità ricoprire
da quei
Padri immettendoui un paese è del Moretto, La tela al
dirimpetto di quella del
Moretto con la Maddalena ed il Saluatore in un altare le
nozze di
Maria Vergine sono del Romanino.

PIETRO è PAOLO All'altar Maggiore la Vergine in gloria
coronata dal P. Eterno e
dal Figliuolo à piedi li detti Santi In un Altare La ND.
Il B. Lorenzo

Giustiniano una bella giouine figura la Sapienza del Moretto, la Pace la
Giustizia e arnesi militari, Un Angelo in aria, l'altro porge una tauola al S. Paolo
Nella Parte di fuori dell'Organo due Apostoli che sostengono il Tempio, nell'inte
rna Simon Mago precipita dall'Aere sono del Moretto.

S. ALESSANDRO. La Tauola dell'Altar maggiore in sei uani cioè ND. S. Giuseppe ado
ranti il nato Bambino, S Girolamo, S Alessandro auanti, il B Felice Seruita
S. Gaudenzio, è la Maddalena, Nella coperta l'Annunciata, La Visita dè Magi
Nell'Organo S. Alessandro à Cauallo sono del Romanino, S Pellegrino ed
un Angelo del Moretto.

S. FRANCESCO Lo sposalizio di MV. di Francesco dal Prato dà Carauaggio
La Tauola con la Uergine, è Frati della Religione, Due Portelli che la rico-
prano con S. Francesco, è sotto il Vescouo d'Assisi il Pontefice dormente In
altra parte discaccia dalla città d'Arezzo molti demoni e del Romanino
La Tauola sponsali di M. V. di Girolamo Sauoldo, nella Capella di S. Miche-
le l'Arcangelo discaccia Lucifero dal Cielo e di Pietro Rosa scolaro di Tiziano
La Tauola con la Vergine è Santi di Callisto de Lodi Bresciano, La S. Marghe
rita S. Girolamo, S. Francesco del Moretto

S. LORENZO Il S. Carlo portato al Cielo dalli Angeli è di Francesco Zugni,
In una Cappella Angeli, è Statue fatte di bronzo è architetture di Francesco
Zugni scolaro del Palma, un quadro il S Diacono batuto dà satelliti
è del d° Zugni. La Tauola dell'altar maggiore è del Romanino

CHIESA DE PP FILIPPINI dipinta da Francesco Monti Bolognese

S. MATTIA Il detto Santo è la Vergine un Abate di detta Chiesa altri beati di Fra
ncesco Zugni

S. EUFEMIA Chiostro nell'archi le storie del Testamento Vecchio dell'Evange
lio, è Profeti con breui in mano di Lattanzio Gambara Bresciano
La Regina dei Cieli il figliulino in seno S Benedetto, S Patterio due
Beate Verginelle del Moretto

S. BARNABA la Natiuità del Signore nell'altar dei Bargnani è di Girolamo
Sauoldi Sopra la Porta maggiore interiore il quadro grande di Luca Martelli
dà Massa pittore è schultore

MISERICORDIA Il Christo che uà al Caluario è di Giacomo Barucco Bresciano la
nascita del Salvatore, Giacobbe ed Angeli di Pietro rosa.

(44)

S CELSO ui sono dipinti del Romanino

S CROCE ui sono dipinti di Pauolo Zoppo

S. DAMIANO ui sono Pitture di Pauolo Zoppo

BATTISTERIO ui si uede una tauola di Callisto de Lodi e ui si uede scritto il suo nome

S. TOMMASO il bel Quadro di detto Santo e di Marco Richiedo Bresciano

S. GIULIA il Monasterio di S. Giulia lo fabricò è dottó di gran rendite
Astolfo IIJ Rè dei Longobardi per una delle sue figlie

S. NICCOLO, Una Tauola con piu Santi di Francesco Zugni

S. GIORGIO Una Tauola del Zugni

S FRANCESCA ROMANA la detta Santa rapita in estasi del do

CAPPUCCINI Un Crocefisso del Palma il giovine un quadro à oglio di Latta

nzio Gambara.

MADONNA DEI MIRACOLI Il S Nicolò con alcuni fanciulli del Moretto

S MARIA CALCARIA Il pranzo di Simone Liproso Il Saluadore è la

Maddalena del Moretto, La uisita della Vergine e S. Elisabetta è

tenuta la miglior Pittura di Callisto de Lodi

S MARIA DELLA PACE Molte storie della vita di Christo di Lattanzio

Gambara.

DISCIPLINA à lati di un Crocefisso è rilieuo S. Giovanni è la Maddalena

del Moretto.

CONFRATERNITA DEL ROSARIO Due gran tele in una la sacra lega frà Principi

christiani, l'altra dei Suffragi che riceuono le anime del Purgatorio

mediante le Corone del SSmo Rosario osno di Palma il giouine

S. GIROLAMO All'Altar maggiore dipinse Andra Fattigati Pallagio del Podestà, è del Capitanio, Il Pal. Uarij ornamenti di T. Sandri

no

PALAZZO del CAPITANIO, La uolta del salotto nel mezzo Ercole ed otto spazii nella

detta uolta sono del Romanino, La uolta dipinta da Christoforo è Stefano

è Pietro Rosa, e nella Crocetta dell'orofiamma li detti
Chiesetta del Capitanio il S. Pietro Martire di Calisto de Lodi

PALLAGGIO PUBBLICO il suo Architetto fu Bramante nell'anno 1575 fu
danneggiato del fuoco le mura e le stanze dei Magistrati restarono
illese, la Sala del Pubblico dipinta da Christoforo è Stefano Rosa
ui erano trè grandi Quadri di Tiziano che andarono à male e non ui
sono rimasti altro che li Ciclopi.

PALAGIO detto il BROLETTO molte prospettiue nella sala, è nel Coridore, è
in una delle stanze di Tomaso Sandrini Bresciano
Sotto al voltone à Capo alla Piazza sù un Muro aueua dipinto dal
Moretto ui è dipinto da Pier Maria Bagnadore Bresciano il Mira
colo di S. Faustino
Sotto, l'Arco à Porta Bruciata la Storia della Traslazione de SS Faustino
è Giouita è del Romanino

(45)

Case al Mercato del Lino nella Contrada del Gambero Varie Storie
Dalila, Sansone, Giuditta, Oloferne, Le Sabine, Lucretia uiolada da Tar
quinio, Muzio Sceuola si arde la mano, Quinto Curzio entra nella Uoragi-
ne, il Trionfo di Bacco, Uenere, Sattiri, Amori sopra alcune (Figurine)
Finestre figurò sestesso in atto di ritrarre una sua fauorita e Amoretti
che li tengono il Telaio sono di Lattanzio Gambara

Casa CALINI La Facciata con Gioue l'Abbondanza ignuda, Ercole, Democrito
ed altri dipinti sono di Lattanzio Gambara

Casa nella contrada di S. Francesco Appelle sta ritraendo la regina Strat
tonica di Lattanzio Gambara
Casa habitata dà Lattanzio Gambara ui dipinse Atlante col globo della
Terra, Il tempo, la Verità, Apollo è le Muse del detto.
Casa Sauoldi la Sala à fresco di Lattanzio Gambara
Casa Pedrocca hor del Co Francesco Martinengo da Barco alcune stanze
e di Lattanzio Gambara
Casa Martinenghi Sala è stanze dipinte dà Bistega Bolognese che ui dimorò cinque anni
Casa Martinenghi ui dipinse Francesco Monti
Casa Maggi dipinti di Lattanzio Gambara
Casa appresso S. Giorgio una picciola facciata dipinta à fresco da Giouita
Bresciano scol. di Lattanzio Gambara
Casa Fenaroli ui dipinse l'Orsoni Bolognese una Camera grande ed
una piccola e Giacomo Boni fece alcuni (Puttini) Fanciulli
Casa Cazzago una Prospettiua dell'Orsoni sudetto una Prospettiua
di Stefano Orlando

(Seguono alcuni dati geografici, statistici e storici su Brescia)

(47)

Brescia la Facciata del Pallazzo
de S Co. Calini poco distante da S. Eufemia e
dipinta da Giulio Campi Cremonese è
non da Latanzio Bresciano come dice il
Ridolfi cfr vite di Pittori cfr il Panni porta
questa notizie f. 113 Notizie Istoriche de
Pittori Cremonesi *
* cioè Gioue l'Abbondanza ignuda
dalla parte della porta Eraclito piange
nte Democrito ridente puttini è
ruberie à chiaroscuro
Palazzo degli Eccelentissimi
Rettori fra le statue di mano
di Orazio Marinali se ne uede una a piè

della quale si legge opus Horatij Marinali
et Fratris Bassanensium

Palazzo Martinenghi Colleoni Conti di Malpaga
e Cauernago con tre ingressi due Scaloni
Cortile fontane molti appartamenti
principato nell'Anno 1751 disegno di Alfonso
Torreggiani Bolognese.

B. 97 N. 12

Pitture
nella Città
di Verona
Trento

(31)

Limone nella riuiera
bresciana del lago di Garda non
suoi dipinti [1]

B. 97 N. 15

Pitture
nelle Città dello Stato Veneto
cioè Venezia Padova
raccolte in de Città dà
Marcello Oretti
nell'Anno Santo
1775

3 *(coll. I)*

Brescia

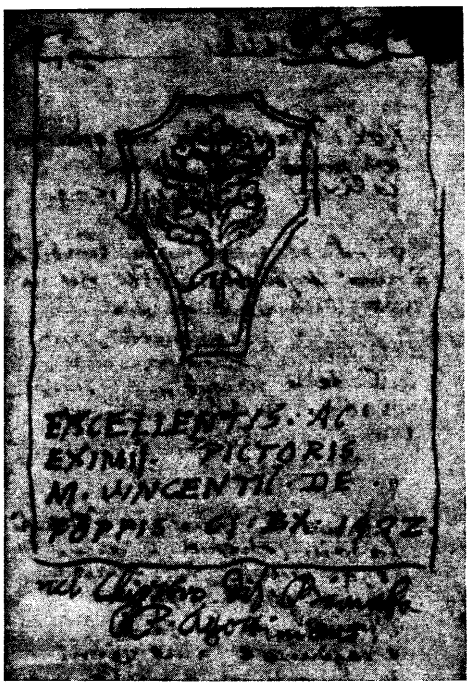
Domco chiostro
dipinto sul muro la B V
sedente col B.o una Sa.
S Domco ofre uno Andreas
de Bembijs pinxit
1300- o 1400
dello stesso una lunetta con

[1] Dal contesto si capisce trattarsi del pittore Baroni.

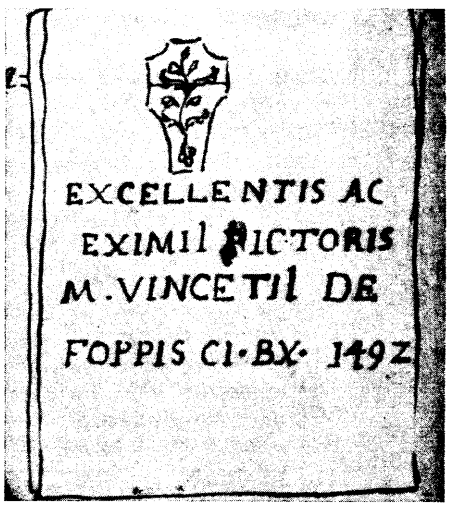
Chro morto in grembo alla
Dolorata e dalle bande
due Sante Domenicane
Uarij dipinti antichi
di immagini Se sul fare
di d° Autore sparsi ne
Chiostri e Conuento
S Barnaba
La pittura sopra la porta magge
dipinta da Luca Martelli
da Massa di Carrara pitte sculto
citato dal Pascoli fo 448
tomo terzo

(coll. II)

Brescia
Nel Battisterio un quadro
col nome dell'Autore
Calixtus Laudensis 1524
Li SSi Martinenghi Conti di
Barco possedono molte pitture
nella Sua Libreria dipinte
dà Gioanni Giachinetti Gonz
ales detto il Borgognone
dalle teste nacque in Madrid
nel 1630 da Padre Borgo
gnone Gioielliere studiò
le opere di Tiziano
Pitture di Faustino Bocchi
nato in Brescia l'anno
1659 pittore di Batta
glie in piccole figure
Pigmei con bizzarie e
capricciose inuenzioni
e narrature e nelle
case nobili se ne uedono
Uincenzo Foppa pittore
Bresciano dà altri do
Milanese sepolto in S
Barnaba di Brescia
con l'epitafio



Cioè 1492
Chiostri di S. Barnaba
PP Agostiniani [1]



[1] Altro disegno più preciso della pietra tombale del Foppa si ha in B 97 N 14 carta 6: quello riprodotto qui a fianco.

(coll. II)

l'arme figura
un gambo di Faua
colle sue foglie e
coi bacegli.

6 *(coll. I)*

Casa Lecchi S. Orsola e SSe
Tauola d'Altare, ad honorem
Dei Omnipoten et Beatiss
Virginis Marie ac Sanctarum
Ursulae, et Undecim Millium
Virginum Presbiter Matinus
Balsich Cantor Brix. f.
f. manu magistri Alexandri
Moretti Pictoris Brixiensis
anno Domini MDXXXVII
S. Affra il Martirio di S. Affra
PAULO CALIARI F.
L'Assunta di Bart Passerotti
T. d'altare
Ch^{o} Morto (Pietro. P) Maria
Bagnator f 1588
Pittura del Procaccino stupen
da T. dà Tauola daltare
Duomo vecchio Assunta di
Giuseppe Tortelli pitt. del 1770
S. Martino di P. Rossi buon
pitte
Deposito del Carle Morosini
Gio Francesco e del Carra
uecchio busto 1596
S. Giorgio Tau natiuità del
Sig di Giouita bresciano
buon pittore sembra scol de Moretto
Domco Caretti sembra scol
aro del Monti, un deposto
antico con l'Adorazione de Maggi

e contro B. V. S. Lorenzo
et Cat V. M. scultura fine
antica

6 (coll. II)

Brescia
Sga di Sta M. delle Grazie Nativita
della Madonna
PETRUS MARIA
BALNEATOR
F. MDCIIII
S. Francesco B. V. S. Gio
Bat. S. Girol un Angiolino
suona la chitarra
CALIXTVS LAUDENSIS à man
ritta la prima Capella
Chiesa de Miracoli La BV. P. Eterno
S. Michele un S° Giouachino
Anna OCTs AMIGs CIV-
BRIXIAE FAC ANO
MDCIIIL bel pittore
La Circoncisione GRATIVS
COSSALIS FAC MDXCIIII
Bv. S. Nicolò Virgini Deiparae
ac divo Nicolao Galeativs
Rovellius ac discipvli DD
MDXXXIX
Casa Lechi il Giudizio di Salomone
IACOPO BELLINO MCCCC
L.
S. Angelo Osseruanti
Pietro Auogadro autore
mede del 1600
G. Anto Capelli pittore cattiuo
del 1700.

Brescia 13 *(coll. I)*

SS Faustino è Giouita
4 Statue di marmo della
Fede e Speranza è di altre de
sopra la Cassa due altre di
uerse di marmo è due
di bronzo piccole de dtti SSti
Faustino è Gioutia
nella Machina della Cassa
JOAN ANTONIVS
CARRA CIVIS BRIXIAE
INVENTOR ET SCVLPTOR
Primo chiostro ionico
secondo con colone dopie
piccole Toscane con due
Fontane una per chiostro
Facciata fatta di marmo
dà Orazio Fenaroli nel 1702
Sa Agata
Cho morto credo balestra
laterali credo Eliseo el
Angelo altro profeta... a cui
parla un profeta ouati
sembrano del Marchesini
veronese
altar maggiore da sta in Croce
li SS Pietro e Paolo e due Sante

Brescia 13 *(coll. II)*

Madonna dei Miracoli
Enrico Albrizzi pitt della
metà del secolo presente
S. Francesco
S. Michele del Rosa credo
della fine del 1600 e buono
autore
Capa dla Concezione lauori di Tarsia

BATISTA VIRCI
BRISSIANO 1553
In Pilato si laua le mani
nella Cena Amen dico
uobis unus uestrum me
Traditurus est pezzi 26
la passione del Signore
il dpto di dta Capa di Gio
Ba Sassi pare un scolaro di
Giuseppe del Sole
Chiesa della Pace Filippini
Tempio magnifico d'ordine
Corinzio colonne di suo
marmo machiato e 3 belli
Altari di marmo La Tauola
dell'Altar maggiore di Pompo
Battoni dipo uaga chiara
l'altra del Battoni del
S. Giou Nepomuceno e più scura
e forte di maniera diuersa
del Battoni l'Arcto della
Chiesa e Giorgio Massari
ha gran Cupola
Giorgio Massari Veneto Arcto

La Ca. 14 presenta note transunte dalle notizie date nelle vite del Carboni al termine di essa le ss. righe

D. Anto Marchetti che dirige la fabbrica del Duomo
e suo il Palazzo de S. Uggeri in faccia alla Pace
quello del S. Silvio Martinengo.

Brescia 16 *(coll. I)*

S. Domenico Chiesa di
una sola naue corintia
sul fare del Lauretti
del Vignola del Danti e
pare porta più alto il uolto
con colonne dipe e ringhiere

quadrone sopra la porta del
Cossale sul fare del Palma
(Pietro ricchi ui opera maniera
di Guido)
Il S. Tomaso del Ricchi
ed hà mutato nella gloria
il modelletto nel piano Guido
e molto bello carattere
grandioso
Circoncisione di Christo il
nome
GRATII COSSALIS OPVS
MDIC creduto 1599
La Gloria del Paradiso di
Oratio Pilati ma piccole
figure autore buono credo
del 1500
ornamenti bellissimi alli
altari di legno dorati
Li quadri laterali di Tommaso
Bona non sono spreziabili
e autore del 1600
Viuiani è bel pitte di figura
della S. M. Maddalena
Crocefisso la BV. S. M. Maddalena
S. Pietro martire il martirio di
do Santo in lontananza il ritratto
di uno vecchio e quattro belli
angiolini in aria bellissima
opra di ANTONIO GANDINO
Capella del Rosario magnifico
altare di marmo Capella di
lauori di marmi con arabeschi
commessi.

16 *(coll. II)*

S. Affra
Natiuità della B. V. Aretusi
Cha di bella Arcta
di lav decoroso, 3

nauate candelliere di
putti al nle come à
Cremona Superbi uolti
delle Capelle archa
oro e figurine
pittra del Bassano bella
Assunta belissima del Passarotto
Dipto di carattere Spirito colo
rito senza nome suo
Pitta del Procaccino mara
uigliosa Carattere grandioso
un po più del naturale
e tocco marauiglioso
di penello
Redentore morto è in
bello scorcio ai lati
figura con fascij e scure
consolare
altra uaso con fiamma
e ai piedi la fenice alime
nta li suoi fasti ed un libro
La tela di Carletto Caliari
e sontuosa
Il quadro di Tiziano ne
dubito
Sagga. postergali di superba
maestria centenini (?) in legno
capitelli puttini di bronzo
S. Alessandro S. Sebo e
Rocco Dauide Rè è il Salua
tore L.S.A. Luca Seba Arago
nese imitatore della Scuola
Veneta del 1500

17 *(coll. I)*

S. Zeno il bel martirio
di S. Erasmo del Tortelli
e bellissimo
Sa Giulia bella facciata di marmo
con la nauata di ordine

d'ordine corinzio fatta sul dise
gno di eccell.e archo
di una sola naue
uolto dipto
ultimo La SSma Trinità di
SANCTVS CREARA
VERONEN PINXIT
M D C I I I
S. Pietro in Oliueto Chiesa
sontuosa del Sansouino
facciata di marmo con orna
mento stimato e di una
sola naue di ordine composito
di 7 altari, Tutta di pietra
con intagli eccelleti
l'Adoraz. dei Maggi del Galiazzi
scol credo del Bonuicino
Tauola maggiore la B. V. coronada
dal P. e figlio due SSte SSti Pietro
e Paolo
Le mezzelune di gran lauo
ro opere scelte del Tortelli
l'Andata di Chr. con la Croce
del Foppa autore credo del
1500
BV. S. Giulia e Catt Ritratto
di uno ed una vestiti
di colore nero ed un ragga
zzo che fu auellenato
con un per uo (.....) 1552
Luzzago di Casato
Chiostro e Convento del
Sansovino

17 *(coll. II)*

Sr D. Giambatta
Rossella in casa Mazzucchelli
S. Dott. Ruffoni in
Casa Fenaroli
Palazzo della città il mode

llo lo fece un certo Formen
tone Vicentino che lo con
dusse a Brescia con un
Carretto notizie del do
D. G. Battista Rosella
S. Affra in Sagrestia 34 devimini (?)
e femmesse e altrettanti
puttini d'intaglio di legno opere
d'un suo frate laico
P. M. Renieri e Pelic
iari Domenicani
P. M. Galli Domenicano
mio compagno a
Verona da Brescia
Palazzo Pubblico
DOMINIC.
BASILICA FVNDATA II
NON MAR. MCCCC XXX
XI
DOMINICO BOLLANO
EQUITE A PRAETVRA
AD EPISCOPATVM VOCATO
BASILICA CONSTRVCTA
MDLVIIII
SS. Faustino e Giouita
Statua di S. Benedetto opera
di Giou Carra fatta nel
anno M.D.C.XLVI dal
P. Abte Orazio Barbisoni.

25 *(coll. I)*

S. Faustino e Giouita Cassinensi
Clemente Bocciardo non
indegno pittore
Presepio superba pittura
di Lattantio Gambara
S. Benedetto di paragone testa
e mani di marmo bianco *
altare bianco e nero

Chro deposto di Croce del
Romanino e superba tauola
d'altare
* IOAN CARRA CIVIS
BRIXIAE INVENTOR
ET SCVLPTOR
G.o Carobio pittore di buona
mediocrità del principio del 1700
Chiostro superbo altro
Carmini
Francesco Giugno bel pitte
sul fare del Palma
Stragge degli Innocenti Petro
Marone superbo pittore sul fare
del Moretto e di quei tempi
Giuseppe Tortelli bel pitto del
1700 al principio sembra scolaro
delli Viani
quadro del Guercino ha
patito molto e ritoccato
non sembra però di sua mano
il uolto della Chiesa è
un mirabile lauoro dj archta
la naue maggiore
Claustro Fris Joanis Maria
brix Sacerdotis opus
Ex argentario pictor
opera della fine del 1400
almeno 10 facciate è fatti
dei SS Profeti Elia è Eliseo.

25 *(coll. II)*

Chiesa delle Grazie di 3
nauate con stucchi anche di
troppo e dipinti
Pittura B. V. SSte Alex
Maganza pingebat Vicen
tie bella Tauola
I due di Padoua è Abte
Bernardino bella opera del
Moreto raviata con due rose
Francesco Maffei sembra autore

del 1600
L'Addorazio de Maggi non
credo di Fra Tiburzio Baldini
perchè è del 1600
S. Gioachino ed Anna del
Bagnadore superbo pittore
sembra del 1500 alla fine
S. Giouanni Assunta del
palia bella cosa Francesco
paglia
SS Martiri credo de Campi
e superba pittura
gli innocenti superba pittura
ui è una femina in schiena
bellissima nel gusto di Raffaello
Cap. del SSmo Sagr la pietà è
superba ma non credo di Giou
Bellino li quadri laterali
sono fatti ad emulazione dal
Romanino è Moretto opere
scelte di tutti e due
Sposalizio di S. Gioseffo del Roma
nino T d'altare scelta.

30

Garignano terra del Lago di Garda
in questa terra morì Pietro Bellotti pittore
dà Volzano terra di detto lago era discepolo
in Venezia a Michele Ferrabosco.

DIVERTIMENTO
PITTORICO
ESPOSTO
AL DILETTANTE
PASSEGGIERE
DALL'
INCOGNITO
CONOSCITORE

PARTE SECONDA

Che contiene le Pitture delle
Chiese nella Diocesi Veronese
IN VERONA
Per Pierantonio Berino Libr. nella Via
de' Leoni Con lic. de' Sup. 1720

— 63

Lonato S. Gio: Battista. *
All'Altar Maggiore La Resur
rezione del Signore: Opera
Antica. Nel Goro su l'Orga
no, le Portelle Dipinte, una con
il Martirio di S. Gio: Batista.
L'altra Erode sedente nel Trono
ec. Opera del Cavaglier Barca.
A sinistra l'Altare con Pala, ove
espressi sono li Santi Rocco, e
Sebastiano, ed un Pontefice in
alto Angelo con Palme, e Coro
ne: Opera di Paolo Farinati.
A destra la Pala con S. Aranzio
Vescovo prostrato avanti la Ver
gine, in alto la Santissima Tria

de, ecc. Opera assai bella, che pare
nella parte bassa di Pasquale Ottino, l'alta è di altro gusto. Nel
vicino Altare la sua Pala è dipinta con S. Niccola da Tolentino e
la figura di Lonato supplicante,
ecc Opera del Celesti. All'Altar
del Rosario li 15 Misterij: Ope

— 64

ra del Creara. In appresso avanti
s'uscisca fuori di Lonato, una
Chiesa della Vergine, qual è lo
devolmente dipinta a fresco, mas
sime la Volta. Vi sono tre Alta
ri, de' quali quello della parte dell'
Epistola ha pittura assai lodevole:
d'ignota mano moderna.
La Chiesa delle Cappuccine
Al Maggiore Altare la Vergi
ne in alto, Santi Francesco,
e Chiara: opera assai piace
vole. In su l'Altare laterale vi si
rappresenta S. Pietro d'Alcantara,
ed un Angelo con la Croce, a
basso un Santo Vescovo con San
Carlo Borromeo: Opera Moder
na e forastiera, ma assai buona.
Fuori di Lonato, La Madonna
di S. Martino, e Chiesa bellissima
con due Pale di mano Forastiera.
Nel Coro vi è l'Organo con ar
chitettura in legno, ed intaglio il
tutto Dorato in Orofino: Opera

— 65

di Maestosa presenza in quel sito.
Chiesa appresso Lonato verso
Desenzano
Detta Chiesa è dedicata alla
Vergine Maria, questa fa
molte grazie ec. Qui vi è una
Pala a mezza Chiesa sopra il suo

Altare ove è espresso S. Aranzio
Vescovo, ecc Opera assai lodevole.
Padenghe S. Emigliano
Di questa non ho avuto co
gnizione.
Desenzano Santa Maria Maddalena *
Nel Coro tre gran Quadri,
in quello di mezzo la
detta Santa flagellata dagli An
geli alla presenza del Salvato
re sedente in alto; a basso un

— 66

Santo Vescovo con la Sacra par
ticola in mano. Li due Quadri so
pra le fenestre annesso a detto
con azioni della Santa medesima
Nelli laterali la Resurrezione di
Lazaro in uno. Nell'altro la Ce
na di Simeone Fariseo, ecc Opere
del Cavaglier Celesti. Su la Tela
che cuopre l'organo, Santa Ceci
lia con Angeli: opera sul gusto
del Celesti. Nell'altare al lato
dell'Evangelio della Cappella Mag
giore La pala di S. Agostino con
altre Figure: Opere di Domenico
Brusasorzi. Altra seguente con
Tre Sante, la Vergine in alto, ecc.
Opera antica e buona. * A quello
Del Rosario, li quindeci Misterj:
Opera buona cavata da Originale
del Palma.

— 67

Sopra la Porta Maggiore la
Resurrezione del Signore, in dis
parte la Maddalena, e l'altre
Marie ecc. Due quadri connessi
ai fianchi della Porta suddetta con
Martirio de' Santi. Appresso il Ba

tistero S. Gio: Batista in atto di
battezzare il Salvatore: tutte O
pere del Cavaglier Celesti.
Nella Pala del vicino Altare,
San Michele in atto di scacciare
gli Angeli Rubelli dal Cielo: O
pera di uno studente del Tinto
retto. Altra di S. Antonio di Pa
dova: Opera di Cosmo Piazza.
Nel vicino Altare di S. Gio: Ba
tista, in alto il Padre Eterno con
il suo unigenito Figliuolo, lo Spi
rito Santo, e la Vergine suppli-
cante, Angeli ecc Pittura non
molto dilettevole. Nella facciata
al lato sinistro del Maggiore San
ta Caterina sposata da Ge
sù Bambino: Opera del Celesti. Nelle
Nicchie angolari de' Colonnati
della Chiesa li dodeci Apposto

— 68

li ecc. Opere del medesimo
Chiesa del Santissimo Crocefisso
La Pala della Vergine Concet
ta, più in basso San Gaetano:
Opera di un Mantovano.
Altro Altare di S. Francesco, ec. Questa
Chiesa ha alcune * Pitture a fresco,
ed anche a olio, ed in alcuni com
parti adornamenti di stucco.
S. Gio: Batista a Castello
Nel Coro il quadro con detto
Santo in atto di essere deca
pitato. Sopra l'Altar Maggiore
picciolo Quadro con la Vergine:
Opere non spiacevoli. Sopra altro
di S. Antonio il detto Santo: Opera
di uno studente del Celesti. Altro di
S. Carlo, con Angeli, la Vergine in

alto: Opera di un Forastiero. Sopra
d'un banco, Ss Andrea, Valentino,
ed Antonio: Opera di Autore da
me non conosciuto.

— 69

S. Maria de' Carmelitani
In Coro la Vergine Annunziata.
Sopra il Maggiore Altare * in alto
La Vergine Coronata: picciola Ope
ra. All'altar di S. Rocco, e Se
bastiano, La Vergine in alto pro
strata avanti la Santissima Triade:
Opera di Giov. Ceschini. * Quello di
Santa Maria Maddalena de' Pazzi:
Opera del Paglia di Brescia, ed in
picciole figure, la Morte di detta
Santa: Opera d'incognito Autore
assai bella. * In altro Altare, la Vergine,
e Bambino, sotto San Giusep
pe, e Francesco, ed un divoto in
atto di baciare li piedi al Bambino
Gesù: Opera che piace assai:
e buona. Sopra la Porta Maggio
re la Vergine del Carmine in al
to, e basso Santi della Religio
ne. Teste Coronate, Principi, ed altri
supplicanti: Opera di
Francesco Barbieri.

— 70

In altro Altare della parte dell'
Epistola, la Pala ove il Pontefice
Concede la Bolla ad un Santo
Carmelitano, per la liberazione
dell'Anime del Purgatorio, in
alto la Santissima Trinità: Ope
ra lodevole.
Rivoltella S. Biagio

Nel Coro, e Capella Mag
giore, otto pezzi di Quadro
con azioni di detto Santo, e di
S. Zeno; Opera moderna; e gu
stosa. Ne' lati fuori della Cappella
dalla parte dell'Evangelio, la Ce
na del Signore: Opera bella tolta,
o sia Opera di Domenico Brusa
sorzi. Altra che segue di S. Mi
chele, e Zeno, ed altri Altari,
che ancor vi sono in questa Chie
sa de' quali non ne poss'io dar
conto, perchè essendo in fabbri
ca è impedita da Armature, ed ha le
Pitture coperte, che perciò non
le potei vedere.

— 71

Chiesa della Madonna
in detta Villa
La sua Pala è la Natività della
Vergine: Opera di buon gu
sto moderna
Ostia S. Maria *. Ostiglia S. Loren
zo Corezoli S. Bernardino
Polpenazze di S. Maria *
Pucugnano, e Soran. S. Felice
di Riviera. S. Gio: Decollato.
Non ho avuto coraggio andar
a vedere le sudette Chiese,
essendomi stato riferito, non esservi
Pitture per Dilettanti; lascio però
il luoco alla verità.
Sermione S. Pietro
In questa vi sono Cinque Alta
ri, Le Pale migliori sono dalla
parte dell'Evangelio una di Santi
Andrea, ed Antonio. L'altra
della Cena ultima del Salvatore
con li suoi Apostoli: Opere di

Andrea Voltolini. Sopra un ban
co un quadro SS. Carlo, ed
Apollonia, La Vergine, ecc. Ope
ra che viene dal Brusasorzi, ma
ritoccata. Sopra il Baldachino
dell'Altar Maggiore v'è l'Eter
no Padre: Opera di buon gusto
moderna.

— 109

Pozzolengo S. Lorenzo *
A Mano destra l'Altare de'
Ss. Rocco, Sebastiano, e
Lorenzo: Opera assai commenda
bile. Dirimpetto l'Altare del San
tissimo. il Salvatore in alto, ab
basso S. Marco, S. Maria Mad
dalena, ed altri Santi. Opera
bella di Domenico Riccio. A de
stra, la Pala con il Salvatore mor
to: la Vergine in alto, S. Gio:
Battista: Opera del Cavalier Ce

— 110

lesti. Altre ve ne sono, che non
dispiacciono, ma per non averle
potute vedere a mio modo non
le descrivo
S. Giuseppe Oratorio.
L'Altare di detta è con la Na
scita del Signore con il det
to Santo, ecc. Opera che mostra
del buono
Chiesa di Casa Ceruti.
La Pala con Maria Vergine
il Bambino, e S. Giuseppe
in alto l'Eterno Padre con glo
ria: Opera di Antonio Balestra.

— 127

Menerbe, S. Lorenzo *
Una Pala con la Vergine, e
Bambino in alto, sotto il
detto Santo, ecc qual'è la miglio
re; una del Gobbini, con altre
più inferiori.
S. Lucia di Menerbe
Su la Pala, detta Santa con Ss.
Apollonia, ed Agata: Opera
del Carpioni il giovane.

— 128

Menerbe, Santa Maria *
S. Gio: Batista di Portese.
Moniga, S. Martino
Non ho potuto vedere, nè
sapere cosa vi sia di diletto
Pittoresco in alcuna di queste tre
Chiese.

INDICE DEI NOMI DEGLI AUTORI E DEI LUOGHI [1]

(GUIDA ORETTI)

Albrizzi Enrico 161.
Amigoni Ottavio 160.
Aragonese L. Sebastiano 164.
Aretusi Cesare 163.
Avogadro Pietro 160.
Bagnadore P. Maria 154, 159, 160, 168.
Bagnolo Mella 140.
Baldini Tiburzio 168.
Balestro Antonio 161.
Barbello G. Giacomo 148.
Barbieri Francesco d. il Guercino 147, 167.
Baroni 156.
Barucco G. Giacomo 146, 149, 152.
Bassano v. Da Ponte.
Batoni Pompeo 162.
Bellini Giovanni 168.
Bellini Jacopo 160.
Bellotti Pietro 168.
Bembo Andrea 156.
Benedetti Mattia 146.
Bistega L. Antonio 137, 138, 155.
Bles Enrico d. il Civetta 147.
Bocchi Faustino 157.
Bocciardo Clemente 165.
Bona Tommaso 163.
Boni Giacomo 137, 138, 155.
Bonvicino Alessandro d. il Moretto 145, 146, 147, 150, 151, 152, 153, 154, 159, 160, 167, 168.
Bramante Donato 154.
Brescia 137.
Broletto 153, 154, 155.
Casa Arici 143.
Avogadro 137, 138, 143.
Barboglio 143.
Bargnani Nicola 142.
Calini 142, 154, 155.
Cazzago Pietro 138, 155.
Chizzola 137.
De Rosa 143.
Fenaroli 139, 155.
Gambara 155.
Gambero (del) 154.
Lana 138.
Lechi 159, 160.
Maggi 155.
Martinengo 137, 138, 143, 155.
Martinengo (da) Barco 155, 157.
Martinengo Cesaresco 143.
Martinengo Colleoni 156.
Martinengo (da) Padernello 162.
Mercato del Lino 154.
Moroni 144.

[1] I nomi in *corsivo* indicano località.

Pedarussi 138.
Pedrocca 155.
San Gervasio 139.
Savanni 144.
Savoldo 155.
Soldi 139.
Suardi 137, 143.
Torri 144.
Trinali 138.
Truzzi 139.
Uggeri 162.
Chiesa S. Afra 146, 159, 163, 164, 165.
S. Agata 161.
S. Alessandro 151, 164.
S. Angelo 160.
Angeli (v. *S. Maria degli)*
S. Antonio 144, 146.
S. Barnaba 152, 157.
S. Bartolomeo 145.
Capuccini v. *S. Pietro e Marcellino.*
S. Chiara, 144.
S. Clemente 149, 150.
S. Cosma 141, 152.
S. Croce 144, 152.
Disciplina S. M. Calchera 153.
S. Domenico 144, 149, 153, 156, 157, 158, 162, 163.
Duomo 145, 159, 162.
S. Eufemia 152.
Ss. Faustino e Giovita 144, 148, 161, 165.
S. Francesca Romana 153.
S. Francesco d'Assisi 143, 151, 161, 162.
S. Filippo Neri (v. *La Pace Nuova).*
Gesuiti (v. *S. Antonio).*
S. Giorgio 153, 159.
S. Giovanni Battista 152.
S. Giovanni Evangelista 150.
S. Girolamo 145, 153.
S. Girolamo Emiliani.
S. Giulia 152, 165.
S. Giuseppe 144.
S. Lorenzo 141, 151.
S. Maria degli Angioli 144.
S. Maria Calchera 153.
S. Maria della Carità 137, 144.
S. Maria del Carmine 146, 147, 167.
S. Maria delle Grazie 147, 148, 160, 167.
S. Maria dei Miracoli 153, 160, 161.
S. Maria della Pace nuova 144, 161, 162.
S. Maria della Pace vecchia 163.
S. Mattia 152.
Misericordia, v. *SS. Trinità.*
S. Nazzaro e Celso 147, 150, 152.
S. Niccolò 152.
S. Orsola 141.
Pace vecchia, vedi *S. Maria della Pace.*
S. Spirito 144.
S. Pietro e Marcellino 153, 165.
S. Pietro in Oliveto 143, 148, 150, 151.
Somaschi, v. *S. Bartolomeo.*
S. Tommaso 152.
SS. Trinità 152.
S. Zeno 164.
Zoccolanti, v. *S. Giuseppe.*
Loggia 142, 154, 165.
Ospedale dei Poveri 141.
Palazzo di Città 142.
Bruni Domenico 146.
Caino 141.
Cairo (del) Ferdinando 146.
Caylina (da) Paolo 148, 149, 152, 165.
Calino 142.
Calliari Carletto 146, 164.
Calliari Paolo d. Veronese 146, 159.
Campi 168.
Campi Giulio 155.

Capello G. Antonio 160.
Capodiponte 140.
Caretti Domenico 148, 159.
Carloni Carlo 143.
Carobbio Giacomo 167.
Carra Antonio 148, 159.
Carra G. Antonio 148, 161, 165, 166.
Castorio 141.
Cavagna G. Battista 144.
Cedegolo 143.
Chiari 140, 141.
Cignaroli G. Bettino 137, 141, 142.
Civetta, v. Bles.
Coccaglio 139, 141, 142.
Codurò 143.
Coltrino pittore 148.
Coltrino Giacomo 143.
Concesio 141.
Cossali Grazio 160, 163.
Creara Sante 165.
Da Ponte Francesco 146, 164.
Edolo 143.
Fatigati Andrea 153.
Ferraria 143.
Fontebasso Francesco 143.
Foppa Vincenzo 147, 158.
Formentone 165.
Franceschini M. Antonio 137, 138, 147.
Galeazzi Agostino 148, 165.
Gambara Lattanzio 147, 148, 149, 152, 153, 154, 155, 165.
Gandino Antonio 163.
Gandini Severino 143.
Gandolfi Gaetano 144.
Gardone Riviera 139.
Gargnano 168.
Garofolino 146.
Giovan Maria da Brescia 147, 167.
Giovita Bresciano 155, 159.
Giugno Francesco 145, 147, 148, 149, 151, 152, 153, 167.
Giugno Francesco 143.
Gonzales Gianni 157.
Gottolengo 141.
Gussago 140.
Juvara Francesco 145.
Leno 142.
Limone 156.
Lonato 137.
Lucchese, v. Ricchi.
Maffei Pietro 167.
Maganza Alessandro 167.
Marchesini 161.
Marchetti Antonio 162.
Marinali Orazio 155.
Marone Pietro 142, 167.
Martelli Luca 152, 157.
Massari Giorgio 162.
Medici Giacomo 143.
Mejarino 142.
Mingozzi Giacomo d. Colonna 143.
Mombello Luca 148.
Monti Eleonora 138, 139, 141.
Monti Francesco 137, 138, 139, 140, 142, 144, 145, 152, 155.
Moretto v. Bonvicino.
Negretti Jacopo d. Palma il vecchio 145.
Negretti Jacopo d. Palma il g. 146, 153.
Orlandi Stefano 137, 155.
Orsoni Giuseppe 137, 144, 150, 155.
Paglia Francesco 168.
Palma il g., vedi Negretti Jacopo.
Palma il v., vedi Negretti Jacopo
Passerotti Francesco 164.
Peschiera Maraglio 140.
Piazza Callisto 149, 150, 151, 153, 154, 157, 160.
Pilati Orazio 163.
Pisogne 142.
Prato Francesco da Caravaggio 161.
Procaccino Cesare 146, 159, 164.
Rama Carlo 147.
Ramus Pietro 143.
Ricchi Pietro d. il Lucchese 142, 163.
Ricchino Francesco 148.
Richiedei Marco 152.
Robusti Jacopo d. Tintoretto 146.

Romani Girolamo d. Romanino 142, 148, 150, 151, 152, 153, 154, 166, 168.
Romanino, v. Romani.
Rosa Cristoforo 153.
Rosa Pietro 147, 148, 151, 159, 161.
Rosa Stefano 153, 154.
Rovato 140.
Sale Marasino 140.
Sassi G. Battista 162.
Savanni Francesco 143.
Sandrini Tommaso 145, 147, 148, 149, 153, 154.
Sansovino, v. Tatti.
Savoldo G. Girolamo 151, 152.
Tatti Jacopo d. Sansovino 165.
Tintoretto, v. Robusti.
Tiziano v. Vecellio.
Torreggiani Alfonso 156.
Tortelli Giuseppe 159, 164, 165, 167.
Travagliato 142.
Vecellio Tiziano 147, 154, 164.
Veronese v. Caliari P.
Villa Carcina 140.
Virchi Battista 162.
Viviani Ottavio 142, 163.
Zanardi Giovanni 138, 140, 143, 144, 145.
Zoppo Paolo, v. Caylina (da).
Zurlengo (da) Antonio 143.

INDICE DEI NOMI DEGLI AUTORI E DEI LUOGHI

(GUIDA LANCENI)

Balestra Antonio 175.
Barbieri Francesco 173.
Barca 169.
Brusasorci Domenico 171, 175.
Carpioni 176.
Celesti Andrea 170, 171, 172, 175.
Ceschini Giovanni 173.
Creara Sante 170.
Desenzano, Chiesa S. Crocefisso 172.
S. Giovanni Battista 172.
S. Maria del Carmine 173.
S. Maria Maddalena 171, 172.
Farinati Paolo 169.
Gobbini 176.
Lonato, Chiesa Cappuccine 170.
S. Giov. Battista 169, 170.
S. Maria 170.
S. Martino 170.
Manerba, Chiesa S. Lorenzo 176.
S. Lucia 176.
S. Maria 176.
Moniga, Chiesa S. Martino 176
Negretti Jacopo d. Palma il Giovane 171.
Ottino Pasquale 170.
Padenghe, Chiesa S. Emiliano 171.
Paglia Francesco 173.
Palma il Giovane v. Negretti J.
Piazza Cosmo 172.
Polpenazze, Chiesa S. Maria 174.
Portese, Chiesa S. G. Battista 176.
Pozzolengo, Casa Cerruti 175.
Chiesa S. Giuseppe 175.
S. Lorenzo 175.
Puegnago 174.
Rivoltella, Chiesa S. Biagio 173, 174.
Della Madonna 174.
San Felice 174.
Sirmione, Chiesa S. Pietro 174, 175.
Voltolini Andrea 174, 175.

ITALO ZAINA
(SOCIO EFFETTIVO)

SULLE ORIGINI DELLA CONCA SEBINA

Si precisa innanzitutto che la zona in esame non si restringe alla sola conca lacustre, ma pure alla Valcamonica inferiore, dai pressi di Breno fino all'inizio del lago attuale a Pisogne, perchè i due tratti, « camuno » e « sebino », sono una sola unità per l'assai probabile origine comune da spaccatura e da susseguente erosione fluviale e glaciale. Il lago appena libero dai ghiacci che l'avevano scavato insieme alle correnti sottoglaciali, prima che le deiezioni dell'Oglio e del Dezzo lo interissero per un lungo tratto — si stendeva probabilmente fino nei pressi di Darfo, e fors'anche più a Nord.

Né dobbiamo limitare la zona alla riva meridionale del Sebino, ma estenderla verso Sud fino alle cerchie moreniche che ne delimitano il bacino, separandolo dalla pianura padana.

Si segue qui di preferenza l'ipotesi dell'orgine prima dell'avvallamento da recente spaccatura, quaternaria, che l'erosione doveva allargare, e la massa glaciale rimodellare, scavando pure la profonda concavità lacustre, analogamente a quanto avvenne dal Verbano al Benaco per i grandi laghi subalpini.

Abbiamo così una neo-tectonica *quaternaria*: per cui la tectonica antica — quella *terziaria* del corrugamento che ha sollevato e modellato le Alpi — ci appare in gran parte avulsa dalla morfologia attuale, e ci si mostra in peneplani e in antiche valli abbandonate o captate dai nuovi solchi vallivi (vedi ad es. i particolari dell'Altipiano di Borno

rispetto alla Valcamonica) in un ambiente più elevato di quello presente: primo assetto paesistico-idrografico della nostra regione subalpina, determinatosi nel Terziario secondo il disporsi delle masse sospinte a formare le catene, secondo l'erosione e i vari accidenti che accompagnarono i complessi e ripetuti moti dell'orogenesi alpina.

In tale morfologia primitiva, dalle blande linee, i fiumi dovevano già essere pervenuti allo stadio quasi senile, sboccare lenti nel mare che intanto (nel Pliocene che segna la fine del Terziario) aveva invaso il bacino padano, penetrando perfino un poco in alcune valli.

Il sollevamento epirico

Ed ecco determinarsi il *sollevamento epirico* che ebbe il suo massimo svolgimento all'inizio del Quaternario — e fu perciò denominato *post-pliocenico* — non senza prodromi nel Pliocene e parziale ripresa più avanti, particolarmente nel

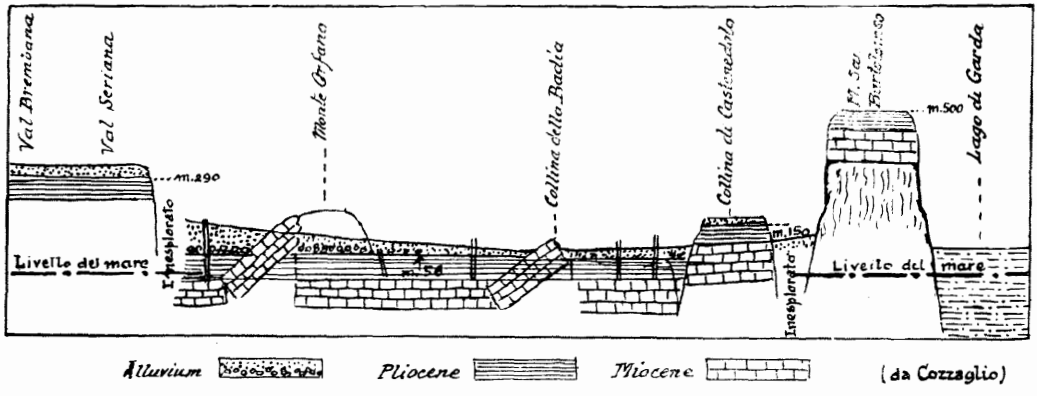


Fig. 1 - *Spezzature nel Pliocene e Miocene, dalla Val Brembana al Garda, dovute al sollevamento epirico.*

grande interglaciale Mindel-Riss che separa le prime dalle ultime fasi glaciali del Quaternario stesso.

Fu un movimento originato da spinte radiali, con effetti quasi esclusivamente d'innalzamento per spinte dal basso all'alto (distinto quindi da quello più antico dovuto a spinte

tangenziali corruganti cui si deve la formazione delle Alpi): movimento disuguale da luogo a luogo — con dislivelli fra la massa prealpina e la pianura al suo piede, e fra i vari settori montuosi scendenti al piano — il quale non poteva esternarsi, data la direzione della spinta e la fragilità delle fredde rocce superficiali, se non in fratture creatrici di valli, in sconnessioni fra monte e piano, in spezzature nelle masse alluvionali del pedemonte padano e in frammenti sparsi un po' ovunque fra monte e piano ed entro alcune valli; per cui le zolle profonde del Miocene emergono ora dalla coltre delle alluvioni recenti, e il Pliocene marino dal Bergamasco al Garda ha i noti slegamenti e le contrastanti quote (vedi fig. 1); per cui le valli che esamineremo tagliano le formazioni senza essere apprezzabilmente influenzate dalla tectonica antica; per cui, infine, si produsse il generale ringiovanimento dei fiumi (parzialmente ancora in atto) in ragione del più basso livello di base della erosione allora determinatosi.

Il sollevamento epirico — noto da tempo agli studiosi, dimostrato dalla certezza di molti fatti, reclamato dalla insufficienza della tectonica dell'orogenesi a spiegare la morfologia attuale — ebbe come principale illustratore il Cozzaglio [1].

Il quadro grandioso che egli ne fa, va dalla forra dell'Adige (fra il Baldo e i Lessini) fino all'Adda, e si concreta in un triplice ordine di fatti:

— confronto fra la superstite morfologia terziaria e l'attuale;

— esame del paesaggio e dei particolari fenomeni che accompagnano le grandi spaccature e i parziali distacchi di zolle;

— esame delle deiezioni giacenti al piano, attestanti l'improvviso mutamento di molti corsi d'acqua all'inizio del Quaternario, e il particolare disporsi dei materiali alluvionali verso la pianura, in relazione ai sopravvenuti dislivelli nel sottosuolo.

---

[1] Vedi specialmente le seguenti pubblicazioni di ARTURO COZZAGLIO: *Del sollevamento epirico fra l'Adda e l'Adige*, lettura dell'8 gennaio 1933 all'Ateneo di Brescia; *Note illustrative della Carta delle tre Venezie*, 1933; *L'origine post-pliocenica della Valcamonica Inferiore*: Boll. del Com. Glaciologico It., 1937.

Concordanza di argomenti che la triplice visuale di quel geologo e l'ampiezza del terreno da lui preso in esame avvalorano, anche se alcune prove e deduzioni possono essere ritenute incerte o errate.

Il fenomeno era stato genialmente intuito, nel suo complesso, già dall'Amighetti. Pur se manchevole si presenta la sua documentazione dei fatti che altri però più tardi doveva confermare, e pur se devono ritenersi errati alcuni esempi, particolarmente fuori dell'ambito del Sebino, che egli cita per analogia, le sue anticipazioni sono assai interessanti per la storia della dottrina. Ritengo doveroso ricordarne alcune.

« La Valle Camonica, col Lago d'Iseo che ne è la continuazione, è *una spaccatura* della crosta del globo, non già una piega sinclinale. Lo prova l'esistenza delle isole »[2]. Egli aggiunge che si tratta di spaccatura per *pressione dal basso all'alto;* che la spaccatura centrale (camuna) si incurva e si riunisce formando Montisola, e origina anche le altre isole « S. Paolo, Loreto, Monticello di Pilzone (Montècolo), Colle di Adro e di Montecchio, Castello di Breno ». Descrive pure altre minori spaccature nella zona di Lovere.

Dopo quasi quarant'anni di nuovi studi geologici, dalla pubblicazione dell'Amighetti, il Cozzaglio, valendosi del triplice ordine di studi di cui abbiamo detto, veniva per l'avvallamento sebino a quasi identiche conclusioni.

Concetti informativi del Cozzaglio

Si enunciano le principali affermazioni del Cozzaglio, incominciando dal limite orientale della zona considerata.

— spostamenti del Monte Baldo col suo distacco dal tavolato dei Lessini; adagiamento nella fossa Benacense e conseguente apertura della forra dell'Adige;

— spostamento della regione pedemontana dell'Adige a Garda per Caprino e Dolcè, e da Salò a Brescia, per cui essa si trovò abbassata di centinaia di metri in confronto della montagna;

---

[2] ALESSIO AMIGHETTI, *Una gemma subalpina*, 1898.

— segni di questi spostamenti nei frammenti inframorenici di Tormini, Villanuova, Gavardo; negli squallidi pendii fra Gavardo e Rezzato, a speroni che si avanzano tra valli sommerse accompagnati da frammenti, staccati o aderenti agli speroni;

— spaccatura della Val Sabbia che tronca nettamente l'anticlinale di Barghe (l'anticlinale del M. Poffe del Bonomini e di altri) fra Nozza e Barghe, e passa per altre forre fino allo sbocco frammentario che scende a Salò (temporanea foce post-pliocenica del Chiese nel Garda);

— spaccatura della Val Trompia che ha mutato il corso del Mella e captato quello del Garza. Notare, fra i particolari delle due valli, il proseguimento delle spaccature colmate dalle alluvioni anche sotto il piano vallivo attuale, dimostrato pure dalle perforazioni in più punti eseguite:

— davanti all'Anfiteatro Morenico Sebino, angolo quasi retto (con vertice a Cologne nel conglomerato messiniano del Montorfano) della linea che delimita a SO la regione degli spostamenti bresciani; per cui si avrebbe una risvolta ad angolo retto della zona dei frammenti che dalla linea pedemontana Salò-Brescia-Rovato volge poi recisamente a NNE verso il lago, attraversando la regione depressa e spezzata (sulla quale si depositò l'anfiteatro) i cui frammenti di roccia viva sono in parte sepolti ed in parte emergono qua e là fra i cordoni morenici (collina di Borgonato, spuntone della Battuta di Camignone ed altri);

— all'ingresso del Sebino le balze troncate di Provaglio d'Iseo; il Monte Alto di Adro « orientato in senso quasi normale con evidente accenno alla prosecuzione del suo sistema lungo il bacino lacustre, e cioè nei frammenti pedemontani di Iseo, di Pilzone (pen. di Montecolino e Montecolo) e delle isole »;

— frammenti del sottosuolo *miocenico* che, pei moti in questione, vengono ora a sporgere dalla copertura neozoica: colle della Badia a Brescia, colle di Sale presso Gussago, Montorfano di Rovato: quest'ultimo specialmente, che sorge in blocco potente dalla pianura con altezza di quasi 300 metri dal piano e lunghezza di 5 km., manifesta l'importanza dei movimenti;

— differenti livelli ai quali si mostra il *pliocene marino:* quota 290 allo sbocco delle valli Brembana e Seriana, quota 56 a Brescia [3], 150 sul fianco della collina di Castenedolo, oltre 500 sul monte S. Bartolomeo di Salò, come alla fig. 1;

— dislivello per frattura fra l'estremità occidentale della pianura bresciana e la pianura bergamasca, più elevata, con salto di circa 200 metri;

— proseguendo lungo l'avvallamento sebino, i troncamenti fra il Trentapassi e le rupi bergamasche, col frammento depresso di Esmate in cui figura il Monte Clemo; poi il sistema frammentario dal lago Moro ai Monticoli di Darfo e da questi a Plemo, al Bardisone, alle numerose zolle infrante del tratto Cividate - Bienno - Breno, in gran parte però, quest'ultime, attribuibili a movimenti postglaciali;

— la frattura della Val Cavallina col suo proseguimento nel salto di livello della pianura sottostante, ormai mascherato e livellato dalle alluvioni quaternarie.

Tutte affermazioni, queste, che contrastano con la vecchia concezione che vede nel paesaggio attuale quasi esclusivamente gli effetti della tectonica antica, con l'aggiunta di quelli dell'erosione fluviale e glaciale, portate talvolta a conseguenze iperboliche.

Senza riferirci a studi più lontani sul Sebino (come quelli del Salmoiraghi, del Bittner, del Baltzer, del Rasmuss, ecc.) veniamo al Cacciamali, il massimo esponente degli studi geologici pel Bresciano. Nonostante le sue finali discutibili conclusioni sulla nostra tectonica — determinate prevalentemente in base alle presunte sue 9 rughe — egli studiò accuratamente la maggior parte del nostro territorio, risolvendo importanti problemi di tectonica e di stratigrafia, e fornendo preziosi dati a tutti gli studiosi che lo seguirono.

Circa il nostro argomento, egli parlò del corso superiore del Mella, diretto verso OSO e ne ideò la continua-

[3] Recentissime trivellazioni nel suolo della città di Brescia, presso la ferrovia Milano - Venezia, hanno confermato un livello marino pliocenico intorno a detta quota, in armonia ai fatti già rilevati dal Cozzaglio nei pozzi da lui studiati a S. Pancrazio presso Palazzolo sull'Oglio, al Fenil Nuovo (Mandolossa), a Brescia (impianto Municipale) e alla Bornata (Wührer). Dette nuove trivellazioni furono in parte da me seguite.

zione in quel senso durante il Miocene verso la conca Sebina, in contrasto col solco della media e bassa Valle Trompia del tempo d'oggi volgente quasi a Sud; accennando inoltre ad una frattura (che chiama pliocenica) Val d'Inzino, Gardone, Ponte Zanano; specificando che in origine non esisteva la Val d'Inzino né l'attuale Val del Mella al di sotto d'Inzino (si confronti con la frattura valtrumplina del Cozzaglio); che il Mella non passava da Brescia. Riconobbe perfino, alla fine del Pliocene, l'*affondamento della regione a mezzogiorno dell'orlo attuale delle nostre Prealpi e la conseguente dislocazione dei conglomerati messiniani perimetrali* (uno dei concetti basilari del Cozzaglio).

Vien fatto qui di chiederci se alcune delle fratture dette *plioceniche* dal Cacciamali (fra cui quelle della zona di affondamento all'orlo delle Prealpi con la dislocazione dei conglomerati messiniani; quelle che vedremo per Montisola e per la zona sottostante all'anfiteatro morenico sebino) non siano da identificarsi con quelle *post-plioceniche* del Cozzaglio [4].

Il Cacciamali accennò pure a probabili valli che alla fine del Miocene (Messiniano) tagliavano la parte meridionale del Sebino non ancora esistente e la sua conca centrale (e che venivano pure da Est, da speroni esterni al lago) portando alla bassa zona di pianura presso Rovato, priva ancora del Montorfano, i materiali non alpini di quelle zone vicine: « I ciottoli del conglomerato che costituisce questo monte (al pari di quello del conglomerato delle colline della Badia e di Sale di Gussago) appartengono esclusivamente a rocce locali, e quindi i materiali alluvionali che originarono detto conglomerato non sono affatto dovuti alle valli attuali provenienti dall'interno della Prealpe, bensì a valli pedemontane quali si costituirono per effetto del corrugamento: si tratta insomma di materiali preglaciali, anzi più precisamente della fine del Miocene, cioè del periodo Messiniano o Pontico o Sarmatico che dir si voglia » (Morfogenesi delle Prealpi Lombarde, pp. 87-89).

---

[4] G. B. Cacciamali: *Morfogenesi delle Prealpi Lombarde*, 1930; *Rilievi geo-tettonici tra il lago d'Iseo e la Valtrompia*, Comm. Ateneo di Brescia, 1906; *Struttura Geologica del Monte Guglielmo*, Comm. Ateneo di Brescia, 1912.

E ammetteva così che avvenimenti posteriori (fratture plioceniche o post-plioceniche) avevano aperto il varco a monte del Sebino centrale alla venuta dell'Oglio, convogliante i materiali alpini. Tuttavia non ne trasse conseguenze adeguate.

Così dicasi del Bonomini: e si noti che proprio a lui si devono gli studi petrografici sui conglomerati messiniani di Gussago e della Badia, quest'ultimi costituiti da materiali del bacino del Garza, e gli altri da abbondanti elementi dolomitici della Valtrompia: doppia prova che il Garza occupava il piano di Brescia e che il Mella passava più a occidente, prima che la frattura desse via libera su Brescia a questo fiume. E qui non si prende in esame l'ipotesi di un corso anche più antico, del Mella, con sbocco nella zona sebina, come si legge nel Cacciamali.

Non tutto è chiaro circa il periodo in cui il sollevamento epirico si è effettuato, quantunque di massima si possa chiamare postpliocenico. Il Cozzaglio stesso, che sostiene questo periodo per la zona che ci interessa, parla della irruzione di ciottoli negli strati superiori delle sabbie astiane, concludendo che il sollevamento stesso si sarebbe iniziato nel Pliocene, prima della ritirata del mare; e osserva in altra parte dei suoi scritti l'insufficienza, in genere, dei dati positivi a nostra disposizione; dicendo di se stesso che non pretende di aver chiarito ogni fatto e in ogni settore, ma « di aver fatto semplici richiami a fatti evidenti e non ancora inquadrati nella geologia locale ».

Egli parla pure di una *distinzione* fra il sollevamento della massa montuosa, « che si pronuncia e si accentua autonomo », e gli « spostamenti della zona pedemontana frammentaria » i quali probabilmente « *precedettero il formarsi delle grandi spaccature* ». Dice per la Valtrompia « ampia spaccatura interrita, da Inzino in giù, innanzi alla quale l'origine tectonica è evidente ». Che « lo studio dei peneplani portò alla conclusione di una *origine neogenica* di tale spaccatura », non sboccante a Brescia, ma più ad occidente, forse nella zona dove vennero ad affiorare i conglomerati di Sale di Gussago dal Bonomini classificati per messiniani, e contenenti molto materiale valtrumplino; mentre il Garza portava materiale della valle di questo nome alle colline pur mioceniche della Badia.

Ma l'ultima parte della spaccatura, allo sbocco di Brescia, sarebbe *postpliocenica*, onde il Mella venne ad interporsi fra il Garza e gli antichi depositi di questo alla Badia stessa.

Avremmo così per il Mella:

a) la valle superiore « Passo Maniva-Inzino », forse miocenica, a netto andamento longitudinale, quasi da Est a Ovest, fino a Bovegno, con diversione verso SSO sotto l'influenza del Guglielmo, e con un ultimo breve tratto ancora verso Ovest prima di arrivare a Inzino;

b) da Inzino il fiume, piegando ad angolo retto, inizia il suo corso medio, Nord-Sud, forse pliocenico fin presso S. Vigilio, e postpliocenico nell'ultimo tratto montano e nella pianuretta di Brescia dove sbocca.

Non contrasta col termine di postpliocenico (o Villafranchiano) la conclusione del Vecchia in seguito all'esame dei pozzi pedemontani bresciani « che la Val Trompia e la Val Camonica comunicavano con la pianura già nel Villafranchiano ». Egli scrive « almeno nel Villafranchiano », ma con ciò è fatto posto anche alla soluzione villafranchiana del Cozzaglio.

Tuttavia il Vecchia retrodata la fase diastrofica che ha dislocato il Messiniano, asserendo nel suo lavoro del 1954 [5] che essa ha preceduto l'ingressione delle argille marine plioceniche; mentre il Cozzaglio sostiene che lo spostamento dei lembi messiniani ha coinvolto il Pliocene.

Ma ecco il settore Valsabbia-Salò, dove le cose sono più chiare, e dove il messiniano ha sollevato su di sé il Pliocene, il quale a sua volta porta in groppa un tratto di Villafranchiano. E sia detto subito che la realtà per ciascuna vallata o settore è quella particolare di quel tratto, e non può essere adoperata come unità di misura per altri tratti.

E infatti fra Valsabbia e Golfo di Salò (forse allo sbocco dell'antico Chiese miocenico, breve fiume al margine della Prealpe, che fu anche denominato « Sabbio ») sta l'ormai

[5] ORLANDO VECCHIA: « *I terreni glaciali pleistocenici dei dintorni del lago d'Iseo* », 1945, in Atti della Soc. It. di Scienze Naturali.

famoso colle di Salò, il S. Bartolomeo. Con la potente massa del Messiniano che sulla vetta tocca i 568 m. sul mare (ben 503 sul livello del Garda), col Pliocene marino a 530, con le alluvioni villafranchiane a 515, e con le 3 faglie che spostarono i livelli dell'originaria deposizione Messiniano-Pliocenico-Villafranchiana [6]: abbiamo un esempio classico e in piccolo spazio di forti sollevamenti nel primo Quaternario di zolle mioceniche, plioceniche e neozoiche e di linee di frattura sul perimetro verso la pianura ed entro valle.

Al Bonomini si devono studi sulla Valsabbia (dove le fratture del sollevamento epirico si mostrano anche più evidenti nelle forre non interessate dalle erosioni glaciali e in zone affondate, dov'egli rintracciò diversi lembi messiniani a quote contrastanti con la morfologia attuale, e tutti fuori dal fondo valle presente (come a Contrada Cadella e Casa Bosco di Odolo).

Il S. Bartolomeo e la retrostante Valsabbia esemplificano così i fatti annotati sul sollevamento epirico, determinandolo anche nel tempo: in conseguenza del quale sollevamento, ineguale da luogo a luogo, si ebbero i frammenti di cui si è qui più volte detto. E si intendono in essi comprese tutte le disgiunzioni operatesi per tale causa: distacco di zolle con netta separazione della compagine originaria, scivolamenti di pacchi di strati senza sconnessioni, semplici disgiunzioni con piegamento da un lato. Singoli problemi di difficile soluzione quando non si giustificano in un complesso di fatti, perché manca spesso ogni prova sicura a causa delle vaste interruzioni costituite (nel caso del Sebino e del tratto pedemontano dal Sebino a Salò) da bracci di lago e da vaste distese moreniche, oppure da tratti alluvionali che si interpongono fra base e frammento.

Quando si tratta di semplice frattura con inclinazione della zolla non disgiunta, perfino il fondo roccioso dell'avvallamento operatosi entro la frattura può trarre in inganno: perchè il pelo più profondo della frattura, al punto di sutura, può essere stato oltrepassato dall'erosione e mostrarsi di

[6] Vedi lo spaccato longitudinale del S. Bartolomeo di Salò in: *Rilevamento geologico dell'Anfiteatro morenico del Garda*, Parte I, di Sergio VENZO, a cura dell'Ist. di Geologia e Geografia dell'Università di Parma, 1957.

conseguenza il proseguimento intatto degli strati; mentre la valutazione dell'angolo, (spesso esiguo) operatosi originariamente con la frattura, non è più seriamente valutabile sui labbri fortemente distanziati dall'erosione.

Contrastano in modo particolare col Cozzaglio le vedute del Vecchia [7]. Questi — pur non entrando in una aperta discussione generale sugli effetti del noto sollevamento epirico, dal Cozzaglio armonizzati in un piano generale esteso a vasta zona — mostra di dissentire da quell'autore nell'interpretazione di molti punti del terreno preso in esame nel citato suo lavoro del 1950.

In particolare egli scrive: « tutti i frammenti sconvolti di Cozzaglio si collegano invece, quasi sempre in modo evidente, con la tettonica dell'ambiente vicino: così il M. Alto di Adro, la collina di Borgonato, il medolo della Battuta di Camignone, il M. Valenzano-Delma, il Montecolo, il Montecolino ed il Montisola oltre al M. Clemo ». Da quanto fu detto e seguirà ricaverà il lettore il suo giudizio su queste contrastanti opinioni.

Probabili frammenti del centro-lago

Entriamo a parlare innanzitutto, come principale episodio della spaccatura sebina, del centrale Montisola e dei vicini frammenti di Marone.

Le deduzioni del Vecchia sulla concordanza dei giacimenti fra l'una e l'altra sponda del lago, e in particolare fra Montisola e le sponde, non potevano farsi se non con collegamenti approssimativi presumendo regolarità di decorso degli strati attraverso larghi spazi inesplorati, come può leggersi in più parti del suo accurato lavoro del 1950, e come si può vedere per esempio da questo suo brano che riguarda direttamente l'Isola: « La fascia di dolomia infraliassica, dopo di aver formato la piega di Parzanica, scende al lago verso sud con inclinazione costante (SSO 60°) e lo incontra tra il km. 42 e la piccola galleria che sta a Est della Punta di

[7] ORLANDO VECCHIA: *Sulla tettonica della Conca Sebina*, in Boll. Soc. Geologica It., 1948; e in *Tettonica della Conca Sebina*, Soc. It. per il Progresso delle Scienze, 1950.

Pietra. *Tracciando le linee di intersezione della fascia di dolomia infraliassica col fondo del lago* si riconosce che essa *va esattamente a formare il pendio Nord del promontorio subacqueo* (è il promontorio del Salmoiraghi, di cui parleremo) che sta a Ovest dell'isola di Loreto ».

Non potendo attribuire un valore assoluto a tali calcoli; ritenendo che il dislocamento di Montisola (di entità inferiore a quanto fu già pensato, e non implicante un notevole cambiamento di giacitura) non sia necessariamente in antitesi coi calcoli stessi, anche per il loro carattere approssimativo; e risultando Montisola inquadrato nel grande piano delle fratture del sollevamento epirico, e vicino ai frammenti di cui parleremo: vediamo come nei particolari può essere visto il problema dell'origine da frattura della grande isola sebina.

Il Cozzaglio si appellava per la sua ipotesi — oltreché alla morfologia rispettivamente complementare « isola-sponda orientale » e alla quasi verticale facciata dell'isola verso detta sponda — alle *breccie di frizione* soggiacenti al morenico di Sale, originate dal peso della massa imponente di Montisola sovrascorsa nel suo spostamento verso la fossa di frattura.

Veramente imponenti sono i depositi brecciosi della conca di Sale Marasino: *brecce di falda* determinate dallo sfacelo delle chine, abbondanti in particolare sotto i ripidi pendii dell'Armala e del Caprello; *autobrecce*, o milioniti, sparse in diversi punti della conca, le quali ripetono l'origine da dinamismo tectonico, e cioè dalle antiche vicende del corrugamento; *brecce di frizione*, diffuse anche queste, dovute all'attrito per sovrascorrimento di masse rocciose. Nel nostro caso sarebbero dovute al dislocamento del Montisola.

Nel 1942 segnalai al Cozzaglio, fra l'altro, i due ritrovamenti di cui appresso.

Sulla sinistra dell'alveo del Portazzolo, a circa quota 600, mi aveva colpito la stranezza di una caverna nel morenico. Entrato, constatai che soltanto l'imbocco era di materiale glaciale. Subito essa s'inoltrava unicamente in un conglomerato preglaciale in cui apparivano frammenti monogenici di roccia locale, a spigoli vivi, che potevano essere interpretati come brecce di frizione. Fino al fondo della caverna, di circa 50 metri di sviluppo, si presentavano sempre gli stessi frammenti.

Altro e molto più importante ammasso di conglomerati ho rinvenuto nella regione fra il Caprello e Punta dei Dossi, appena al di sopra dei limiti del morenico. Quelli che dal basso sembrano rupi salde, con grottoni a mezza altezza nella loro facciata, sono in realtà potenti giacimenti di breccia ad elementi locali, retici, a spigoli vivi, simile a quella del Portazzolo.

Un riesame attento dovrebbe esser fatto per determinare esattamente se si tratti di brecce di falda o di frizione, e per determinare l'ampiezza del deposito. L'ammasso nella zona del Caprello, per la sua mole e la posizione dominante (male si potrebbe attribuire ad un deposito di falda o solo ad essa; e se ciò fosse, si dovrebbe cercare la ragione del fatto singolare del potente ammasso: potrebbe essere quella di un appoggio sottostante (si può pensare al Montisola nella lenta fase del suo distacco e abbassamento) che ha prodotto l'arresto e l'accumulo di così ingente massa, poi rinsaldata dalla cementazione delle acque filtranti, ora faticosamente incisa da torrentelli.

Scriveva il Cozzaglio [8] a proposito di quest'ultimo conglomerato: « Ripensando a quel conglomerato che lei ha scoperto sul M. Caprello, trovo che il fatto può essere di grande importanza, e tale da poter forse spiegare uno dei tanti enigmi del lago d'Iseo ».

Non risponde a probabilità l'ipotesi di un lungo cammino della massa di Montisola; e male si possono ricostruire i fatti se non si tien conto della sua presumibile entità originaria, diversa di forma dalla attuale, e assai maggiore.

Il blocco dislocatosi non corrispondeva solamente alla concavità di Sale, ma si estendeva con le ali in direzione di Sulzano e delle falde di Punta dei Dossi. Fa parte di esso la base subacquea a Sud con l'isola S. Paolo al suo termine, e il crinale subacqueo della punta Nord col rialzo pure subacqueo che lo termina 770 m. a Ovest dell'isola di Loreto (« el gamber » dei pescatori).

È probabile che Montisola fosse più estesa verso Est, con una falda frammentata (di cui ne sarebbe prova la parete quasi a picco di fronte a Sale) asportata per l'erosione fluvioglaciale, ma specialmente per l'azione meccanica, di trasporto,

[8] Lettera di Cozzaglio a Zaina del 17 febbraio 1942.

dei ghiacciai, i quali investirono in pieno quel blocco e il braccio di Sale per decine di millenni e passarono in questo tratto con una altezza fino di circa 550 m. sul pelo attuale dell'acqua, superando così (se si tien conto anche del rigonfiamento del ghiacciaio sul suo asse) di circa 150 m. la vetta di Montisola che si mostra piallata ed abbassata dall'erosione [9]. Il Bonomini veramente attribuisce alla morena giacente sul lato Ovest del Retico di vetta, poco al di sotto di essa, il livello massimo raggiunto dal ghiacciaio, ma quel morenico è quasi certamente Rissiano, mentre il Mindeliano, e così pure la fase maggiore del Rissiano superano la vetta [10]. Se egli non trovò nessun frammento glaciale sulla cima, ciò può essere dovuto all'incetta di materiale da costruzione da parte dei costruttori del Santuario, i quali consumarono tutto il pietrame pronto lassù prima di portarvelo dal basso. Tuttavia io riscontrai frammenti alpini in più luoghi della spianata della chiesa.

Tornando al dislocamento del Montisola, e richiamando le proporzioni originarie di esso, si può pensare ad uno scivolamento in basso di non grande entità, con successivo distacco e divaricazione verso la fossa apertasi a occidente, nella quale il blocco roccioso lentamente si adagiò, senza modificare sensibilmente la propria giacitura. Movimento avvenuto probabilmente da ENE verso OSO, secondo quelle pendenze che il Vecchia segnò negli strati della conca di Sale, inclinati concentricamente sulla conca di Sale Marasino e nello stesso tempo verso il lago: per cui lo scivolamento della massa liassica di Montisola sugli strati inclinati del Retico della costa orientale [11] per spaccatura apertasi sul suo fianco, è nel campo delle possibilità o delle probabilità.

[9] Ho trovato materiale glaciale con rocce alpine a circa m. 750 s. mare a Ol di Sale, a 675 a Pozzo di Sulzano, a 565 sopra casa Pianesse d'Iseo, presso la sella Pianesse-Provezze. Queste quote rappresentano l'altezza massima non delle morene vere e proprie, ma della fascia superiore di poche decine di metri ad esse, disseminata di minuto materiale alpino. E infatti, per fare un esempio, la morena mindeliana di Pianesse (vedi carta del Cacciamali in « Anfiteatro Mor. Sebino » 1907) passa alquanto sotto la sella.

[10] Celestino Bonomini: *Il Montisola e le sue brecce*, 1933.

[11] Il Vecchia avrebbe trovato nella conca di Sale, fra le rocce emergenti dal morenico, anche dell'Hettangiano (piano inf. del Lias); ciò che costituisce un interessante particolare.

Si osservi che l'asse del ghiacciaio, scendendo da Nord, investiva esattamente la punta NO dell'Isola e la sua vetta, per cui la massa glaciale doveva dividersi quasi in due metà passanti a Est e a Ovest dell'Isola, (di poco superiore questa), determinando una escavazione quasi eguale dalle due parti ora occupate dal lago. Ma a Ovest la profondità raggiunge il massimo di m. 251, mentre a Est (braccio Sale-Sulzano) è di soli m. 95. All'ingresso (soglia di Sale Marasino, fra questo e Carzano) vi sono soltanto 79 m. di massima profondità. Simile soglia rialzata abbiamo allo sbocco (fra Sulzano e Montisola).

Di fianco dunque a tutta la zona di distacco dalla sponda orientale abbiamo una escavazione fortemente minore. Questo potrebbe indicare che i citati frammenti sul lato orientale troncato dell'Isola, e gli ammassi brecciosi determinati dallo scorrimento ingombravano fortemente tutto il braccio Est, sicchè la massa glaciale, pure ingente, potè scavare soltanto un solco medio di soli 85-90 metri di profondità dal pelo d'acqua attuale.

Se i collegamenti del Vecchia fra la giacitura degli strati della sponda occidentale col Montisola possono chiamarsi approssimativi per le eventuali variazioni nel tratto sconosciuto intermedio, a maggior ragione si può ripetere quel giudizio per i rapporti fra la conca di Sale e il lato Est dell'Isola. Qui c'è di mezzo ancora il lago, poi la parte abrasa dell'Isola e della conca che la fronteggia, la varietà della giacitura degli spuntoni affioranti, la vasta copertura morenica che da circa quota 700 fino al lago nasconde le formazioni di roccia viva sottostanti.

Movimento di masse sotto Punta dei Dossi

Chi transita da Sale a Marone scorge la costa della Punta dei Dossi scendere verso il lago tra i due villaggi, rompendosi nell'ultimo tratto nel pittoresco dirupo di S. Pietro dominante il lago, con direzione degli strati SSO, e con inclinazione di circa 70° (Fig. 2).

Si delinea verso il basso di detta Punta (e forse tutto lo scheggione di S. Pietro ne è parte) uno scivolamento degli strati senza distacco. Esso si palesa per un certo marcamento

delle testate degli strati. Presso case Colombera poi [12], nella insenatura che da Sale s'incurva verso Vesto, c'è un tratto con visibili sconnessioni sulla faccia degli strati che scendono

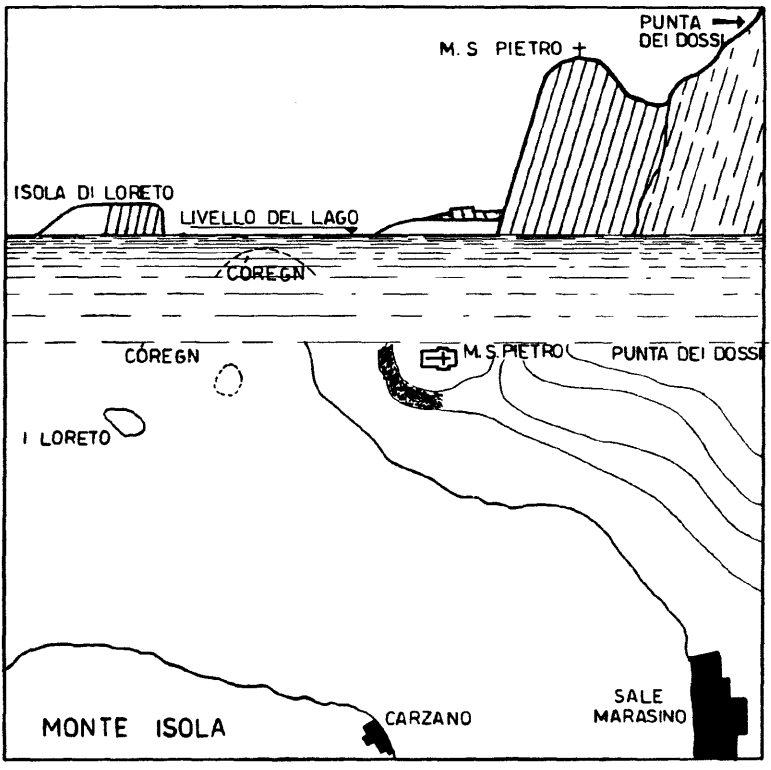


Fig. 2 - Sotto: *Topografia fra Montisola e Salemarasino, e Monte San Pietro* - Sopra: *Sezione da Punto dei Dossi all'Isola di Loreto.*

con forte pendenza; e poco lungi da quel luogo v'è una testata rocciosa (soltanto in parte mascherata dal morenico) che mostra pure uno scivolamento lungo la parete ed un adagia-

[12] Il VECCHIA ha elencato nel suo lavoro sull'Anfiteatro Sebino parecchie zone nettamente montonate e lisciate dai ghiacci camuni, nell'ambito del lago. Vi si possono aggiungere anche le belle lisciature quasi a specchio nei vigneti fra Sale e Vesto.

mento. Ma nella rupe del S. Pietro vi è ben più evidente abbassamento di strati intermedi (precisamente lungo la mulattiera Vesto - Cimitero di Marone: vedi fig. 3) che denota la irregolare discesa della massa nella depressione sottostante: ciò che potrebbe delineare, in piccolo, il fenomeno più vasto

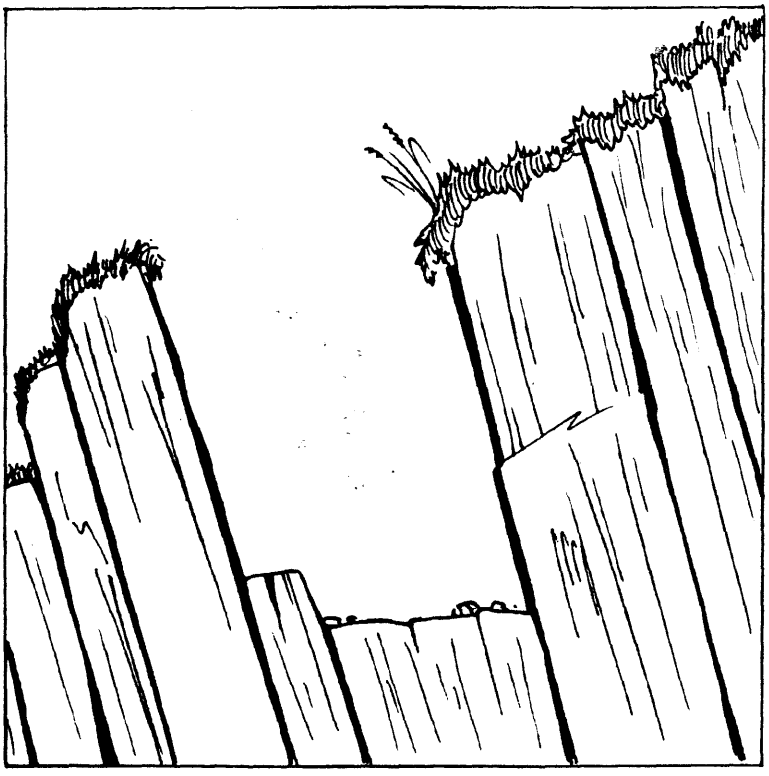


Fig. 3 - *Strati intermedi abbassati, sulla mulattiera fra Vesto e Cimitero di Marone, per scivolamento e irregolare livello del fondo.*

di un sistema frammentario di scivolamenti (irregolari da punto a punto a seconda della topografia sottostante della spaccatura sebina) e di frammentazioni: tutto ciò determinatosi a partire da Punta dei Dossi fino all'Isola di Loreto, ed

anche oltre, perché nei pressi dell'Isola gli scandagli del Salmoiraghi [13] trovarono notevoli irregolarità del fondo.

Frammenti sarebbero, oltre ai tratti scivolati sopra descritti, l'isola di Loreto e lo scoglio subacqueo che sta fra quest'isola e la punta tra Sale e Marone, chiamato « el córegn » dai pescatori). Sarebbe una parte del sistema frammentario anche lo stesso piano del Cimitero di Marone, dove affiorano strati con inclinazione superiore alla verticale, e cioè rovesciati verso il lago, prodromo forse di un completo rovesciamento di masse nel lago, del quale potrebbe far parte l'isolino sommerso del « córegn »: onde si potrebbero avere, fra gli strati del S. Pietro a 70° e quelli di Loreto a 80°, un tratto a strati rovesciati.

La stessa natura della roccia in tutto il settore pone la prima condizione dell'unità di tutto quel sistema frammentario. Già il Salmoiraghi vedeva da Punta dei Dossi ad oltre Loreto un'unica massa (senza indagare i motivi della sua conformazione attuale) distinta dal blocco di Montisola: massa con nette distinzioni di blocchi, nonostante il parziale livellamento che dev'essere intervenuto nei periodi glaciali ed interglaciali.

Davanti a tutte queste singolari particolarità morfologiche — del Montisola e della zona terrestre-lacuale di Marone — riesce assai difficile immaginare un semplice modellamento erosivo entro la massa costituitasi nell'orogenesi, senza pensare a fratture e frammenti, quali che siano i particolari di questo avvenimento.

La zona frammentaria di Darfo

Come secondo istruttivo episodio — dopo quello descritto del centro-lago — vediamo la zona di disgiunzione di Darfo.

Sulla destra della Valle, da Rogno fino a Darfo, si prospetta il ripido fianco ad arenaria rossa permiana (orlata verso l'alto dal Servino) simile ad un grande piastrone dove si annida il Lago Moro e gli abitati di Anfurro, Bèssimo, Rogno.

---

[13] F. SALMOIRAGHI: « *Contributo alla Limnologia del Sebino* » in Atti Soc. It. Scienze Nat., 1898.

Quel piastrone appare nettamente troncato dalla spaccatura che diede origine alla valle. Ne restano eloquenti residui la zona delle Sorline ove giace il lago Moro (o della Cuna) tutta sconvolta, le cui grandi scaglie accolgono il laghetto, (vedi **fig.** 4). Dalle alture che scendono al Lago Moro questo stato di cose è evidente, e si continua col particolare della forra del Dezzo. Di lassù si scorgono i Monticoli di Darfo che ascendono obliqui verso NE in mezzo alla valle, ed hanno la loro congiunzione sulla sponda di sinistra nei frammenti, sempre in arenaria permiana, di Plemo; mentre di fronte a Darfo stanno gli scisti del massiccio cristallino camuno-triumplino con Gianico e Artogne.

Fig. 4 - *Lago Moro, o «della Cuna», nella regione sconvolta delle Sorline nella zona di Darfo.*

Congiungendo idealmente le Sorline con Plemo, Gianico e Artogne, ivi inclusi i Monticoli (sulla carta al 25.000: il Castelletto e il Monticolo) si viene a far aderire al lato Ovest del *massiccio cristallino* il rivestimento permo-triassico staccato (arenarie permiane e Servino) che pure a Nord e a Sud del cristallino accompagnano questo nel suo lungo percorso attraverso l'alta Valtrompia e oltre, fino al di là della Val Caffaro, presso Bagolino.

Vedansi al riguardo le citate pubblicazioni del Cozzaglio, e l'altra sua del 1923; nonché quelle del Maaskant, del Boni e del Vecchia (1950) già citate [14].

Linee generali del solco camuno-sebino

Il nostro solco camuno-sebino ha inizio a Nord con la spettacolosa zona frammentaria Breno-Cividate-Bienno, aperta fra il Raibliano di sponda destra e la Cargnola Gialla della sinistra. Prosegue fra i dirupi dell'Esino (che precipitano in valle dall'altipiano di Borno) e le arenarie permiane di Plemo e Sacca che stanno di fronte; con i Monticoli di Corna (Darfo) in mezzo alla valle.

Dopo Darfo la destra ha il piastrone di arenarie rosse permiane dove s'annida il lago Moro, e stanno gli abitati sopra ricordati; di fronte sta il lato occidentale del massiccio cristallino camuno-triumplino.

Abbiamo così oltrepassato la zona frammentaria già descritta dell'arenaria rossa di Darfo.

Ed eccoci al lago d'Iseo dopo breve percorso fra le altre formazioni che portano a Lovere e quelle della parte opposta dove il Permiano e il Servino iniziano il rivestimento Sud del massiccio cristallino, il quale continua, come s'è detto, verso Est per tutta l'alta Val Trompia fino alla Val Caffaro.

Al lago il paesaggio muta, mentre la valle si rompe divergendo a destra nella Val Cavallina.

Nella prima parte del bacino dell'attuale lago d'Iseo le formazioni, dirette a Sud e a SSE, con varie pendenze anche subverticali, vengono nettamente tagliate dall'incisione sebina, e si susseguono dalle più antiche alle recenti. E così abbiamo:

— il Raibliano di Lovere che passa a Toline;

— la Dolomia del Clemo a quella del Trentapassi e di Marone;

[14] Alfredo Boni: « *Geologia della regione fra il Sebino e l'Eridio* », parte II, 1947. - A. Maaskant: « *De Geologie van het gebiettusschen het Val Seriana en de M.te Guglielmo* », 1941. - A. Cozzaglio: « *Significato e limiti dei fenomeni di carreggiamento osservati nelle Prealpi bresciane* » in Comm. Ateneo di Brescia, 1923.

— i diversi piani del Retico di Zorzino e Riva di Solto a quelli di Marone e Sale;

— il Lias di Parzanica e Tavernola a quello di Montisola e di Sulzano-Pilzone.

Ma all'altezza di Montisola non siamo più nel solco netto che recide quelle formazioni, ma nell'ambito della sinclinale di Tavernola variamente interpretata nei suoi particolari [15].

Più complessa è la struttura della parte meridionale del lago dove il solco passa fra piani del Liassico, del Giurassico e del Cretaceo, e ancora del Retico sopra Predore, entro una tectonica complicata i cui motivi principali sono la sinclinale Predore-Sulzano; e la sinclinale di Sarnico fra lo isolato Monte Alto di Adro e le alture di Sarnico.

Ma l'incile di Sarnico è lo sbocco minore della conca sebina, il quale accolse anche il ramo minore dei ghiacciai pleistocenici. La massa principale di essi avanzava invece verso Sud formando un arco molto convesso che nel Mindeliano arrivava ad appoggiarsi al M. Orfano di Rovato.

Le solcature del Dosso di Cremignane indicano la direzione approssimativamente nord-sud della massa glaciale che — dopo aver scavato col suo peso e con le correnti sottoglaciali forzate la concavità profonda del lago — sfiorava sopra la soglia di solidissimo conglomerato, di cui Cremignane è parte [16], livellata con la pianura padana; e si spingeva a Sud sommergendo in parte i frammenti rocciosi già nominati, con al centro il dorso di Borgonato, impostando su quella zona gli archi morenici.

Ritengo opportuno riportare più avanti integralmente alcune osservazioni del Cozzaglio sulla zona dell'anfiteatro,

---

[15] Il CACCIAMALI ammetteva che la sinclinale di Tavernola continuasse per Montisola e poi fino alla Croce di Pezolo tra M. Eclinetto e l'Armala.

Il VECCHIA annota che il suo profilo II (nel suo lavoro del 1950) ci palesa che viene a formarsi una sinclinale con asse all'estremo Nord di Montisola; e che questa appare come la più probabile continuazione della sinclinale di Tavernola, prolungandone l'asse a partire dal Follo.

[16] Il VECCHIA accenna, nel suo studio del 1954, ad altre due località (a Timoline: case Castagnina e collinetta di quota 220 presso Parrocchia) in cui si trova conglomerato della stessa specie di quello di Cremignane.

per quanto si connette al terreno sottoposto al morenico. Esse fanno parte di un vasto e molto interessante lavoro di quel valente geologo, in cui sono riassunti tutti i suoi studi sulla neotectonica e sui terreni neozoici del Bresciano e delle provincie contermini.

Non sono a conoscenza se tale studio — passato probabilmente a persona di fiducia prima della sua scomparsa — sia stato pubblicato, o se le importanti risultanze delle sue esperienze siano state, ed in qual modo, utilizzate per l'interesse della geologia.

Lo studio specifico del glaciale esula da queste note destinate alla neotectonica della Regione Sebina. Ma poiché l'attuale conca ha il suo limite nel più elevato arco che la divide dal piano, ricordiamo che il citato studio del Vecchia (1954) sul glaciale del Sebino — vasto ed accurato, meritevole di particolare commento per i risultati dal Vecchia raggiunti e per i nuovi problemi sollevati che richiedono meditato e prudente esame, specialmente per quanto riguarda il morenico antico [17] — conferma l'opinione già prima prevalente che l'arco più elevato fosse il Rissiano, in armonia con la carta del Cacciamali (nella pubblicazione citata del 1907); e così conferma la forte decrescenza nell'anfiteatro sebino delle tre serie di archi: dalla più antica e grandemente estesa all'esterno, del Mindel, fino alla rissiana del centro, ed alla würmiana interna che lo studio del Vecchia riduce agli archi minori sul lago o a breve distanza dalla riva, mentre il Cacciamali la estendeva ben oltre a Sud nel territorio di Nigoline, Borgonato e Provaglio.

S'intende che, nonostante la marcata differenza di estensione delle cerchie, queste si sovrappongono in buona misura. Si veda ciò nella particolareggiata cartina del Cacciamali, già citata, dove il Rissiano si addossa verso l'esterno alle superstiti colline mindeliane: ad esempio fra Erbusco ed Adro. E qui mi appello al nominato lavoro inedito del Cozzaglio del 1941 (che è anche in parte un commento anticipato allo

[17] Mi sembra, ad esempio, fuori luogo l'ipotesi (anche se il Vecchia la presenta solo in forma dubitativa) che possa trovarsi del Mindel I^{0} (p. 339 del suo studio 1954) fino sul Colle della Badia a Brescia, e altrove. Rimando per questi fatti anteriori alle glaciazioni Mindel-Riss-Würmiane, al Cozzaglio (lavori citati) e particolarmente alle sue pagine che seguono.

studio 1954 del Vecchia per la parte che riguarda la neotectonica, ivi comprese le dislocazioni prerissiane negate o non sufficientemente valutate da altri nel nostro settore: nell'anfiteatro, allo sperone Delma, ecc.): « ...la vasta estensione della morena che occupa tutto il declivio esterno di Erbusco è troppo ferrettizzata per potersi ritenere Riss. Quel declivio termina in sommità con un pianalto profondamente ferrettizzato, certamente Mindel, e soltanto i dorsi che vi sono sovraimposti sarebbero Riss, come tutto il pendio interno che scende alla conca di Torbiato ».

Il Cacciamali dunque (e così pure il Vecchia, se bene interpreto la sua cartina sintetica che distingue le tre glaciazioni) avrebbe assegnato soverchio terreno al Rissiano per questo settore.

Ed ecco per esteso il testo inedito Cozzaglio, del 1941, sugli argomenti or ora citati:

Fratture neozoiche della regione sebina

Le fratture dianzi considerate nella pianura bergamasca sono precisabili perché tagliano il conglomerato potente e tenace che presenta vere faglie, ma passando alla contigua regione sebina che, tra Cherio e Mella, si presenta come un vasto complesso di alture frammentarie, in testa ad una pianura costituita da depositi neozoici assai meno coerenti, l'esame delle eventuali dislocazioni recenti si fa più difficile per la minore evidenza dei fatti.

Poiché la parte rocciosa, già colpita da tante fratture precedenti che predisposero mille vie di minima resistenza, poté poi venire in più luoghi ed in più sensi ulteriormente dislocata senza che il fatto postumo possa dare sicuro indizio di sè; ed altrettanto nella pianura dove le formazioni incoerenti non ammettono fratture nette, ma piuttosto adattamenti di masse più atte a nascondere che a rendere evidenti le eventuali dislocazioni.

Da questo punto di vista, l'anfiteatro sebino esige quindi un attento esame per vedere se ed in quale misura anche ivi, come altrove, siano avvenuti spostamenti in relazione ai bergamaschi più sopra considerati.

E perciò, ricordando che le ultime fratture *colpirono il Neozoico antico e non il recente*, saranno da osservare i particolari delle eventuali discordanze tra i due depositi, e quegli elementi che possono contribuire alla difficile discriminazione.

Posizione dell'anfiteatro sebino

L'anfiteatro sebino non può dirsi analogo in tutto né al lariano né al benacense; perché presenta caratteristiche sue proprie dovute alle modalità degli afflussi camuno-abduani di cui più sopra si disse, ed al fatto stesso di trovarsi questo appartato in una depressione pedemontana che lo isola dalla pianura e ne tripartisce lo sbocco delle deiezioni fluvioglaciali.

La cintura è costituita da due colline che, come barriere di cinque chilometri ciascuna, si oppongono allo sbocco del lago formando l'angolo retto Clusane-Zocco-Rovato.

Il monte di Adro diretto a NO rappresenta un ostacolo che quasi come rostro bipartisce gli afflussi, si oppone allo sbocco della vallata; esso è formato dall'ala di una sinclinale giura-cretacica che inclina verso Paratico, e dopo la sua immersione sotto i conglomerati neozoici dell'incile, si ripresenta con l'ala opposta nelle colline di Sarnico.

Sinclinale che fu ed è tuttora lo scarico diretto della vallata.

Il monte Orfano di Rovato, in direzione normale al monte di Adro, forma una caratteristica barriera rettilinea che a nove chilometri di distanza dal piede della montagna, rappresenta un netto distacco del tenace conglomerato pontico dai frammenti sepolti di una flessura di cui rappresenta lo strato esterno fortemente inclinato verso la pianura. La collina liassica di Borgonato ne rappresenta uno spuntone interno che non ostruisce l'avvallamento, per cui questo, così allineato, incanalava le deiezioni neozoiche che, rigurgitate dalla insufficiente apertura dello sbocco di Paratico, volgevano in grande copia verso sinistra, come da sfioratore laterale che con la soglia rocciosa a Borgonato, teneva una quota sensibilmente più alta dello sbocco principale.

Sottofondo neozoico dell'anfiteatro sebino

La tectonica di questo sbocco che sposta il conglomerato pontico, *dipende perciò dal sollevamento preglaciale*, onde i primi afflussi della vallata ne interrirono le irregolarità *e finirono col costituire un piano che oggi sta sulla quota* 210.

Livellamento generale al quale presero parte più o meno importante gli apporti delle valli laterali, in seno alle quali si poterono formare anche depositi lacustri molto interessanti, come quello di Pianico e di Adrara, ben noti, ed altri, come a Mazzunno (sbocco del Dezzo) ed a Sulzano.

Il pozzo comunale di Rovato (per l'impianto d'acqua potabile della borgata) attraversa per circa 60 metri un deposito di tali alluvioni, per lo più calcari, cementati; tenace conglomerato per lungo tratto ispezionabile nella canna stessa non rivestita di muratura. *La torbiera di Iseo è tutta incisa nello stesso conglomerato visibile nei banchi pensili lungo il contorno e sul contiguo dorso di Cremignane*, dove si vedono mirabilmente levigati dal ghiacciaio; ed all'incile del lago *lo stesso conglomerato forma le pareti che fiancheggiano l'Oglio fino a Calepio.*

Pareti ripide che, specie in sponda destra, mostrano apertamente la loro interessante compagine, formando le piccole balze di circa 15 metri d'altezza sulle quali sorgono l'abitato di Fosio, la collina morenica di Montecchio, ed il Castello di Calepio; incise — a Fosio — dal torrente Guerna ed a Credaro dal ruscello Odria.

È il deposito notato dal De Mortillet sotto le morene e citato dal Penck che ne dà la fotografia a pag. 826 del suo libro « Die Alpen im Eiszeitalter »; deposito irregolarmente stratificato e cementato, costituito in prevalenza da ciottoli porfirici con straterelli di puddinghe calcari, ed accidentato da ammassi voluminosi di materiale più fino e più cementato, i quali formano sporgenze e piccole grotte (geologische Orgeln).

La morena ferrettizzata di Montecchio sorge isolata su questo potente banco alluvionale che forma l'altipiano di Credaro, alluvione che quivi è molto più porfirica che nei contigui suoi corrispondenti lungo le sponde del lago; e ciò probabilmente per il fatto di trovarsi essa sulla linea dello

sbocco del bacino, al quale affluivano direttamente i materiali della vallata.

Nella fotografia del Penck, presa dal Crammer nell'incisione del ruscello Odria, sotto Credaro, risultano le due formazioni che vi si vedono distinte, da lui attribuite agli *Hochterrassenschotter*, ed ai *Niederterrassenschotter*, e cioè alla formazione fondamentale e ad una alluvione stratificata derivante dal bacino locale; distinzione che, sebbene corrisponda materialmente al vero, non mi sembra tale da poter portare chiare idee sulla *poco chiara questione della formazione Günz*, che quivi (sotto la morena ferrettizzata) dovrebbe presentarsi.

Io non ho potuto accertarmi se i citati ammassi molto cementati possano attribuirsi a vere morene, ma essi sono comunque tali da presentare una notevole eterogeneità di compagine in un deposito alluvionale come questo, *che potrebbe corrispondere ai conglomerati del Serio e dell'Adda a strati più regolari* (ed essere forse lenti moreniche). Comunque, non mi sembra che le ghiaie cementate del ruscello Odria siano tali da potere costituire un piano distinto, esse sono piuttosto una accidentalità dovuta ad afflussi locali che si incassarono nel deposito regionale, facendo perciò parte integrante di esso.

E perciò, fino a prova contraria, mi sembra *che il conglomerato porfirico di Fosio e di Calepio possa corrispondere alla fase Günz*, sia perché evidentemente sottoposto alla morena ferrettizzata di Montecchio e da essa distinto da strati regolari di puddinghe, sia perché le alluvioni cementate del ruscello Odria indicherebbero un certo tempo interglaciale nel quale fu in atto una idrografia locale indipendente dal regime glaciale.

Fase glaciale Günz e conglomerati preglaciali

Che cosa è infatti questo discusso Günz se non un deposito precursore delle forme glaciali?

In seguito al grande fatto del sollevamento durante il quale si abbozzarono, si cambiarono e si stabilirono vallate e compluvi, ed ovviamente si ebbero sfaceli di rocce disgregate

per azioni moreniche e glaciali, i deflussi non poterono essere che facili e grandiosi in causa dell'accentuarsi delle pendenze e dell'aumento delle precipitazioni.

Deflussi che, per la irregolarità e la precarietà del modellamento, non poterono costituire veri piani geologici ma piuttosto depositi sporadici in relazione alle forme in parte transitorie dei declivi: *imprecisabili avvenimenti che si verificarono in ambiente pliocenico*, e che a seconda delle condizioni di tempo e di luogo, poterono mandare alle regioni pedemontane tanto le masse dei detriti calcari, quanto le rocce alpine disgregate dai primi ghiacciai.

Fase glaciale, che non poté dare sistemi di morene perché i grandi collettori non erano ancora stabiliti, *mentre diffondeva ghiacci ed erratici sopra aree che furono poi disgiunte, ed a quote alte che, in più evoluta orografia, i posteriori ghiacciai incassati nelle valli non poterono più raggiungere;* e poteva nel contempo mandare allo sbocco delle prime valli *afflussi ingenti di materiali* e *morene sporadiche*.

Probabile economia di cose per cui potrebbe darsi che il Günz fosse, in certi casi, *un deposito vicariante oppure complementare del così detto Villafranchiano*, come sembra essere infatti nel bacino del lago d'Iseo, dove non tutti i depositi ipomorenici hanno lo stesso aspetto [18].

Altimetria delle morene antiche

Su questi primi depositi che interrirono e spesso livellarono le regioni pedemontane accidentate dai frammenti caduti col sollevamento, si stendevano poi le alluvioni e le morene Mindel che, come vedemmo, ebbero nel bacino camuno un grande sviluppo per l'ingente afflusso proveniente dal contiguo ghiacciaio alpino dell'Adda.

Allo sbocco della Valcamonica, il ghiacciaio Mindel presenta depositi sulla attuale quota 1200 che si può preci-

[18] Fra i diversi studi sul glaciale antico, nota quelli del Nangeroni, e in particolare quello del 1950 « Tre nuovi lembi di morenico Günz nelle Prealpi Lombarde » (Rend. Ist. Lombardo Sci. Lett., LXXXIII, Milano). Sul Villafranchiano « Stratigrafia e clima del Villafr. bergamasco » (A. Soc. It. Sci. Nat. LXXXIX, Milano), di S. Venzo, 1950.

sare in base alle morene ferrettizzate dell'altipiano di Bossico, quota altimetrica attuale che le dette morene raggiunsero in seguito al *sollevamento prerissiano;* per cui non sarebbe esatto pensare che quel primo ghiacciaio si stendesse colà a tale altezza.

Le più antiche morene — Mindel — dell'anfiteatro sebino furono certamente più estese delle attuali che affiorano soltanto a tratti semisepolti o semidistrutti dalla erosione e dalla dislocazione; tratti superstiti che rivelano l'originario andamento della cerchia esterna; la quale toccava a sera la morena aberrante del Zocco (presso l'estremo occidentale del Monte Orfano) ed a mattina si spingeva forse fin quasi ad Ospitaletto.

La lunga erosione che su quegli antichi depositi si è attivamente esercitata ha di certo influito a modificarne le forme (e la ferrettizzazione stessa ne è testimonio) ma, in presenza della netta troncatura della cerchia di Rovato, non si può non pensare *all'intervento del sollevamento che la faceva emergere* sopra le contigue ad est che rimasero sepolte.

Troncatura che, come faglia locale, amputava anche lo estremo SE del monte Orfano, accumulando al piede del piccolo dirupo una ingente scarpata di frammenti sulla quale si estende parte dell'abitato di Rovato e si svolge la salita all'ex convento che sorge sull'estremo dell'Orfano al bel panorama della pianura sottostante.

Scanno del monte Orfano

Questo cosiddetto « monte » o piuttosto collina che si innalza a non più di 270 metri sulla pianura ha quivi il suo più brusco taglio, e l'anzidetta scarpata che lo circonda volge a mezzodì verso Coccaglio, accompagnata al piede da ciottolame abbondante.

E quasi come appendice di essa, si inizia a Coccaglio uno scanno o gradino il quale proseguendo verso NO lungo le falde della collina a pochi metri sopra la pianura fin quasi a Cologne, venne utilizzato dal canale Fusia per mantenersi in quota e dare poi, presso Rovato, la forza motrice per alcuni opifici.

Lo scanno, probabilmente ampliato con la costruzione del canale, si presenta come una accidentalità naturale del declivio forse dovuta all'erosione delle prime correnti neozoiche che a quel livello costituirono la prima pianura.

I grossi ciottoli che si trovano sul detto scanno porterebbero a tale idea; la quale, se vicina al vero, farebbe implicitamente ammettere che ivi, lungo le falde esterne del monte Orfano, decorra la prosecuzione occidentale di quel salto che troncava le morene di Rovato.

In appoggio al quale concetto potrei citare gli scavi profondi da me notati al piede della collina in quel di Coccaglio, i quali presentavano l'abbondante terra rossa di una pianura sepolta, *ed il banco di ferretto incontrato alla profondità di 20 metri nella costruzione del pozzo comunale di Coccaglio;* strato che, a profondità poco diversa, si incontrava pure nel pozzo di Ospitaletto, presso la Chiesa, e non in quello comunale di Rovato, perché scavato nella zona rialzata sul margine delle morene.

Dislocazione nella pianura da Palazzolo a Trescore

Lo scanno del monte Orfano prosegue a sera verso Cologne nei cui dintorni si trova coperto dalla conoide ghiaiosa che gira a ponente la collina, e scompare.

Ma ove si noti che il rettilineo segnato dal piede del monte Orfano andrebbe a tagliare l'Oglio a Palazzolo, precisamente dove vedemmo i conglomerati delle sponde sciogliersi in grandi frammenti che affiorano su per le scarpate, lasciando il posto per la discesa al ponte e per l'abitato, si potrebbe ritenere che quella fratturazione del conglomerato, degna di nota, si debba all'intervento di questa dislocazione.

E *la dislocazione non è limitata alla sola linea Palazzolo-Rovato, ma molto verosimilmente prosegue non controllabile nella pianura bergamasca fino all'incontro della frattura di Trescore* che scende dalla Val Cavallina.

Ed un secondo salto analogo si pronuncia tra Adro e Capriolo, in direzione pressoché parallela.

Frattura Capriolo-Adro

Il monte Orfano termina alla Spina, a non molta distanza da Adro che giace ai piedi del suo monte Alto (m. 652); dal quale intervallo di tre chilometri che stacca l'una dall'altra le due alture si avanza una grande conoide ghiaiosa proveniente dalla regione morenica.

Percorrendo la poco tortuosa strada che va da Adro a Capriolo, si lascia il piede del declivio roccioso per seguire quello di una modesta scarpata che sostiene il piccolo terrazzo del Boglione insinuato tra i due speroni della collina; con dislivello di pochi metri fra il terrazzo e la pianura seguita dalla strada. Strano dislivello che la costruzione della strada non ha certamente creato, ma bensì seguito, né corrente fluviale né idroglaciale ha potuto incidere lungo quell'andamento, ed in quelle condizioni; per cui è molto verosimile che la detta accidentalità sia dovuta ad un salto analogo a quello di Rovato, rappresentando perciò *un gradino di sollevamento del monte di Adro*.

La linea di tale dislocazione attraversa l'Oglio sotto Capriolo e risale la sponda opposta lungo il vallone di Calepio; nel quale tratto due fatti notevoli lo comproverebbero, e cioè la grande ansa del fiume che allunga il suo corso in corrispondenza del salto (che aumenterebbe di molto la pendenza normale dell'alveo), e la chiara differenza del vallone di Calepio.

Fino a questo vallone la conformazione neozoica che costituisce la sponda mantiene i caratteri già citati dei conglomerati di Fosio e di Montecchio, mentre sulla destra l'alluvione che corrisponde agli strati sovrastanti si fa ben più regolarmente stratificata, né offre più quei grandi ammassi cementati tanto frequenti sotto Credaro e che si presentano allo sbocco stesso del vallone sostenendo il Castello di Calepio.

Visibile diversità di compagine che indica la dislocazione avvenuta su quella linea.

Bacino di Ome

A mattina di Rovato, la dislocazione che taglia la fronte delle più antiche morene sembra portarsi verso il piede dello *sperone roccioso di Valenzano* attraversando quel tratto di conoide che vedremo tanto accidentato, di massi, di dorsi e di incisioni (accidentalità dovute allo squilibrio altimetrico), e sembra proseguire a valle su quel di Rodengo.

Quello sperone roccioso, detto monte Delma, recinge a sud, come barriera di 3.400 m., una depressione pedemontana alla quale mettono capo i due fertili bacini di Monticelli e di Ome, le cui acque ivi confluiscono sboccando poi sotto il nome di Rio Gandovere nella pianura esterna attraverso la breve forra di Corneto, *che è distacco del Delma dalle colline di Rodengo.*

Lo sperone, originariamente congiunto con le dette colline, rappresenta il nocciolo di una stretta anticlinale smantellata degli strati giuresi sovraincombenti, nocciolo liassico che, avanzando da E. e O, si tronca nettamente al bivio di Camignone.

Onde si presenta a sera l'imbocco che dalla sede delle morene di Provezze mette nella depressione di Monticelli.

Le prime morene si affacciarono a questo imbocco lasciandovi una piccola altura con gli inerenti deflussi, e durante questo antico periodo glaciale di sì attiva alterazione superficiale, nei due anzidetti bacini (in tanta parte costituiti dal Silicifero giurese e dal Toarciano) si stabiliva un regime di abbondanti deiezioni *che interrirono e livellarono la depressione sottostante fino al livello dell'originario sfioratore*, segnato dalla sommità pianeggiante dell'avanzo superstite di tale interrimento che sta sulla quota attuale.

La *dislocazione prerissiana* che venne ad alterare l'assetto raggiunto dal primo periodo glaciale sollevava la località *staccando lo sperone Delma dal declivio di Rodengo*, ed attraverso il distacco che fu poi la forra di Corneto, si iniziava e proseguiva una attiva erosione operata dalle acque locali, nell'interrimento sopraelevato dando le profonde incisioni di oggi.

Incisioni che dal piano supremo dell'interrimento allo sbocco di Corneto misurano un dislivello di 25 metri.

Il piccolo fatto locale di Monticelli conferma il sollevamento ivi avvenuto e l'origine prerissiana della forra, *perché il grande interrimento non si sarebbe compiuto se la detta forra di scarico fosse esistita nel periodo antico*: fatto significativo che più degli altri si presta per avere la misura del dislivello realizzatosi tra i piani a contatto.

La dislocazione prosegue senza dubbio assai più oltre, e cioé in quel di Gussago ed allo sbocco della val Trompia.

Fratture che tagliano le morene antiche

Fra il pianalto ferrettizzato di Erbusco (270) e le morene di Rovato (230), il dislivello di 40 metri potrebbe attribuirsi al sollevamento, il quale avrebbe perciò disgiunto le due masse contemporanee.

Sembra a me che, come le morene di Rovato vennero sollevate sulle contigue che vedemmo sepolte, le altre di Erbusco e di Bornato abbiano a loro volta superato quelle di Rovato: onde si avrebbero quivi tre distinti gradini sul medio dei quali si troverebbe il monte Orfano con le contigue morene di Rovato e del Zocco.

L'idea potrà di primo acchito sorprendere, ma ove si pensi alla natura ed origine di questo cosiddetto monte, che è massa autonoma molto inclinata ed affatto estranea al sistema delle vicine colline rocciose, e da queste separata da strati di Molassa, il concetto si fa verosimile.

La sopraelevazione dell'anfiteatro su la circostante pianura originaria sarebbe quindi segnata da due distinte linee di dislocazione che, avanzando verso mattina, si vanno avvicinando e probabilmente si riuniscono in una, oltre Rovato.

La piccola morena ferrettizzata del Zocco che sorge presso l'estremità occidentale del Monte Orfano, appartiene al gradino di mezzo, ed è notevole perché indica che fino a quel punto e più oltre si era estesa la depressione e mandava forti espansioni su ambo i fianchi dell'Orfano; e cioè verso Paderno (a mattina) e verso Adro (a sera).

Ripiano Mindel che veniva tagliato dai due salti, il superiore dei quali è all'incirca seguito dall'autostrada che profitta della trincea.

Fin qui il Cozzaglio. Sono osservazioni del massimo interesse, già in parte accennate in precedenti suoi lavori, che meritano il più attento esame.

E qui è il caso di accennare, per concludere, alle differenti opinioni sull'origine del conglomerato di Cremignane: da quella più antica che lo assegna al preglaciale (Villafranchiano) secondo il Cozzaglio, a quelle più recenti e non univoche del Batzer, del Penck e di altri.

È una delle tante incertezze che esistono nella valutazione dei fatti del Pleistocene antico, come del precedente passaggio dal Pliocene al *Quantenario*, e perfino dei fatti del Pleistocene più vicino, sia nel settore sebino e sia altrove.

Molto c'è ancora da fare per avvicinarsi alla realtà dei fatti, ma bisogna dire che già s'intravedono qua e là alcune soluzioni che portano il carattere della sicurezza o di un'alta probabilità.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XIX BOLLETTINO ANNUALE 1957

Attività Sociale

Come risulta dalla relazione letta dal Direttore del Gruppo nell'assemblea dei Soci il 10 aprile 1958, presenti il Consiglio e la maggioranza dei soci, l'attività sociale per il 1957, pur ostacolata dai molti impegni dei dirigenti e, per la parte escursionistica, da un continuato ed imperversante maltempo, che ne ha impedito il regolare svolgimento, si è mantenuta malgrado tutto abbastanza attiva.

Nel campo didattico e descrittivo si possono elencare le seguenti manifestazioni culturali tenute in sede:

— nelle sere del 5 e 12 febbraio ha avuto luogo una serie di *proiezioni di documentari scientifici americani*, di alto interesse naturalistico;

— il 4 aprile, il socio ITALO ZAINA, ha tenuto una lettura sul tema: *Sulla formazione della Conca Sebina* che, corredata da proiezioni e da disegni, ha arrecato un nuovo importante contributo allo studio geotectonico della regione. (Il testo ne appare pubblicato in questa stessa annata dei « Commentari »);

— il 18 maggio successivo, il Direttore, dr. GUALTIERO LAENG, ha trattato il tema: *Lingue, dialetti e nomi di luogo*, primo suo contributo di ricerche originali sui topònimi geografici della cerchia alpina, di etimologia incerta od erroneamente fin qui interpretata, chiarendone l'effettivo significato, appoggiato a dati sicuri e documentariamente provati;

— il 20 novembre, il socio dell'Ateneo e nostro amico prof. ANGELO PASA, del Civico Museo di Storia Naturale di Verona, ha esposto i *Nuovi indirizzi per lo studio del Quaternario del Lago di Garda:* interessantissima comunicazione che, oltre a chiarire vari problemi e dirimere alcuni dubbi fin qui perduranti, ha fornito utili informazioni sull'importanza dell'esame microscopico dei pòllini fossili per la datazione dei periodi interglaciali attraverso i quali è passata la regione benacense.

Nel campo escursionistico sono da registrare:

— la gita primaverile alla *collina della Badia*, nelle vicinanze di Brescia, diretta da Italo Zaina, che ha permesso ai numerosi intervenuti di studiare in posto i depositi conglomeratici del Miocene con interposti banchi di arenarie argillose, marne, calcari farinosi, argille e molasse, al cui fondo stanno straterelli con fossili spettanti ad una flora intertropicale, e calcari con resti di conchiglie palustri e terrestri indeterminate;

— la gita del 19 maggio *nell'alta Valle di Lumezzane*, diretta da Laeng e Zaina, durante la quale una trentina di partecipanti ha potuto fare nella Valletta di Sonico alle falde del M. Prealba una ricca raccolta di fossili marini nelle formazioni triassiche;

— l'escursione del 30 successivo, *alla Conca del Gàver* (alta V. del Càffaro), diretta da Laeng ed Arietti, che, nonostante l'inclemenza del tempo, ha permesso di fare osservazioni geomorfologiche sulla conca predetta e di ascoltare una vivace, interessante illustrazione geo-botanica delle particolari condizioni floristiche della zona di contatto fra rocce eruttive e calcari, nonchè di raccogliere qualche specie rara. (Della gita fu data relazione nel *Giornale di Brescia*).

Nell'*attività individuale* dei Soci, va segnalata particolarmente quella del prof. *Süss* relativa alla continua assistenza da lui data, in accordo con gli Uffici Tecnici della Provincia e con la Soprintendenza alle Antichità di Lombardia, alle pratiche relative agli acquisti dei terreni che dovranno formare la base dell'istituendo Parco Nazionale preistorico di V. Camonica, assistenza che ha comportato la necessità di numerose sue andate in valle. Va ricordato pure il suo lavoro di preparazione di un'opera, degna per veste e funzionalità, illustrante con un breve testo ed oltre un centinaio di grandi fotozincografie, il complesso delle incisioni rupestri camune e che uscirà a cura della Casa Editrice « Il Milione »: infine la sua azione diretta allo sviluppo e perfezionamento del Museo Civico di Storia Naturale della nostra città, nel quale per l'appoggio finanziario dato dal Comune, sono state ulteriormente riordinate ed arricchite le sale della Zoologia e della Paleontologia ed è stato istituito un modernissimo laboratorio di chimica e di petrografia.

Sempre attiva anche l'opera del socio *Corrado Allegretti* e del « Gruppo Bresciano » da lui diretto per nuove ricerche e studi, e campagne di scavi in cavità naturali della regione (di cui viene data parziale relazione qui di seguito): è da segnalare la sua assidua partecipazione a Congressi e Convegni speleologici, dove degnamente rappresenta il nostro Gruppo Ragazzoniano e la città di Brescia, e la non smentita assistenza all'organizzazione delle manifestazioni sociali ed alla saggia amministrazione del patrimonio della nostra Associazione.

Assistenza continuata a comitive di visitatori ed a gruppi di studiosi qualificati in regione camuna è stata data dai soci prof. *Süss* e dr. *Laeng*, che hanno fatto da guida e illustratori dei petroglifi, richiamanti ad ogni ritorno d'anno l'interesse di specialisti che coi loro lavori vengono ad arricchire la relativa bibliografia e la conoscenza del grandioso monumento rupestre lasciato dagli antichi « Camunni ». A proposito della quale letteratura, va richiamata l'attenzione del primo *Saggio di bibliografia*, congiuntamente preparato dai due soci sopra nominati, che ha veduto la luce nei « Commentari » del 1956.

Nel campo editoriale è doveroso rammentare i lavori del socio *Italo Zaina*, apparsi in pubblicazioni varie: così il lungo, preciso e circostanziato capitolo su « *I marmi pregiati e le pietre da costruzione* » apparso nello stupendo volume « Italia Fisica » edito dal Touring Club Italiano in 500.000 copie; il fascicolo del socio prof. *G. M. Ghidini*, dell'Università di Genova su « *Gli animali delle Caverne* » nella collana di « Scienza e Lavoro » citata; i numerosi articoli divulgativi del socio *Nino Arietti* su specie botaniche nostrane, apparsi nel quotidiano cittadino e che per la loro spigliatezza, mai disgiunta dall'esattezza scientifica, sono golosamente letti dai meno provvisti in materia.

Particolare citazione meritano gli scritti del socio prof. *Mario Pavan* dell'Università di Pavia, riguardanti il potente antibiotico da lui scoperto ed isolato, la « Mirmecomicina », pubblicati nella rivista « La Chimica e l'industria », di Milano.

Del direttore del Gruppo Naturalistico, dott. *G. Laeng*, ricorderemo uno scritto di aggiornamento geografico relativo a « *L'evoluzione del Commonwealth britannico* » e la creazione del nuovo Stato di Ghana e della Federazione Malese; una nota sui « Premi Nobel » del 1957; un articolo, pure di aggiornamento, sui varî tipi di *reattori nucleari* e su quanto è stato realizzato a tutto il 1956 nel campo specifico dell'utilizzazione di tali apparecchi ai fini della produzione di energia elettrica; una nota sui *Centenari di N. Tartaglia e R. A. Réaumur*.

Nel settore didattico, lo stesso dr. Laeng, ha realizzato nell'estate 1957 un *film a colori, documentario della Flora alpina* su incarico dell'« Istituto Lumen » dell'Università di Padova (Istituto di studî per la cinematografia scolastica scientifica ed educativa) e prodotto da « La Scuola » Editrice di Brescia; ha tenuto un corso di lezioni a Trento e nella nostra città ad insegnanti delle Scuole elementari in rapporto ai nuovi programmi per lo studio dell'ambiente naturale e all'economia regionale trentina e lombarda, ed ha collaborato a varie riviste didattiche; nel campo scientifico ha dato la propria consulenza su ricerche d'acque (minerali, e potabili) in provincia di Brescia e di Bergamo; nel campo turistico ha collaborato all'Ente Provinciale del Turismo e alla « Pro Brescia », partecipando attivamente alle varie

sedute consigliari; ha infine tenuto conferenze sulle incisioni rupestri di V. Camonica presso il C.A.I., di Bergamo e il Museo di Storia naturale di Verona.

Il socio prof. *Sommadossi* ha impostato e va svolgendo sistematicamente per un editore di Milano l'opera di preparazione e stampa di una geniale « *Imago Mundi* », illustrazione geografica, completa ed esauriente dei vari Stati politici del mondo, su base strettamente scientifica e con ricco corredo di carte e cartine, che esce a dispense e che per il suo costo limitato e la bella veste, otterrà certamente successo quale sussidio didattico di prim'ordine per l'insegnamento della geografia nelle scuole medie superiori e quale fonte d'informazione aggiornata per tutte le persone colte.

Da segnalare infine al vivo plauso di tutti l'indefessa opera che il propugnatore e direttore della Specola Astronomica sul Colle Cidneo, prof. A. Ferretti-Torricelli (uno dei fondatori del « Gruppo Ragazzoni » e per lunghi anni anche presidente dello stesso gruppo) va prestando a servizio della scienza, indirizzando, consigliando, aiutando studi sulla sfera celeste, con dedizione altamente meritoria.

Concluderemo annunciando che vari giovani e valorosi soci preparano attualmente studi e monografie specializzate su argomenti attinenti la Zoologia del Bresciano, che presto vedremo apparire, ma di cui ci occuperemo l'anno venturo.

ATTIVITA' SPELEOLOGICA

Risale al 1953 la stesura su queste pagine degli ultimi cenni — un tantino circostanziati — relativi all'attività del Gruppo Grotte, l'operosa sezione speleologica del nostro Gruppo Naturalistico.

Sono trascorsi così altri 4 anni di ulteriore fattività, e di questa si intende, per sommi capi, rendere qui rapido conto.

In tale periodo di tempo sono stati effettuati 106 sopraluoghi a carattere speleologico, compiendo 151 visite a 96 cavità differenti. Di queste 151 visite, n. 8 sono state riservate al Buco del Fico n. 78 Lo. (Soìna) e n. 17 alla Grotta di Monte Marguzzo (Virle) per le ricerche di carat-

tere paletnologico ivi attualmente in corso, ricerche che hanno già avuto interessanti esiti positivi, rilevati pure dalla stampa specializzata [1] e che hanno anche promossa l'ambita benevola attenzione della munifica Amministrazione della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, tradottasi in una generosa elargizione per la condotta di queste delicate operazioni.

Altre 9 visite sono state dirette verso altre cavità che, o per precedenti reperti o per le caratteristiche favorevoli del suolo, potevano far presumere possibilità di ritrovamenti, quali gli Spechi delle Campanine (sopra Capodiponte), Coaghès n. 116 Lo. in Selvapiana, Cùel di Sarezzo n. 35 Lo., Büs d'Ernesto n. 91 Lo. (presso Nuvolera), Büs de la Maddalì n. 76 Lo. (sopra Pospesio), Buco della Donna n. 98 Lo. (su Monte Regogna), Buca sotto il Roccolo di Costorio n. 4 Lo., le Tufere di Val Listrea. Otto visite sono andate al Buco del Frate n. 1 Lo. (Paitone) per seguire dappresso i ritrovamenti messi in luce dal Gr. Grotte di Gavardo, ed altre 8 al Buco del Quai n. 30 Lo. (Còvelo d'Iseo), per perseguire la possibilità di inoltro nella zona terminale, pressochè perennemente invasa da uno sconcertante livello di acqua che occupa l'intera sezione della prosecuzione.

Le indagini faunistiche hanno pure avuto la dovuta attenzione con le 7 visite alla Tampa di Ranzone n. 3 Lo. (sopra Costorio), Büs de le Bédole n. 221 Lo. (in Val Gallioni), Buca grande n. 139 Lo. (Monte Verdura), Buco del Trinale n. 41 Lo. (Costone del Denno), Büs del Rinàt n. 73 Lo. (Val Listrea), Buco del Budrio n. 71 Lo., Büs del Prat derent n. 96 Lo. (Cariàdeghe), Büs del Lena n. 254 Lo. (Monte Còvolo), e Büs de la Vecia n. 193 Lo. (presso Legnago di Villanova sul Clisi).

Qualche esito ne è stato tratto, in quanto dal Buco del Trinale è affiorato un paio di Trechini non precedentemente notati, dal Buco delle Bédole una fauna numerosa e varia e dal Büs del Lena un Batiscino presumibilmente nuovo, almeno per la zona. Il materiale è attualmente in studio presso specialisti o presso il Museo di Storia Naturale di Brescia.

Ma la pubblicazione su « Atti del II. Congresso Speleologico Lombardo » del « Catalogo delle Cavità naturali inse-

rite nel Catasto Speleologico della Lombardia Orientale » (Rassegna Speleologica. Giugno 1956. A. VIII. fasc. 2). ha messo in evidenza quante lacune persistono tuttora nella pur cospicua messe di notizie accumulate e relative alla fenomenologia speleologica della nostra zona; e di qui la necessità di controllare gli elementi mancanti. riordinare e rivedere le situazioni. cercare di reintegrare i dati. sia per quanto riguarda postazioni non precisate. quote altimetriche segnate solo approssimativamente. termometrie mai assunte, sia per quanto riguarda esplorazioni ancora da compiere o da completare. rilevamenti da mandare ad effetto. campioni da prelevare. ecc. ecc.

Un tale lavorio. assolutamente non ulteriormente procrastinabile per un Gruppo al quale è stato da tempo ufficialmente affidato l'incarico della compilazione della parte giurisdizionale del Catasto regionale. ha richiesto la devoluzione di 29 giornate lavorative disponibili. durante le quali sono state effettuate le seguenti principali operazioni: Postazione della Grotta di Val Salena. di recente segnalazione. esplorazione del Büs del Calanch n. 106 Lo. (in Selvapiana). sondaggio. prelevamento campioni esplorazione e rilevamento Caia de Sorc n. 127 Lo. di Dosso Zumio (Stalletti). controllo altimetria Büs del Töf n. 37 Lo. (Nòboli). individuazione e rilevamento della Buca sotto la Bassetta n. 115 Lo. (M. Budellone). postazione e completamento rilievo del Büs de la Cavra n. 225 Lo. (Val Carobbio). postazione del Büs del prât de Bögn n. 22 Lo. (Tese di Gavardo). postazione del Baratro di Casa Coccoli n. 92 Lo. postazione della Tampa e Tampèl di M. Maschera n. 6 e 8 Lo. (Cajonvico). revisione di postazione. immersione stratigrafica. termometrie delle Buche della Pieve e della Buca grande di Monte Verdura n. 5 e 139 Lo. (Concesio). presa visione e controllo rilievo del Büs del Lena n. 254 Lo. (M. Covolo). postazione. sondaggio e penetrabilità del Pozzo di Casa Tampilina (Dosso Piem di Liano). postazione. esplorazione e rilevamento del Büs del Dôs de la Baita n. 256 Lo. (Tesio di Serle). presa di contatto e misurazioni del Büs Tirafögh (Colma di Casto-Clibbio). individuazione della Cavità affiorata nella Cava Paìna (Gazzolo-Nuvolera) esplorazione del Digondo de Vai (Vallio). esplorazione e rilevamento delle Büse de le Strìe di Cevo n. 260-

261 Lo. (strana segnalazione questa, pervenutaci in Sardegna durante il Congresso Speleologico nazionale del 1955 a mezzo Padre Furreddu, dotto professore dell'ordine dei Gesuiti, già distaccato presso l'Istituto Arici di Brescia), postazione del Büs de la Pojana n. 267 Lo. controlli, esplorazione e rilievo di una cavità, questa, sull'uscio di casa (Monte Fieno di Rezzato), ma mai prima segnalata al Gruppo; individuazione ed esplorazione del Büs del Vangelio (Selvapiana), cavità cui è legata una interessante pia leggenda, postazione e rilevamento del Cùel del Fig n. 262 Lo. (Val Canale-Albioccolo), Büs de la Zübiana n. 263 Lo. (Vantone d'Idro), Crepaccia di Monte Peladolo (Rezzato), postazione dell'Antro sotto S. Fermo n. 79 Lo. (Sulzano), Fiadaröl (S. Giovanni di Polaveno) e qualche altra segnalazione di fenomenologia meno caratteristica, ma ritenuta degna di ulteriori notizie. Notevole la Sorgente di Sedergnone sprofondantesi in una modesta cavità dei gessi sopra Toline e riuscente all'aperto parecchie centinaia di metri più a valle; questa interessante segnalazione ci è pervenuta tramite l'amichevole comunicazione del Prof. Nangeroni.

Come si vede, tutto un incessante irretimento della zona calcarea della nostra provincia, un continuo andirivieni per il largo e per il lungo, a seconda delle esigenze, delle occasioni, delle segnalazioni.

A questo movimento dobbiamo aggiungere le visite a Grotte e Caverne situate fuori dell'ambito giurisdizionale, che han occupato sei giornate e che han toccato: la Spurga di S. Zeno (Monte Baldo), Grotta del Sogno e Grotta delle Meraviglie (Val Brembana), Grotta di Nettuno e Grotta del Bue Marino (Sardegna), Buco del Piombo (Erba).

Era già stato constatato che una tale operosità risultava però tanto più proficua in quanto fosse possibile stabilire sul luogo delle operazioni una certa qual permanenza; a tal uopo sono state condotte due campagnette di circa una settimana l'una, in Cariàdeghe ed in Val Vestino.

La prima, organizzata nell'agosto del 1956 aveva lo scopo di portare avanti le conoscenze relative al carsismo di Cariàdeghe e zone contermini. Venne preceduta da diverse battute nella zona di Rampenaga, le quali hanno permessa una miglior conoscenza di una zona immediata a Cariàdeghe, affacciantesi sul Chiese di Sopraponte, con l'esplorazione, il

rilevamento e la postazione di vecchie conoscenze quali il Buco di Fosso Tassera n. 50 Lo., il Buco del pozzo impraticabile n. 145 Lo. (nell'occasione reso penetrabile mediante demolizione di masse rocciose, e quindi rilevato per intero anche nella sua parte inferiore), e la Buca del Prato n. 255 Lo. aprentesi nell'alveo di Fosso Tassera nelle immediate vicinanze di Casa Rampenaga.

L'operazione si è poi concentrata nella zona di Cariàdeghe, dove è stata esplorata completamente e rilevata planimetricamente una delle principali e più interessanti cavità dell'altopiano carsico: l'Omber en banda al Büs del Zel n. 247 Lo., costituito da tre caverne sovrapposte e collegate da cunicoli per una profondità totale di m. 42 ed aprentesi all'esterno mediante una esile apertura incapucciata, sull'orlo di una dolina. Inoltre sono state esplorate e rilevate: il Büs dei Desertùr n. 257 Lo. presso Casa dei Frati, il Büs de la Botassa n. 258 Lo. presso Monte Luzzaga (quello indicato a Est di Monte Olivo e non a Sud come riportato sulle Carte topografiche) ed il Büs de le possete de Ventürù n. 259 Lo. sopra il « Zuf » che scende alle Coste di S. Eusebio.

Per i richiami ad un più netto rastrellamento delle zone di confine della Provincia la seconda campagnetta, organizzata in agosto del 1957, si è orientata verso la Val Vestino, la bellissima cenerentola delle idilliache località bresciane.

Preceduta da un paio di puntate, una in zona di Capovalle-Persone ed una verso Droane (che ha condotto i ricognitori al cospetto di insignificanti ripari sotto roccia dai nomi: Cuelàs, Cùel del Màrtor, Cùel de le svolte, Cùel Camoscère e Cùel de Droane) la campagnetta si è fissata nella zona di Magasa ove si sono rivelati diversi Cùui dalla caratteristica forma a bocca di forno di cui i principali sono risultati: il Cùul de Prèsus n. 265 Lo., il Cùul del Còren de la Praa n. 266 Lo.[2] e diversi altri esclusi dal Catasto insufficienza. Interessante un Prefònd del Gas n. 264 Lo. (a pozzo e con fauna) ed un Büs de Balì con torrente interno in località Castù.

Nel complesso l'attività del periodo 1954-1957 ha dovuto prendere in esame anche 40 cavità non prima note (più 5 non conosciute perchè fuori giurisdizione) dando luogo a 19 esclusioni per insufficienza ed a 5 constatazioni

di estinzione per sopravvenuta impossibilità di penetrazione: tali la Cascata di Gòvine n. 13 Lo. (captata da un impianto idroelettrico), il Buco del Cunetto n. 42 Lo. in Costa del Denno (intasato dagli sterri della strada per la Maddalena), il Buco del Fus n. 11 Lo. presso Brione (divenuto presa d'acquedotto per le località di Brione-Polaveno), il Büs del Brügnì n. 161 Lo. sopra la Calchera di S. Eufemia (occluso dalle opere di rimboschimento), ed il Buco della Volpe di Monte Paitone n. 57 Lo. (otturato da detriti di cava).

Principali, preziosi e più fattivi collaboratori — unitamente allo scrivente — di questa notevole attività sono i sigg. De Carli Cinzio, Bonera Paolo e Blesio Pierfranco, che il Gruppo desidera qui segnalare per l'opera indefessa prestata, per l'attaccamento ai dettami della Speleologia militante e per le fatiche considerevoli cui si sono serenamente sobbarcati senza deflettere per nulla dal primitivo entusiasmo o dai fermi propositi con i quali si sono messi al servizio di questa tenebrosa disciplina.

ALLEGRETTI CORRADO

[1] M. O. Acanfora: Sui vasi campaniformi dell'Italia settentrionale. *Rivista di Scienze Preistoriche*, Vol. X. Fasc. 1-4, p. 38: Firenze, 1955.

Vedere anche:

C. Allegretti: La Paletnologìa bresciana e le caverne, in Atti *VII Congresso Speleologico Nazionale* tenutosi in Sardegna in Ottobre del 1955. A cura della Soc. Speleol. Ital. Como, 1956.

C. Allegretti: La Paletnologìa bresciana e le caverne, in Atti *I Convegno di Preistoria del Bresciano* (Giugno 1956), contenuti in « Attività sociale » (XVIII Bollettino annuale del Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni). Annue Rassegne dei *Commentari Ateneo di Brescia* per il 1956. Geroldi, Brescia 1958.

[2] Queste due cavità, unitamente al Cùul, de Brisài (escluso da Cat.) si sono rivelate nuove Stazioni di Saxifraga arachnoidea.

FABRIZIO PADULA

SOCIETA' PER GLI STUDI DI CLIMATOLOGIA DELLE VALLI BRESCIANE

L'Attività scientifica nell'anno 1957

L'Attività scientifica del sesto anno di vita della nostra Associazione è stata in gran parte compendiata nella densa seduta tenutasi nel salone dell'Ateneo il giorno 10 marzo 1957 con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Idrologia, sezione Lombarda che tenne proprio a Brescia una delle sue più importanti sedute.

In quella occasione il Professor Giuseppe Bragagnolo, dell'Università di Milano, Presidente della Sezione Lombarda, dopo aver porto il saluto ai membri delle due Società Riunite ed alle Autorità convenute, e dopo aver, con commosse parole, ricordata la cordiale Ospitalità sempre avuta dallo scomparso Presidente dell'Ateneo Senatore Bonardi, tenne una dotta relazione sui primi risultati delle indagini chimiche, fisiche e chimico-fisiche in corso sull'Acqua della Grotta di Lourdes.

Il Dottor C. Milani, dell'Istituto di Farmacologia dell'Università di Pavia parlò della Spettrofotometria alla fiamma applicata allo studio chimico analitico delle acque minerali. Il Professor Bocconi, Incaricato di Idrologia Medica al-

l'Università di Pavia, parlò degli studi eseguiti, con la collaborazione del Dott. L. Franceschetti sull'impiego delle Acque minerali come diluente del latte vaccino.

Infine il Dottor Padula, Presidente del Comitato Scientifico della Società, portò un contributo Bresciano al Congresso, facendo la seguente comunicazione *sul potere zimostenico alla sorgente di un'acqua minerale del Bresciano.*

Il potere zimostenico è vecchio concetto introdotto in Idrologia sperimentale per sottolineare la proprietà che alcune acque posseggono di esaltare la attività di alcuni enzimi. I fermenti che primi occorsero alla mente degli osservatori furono quelli pancreatico-duodenali che nelle loro tre sezioni (amilolitica, proteolitica, lipolitica) rappresentano il laboratorio centrale della digestione tutta. In questo senso parlano le ricerche di RONDINI, GASPERINI e GUIDI. Secondo LOEPER e MOUGEOT, invece, l'attività catalitica esercitata da diversi tipi di acqua si rivolge ad una reazione enzimatica del tutto fuori della digestione fisiologica giacché riguarda una diastasi del lievito.

Ma nella clinica idrologica più spicciola, accanto ad uno stimolo alla diuresi che spesso esiste, il pubblico richiede con insistenza un intervento a livello epatico che spesso si rivela attraverso un aumento della digestione dei grassi, sicché diversi autori si sono particolarmente interessati dell'attività catalitica che le acque minerali bicarbonate (cioè a dire le acque da tavola) esercitano sulla scissione lipolitica da pancreatina nell'intento di spiegare questa migliorata digestione lipidica.

Una tecnica per tali ricerche fu messa a punto da BOCCONI e Coll., e consiste, principalmente, nel seguire la cinetica della reazione di saponificazione dei grassi ad opera di un fermento lipolitico, in presenza o meno di una determinata quantità di acqua minerale. La velocità di reazione dimostra la proprietà zimostenica sulla sezione lipolitica nell'acqua in esame.

BOCCONI e Coll., contemporaneamente, istituirono prove di confronto con soluzioni acquose di bicarbonato di sodio poste ed esaminate nelle medesime condizioni dell' acqua minerale. Per indice zimostenico va inteso il rapporto fra la velocità di reazione enzimatica in presenza di acqua minerale o di acqua distillata.

Applicando questi concetti all'acqua di Gaverina e precisamente all'acqua medio-minerale della Fonte Centrale (residuo fisso a 180° = 0.930), Bocconi, Gavazzeni e Poletti misero in evidenza la differenza di comportamento con l'acqua distillata e con una soluzione di bicarbonato di sodio e potettero stabilire, inoltre, degli interessanti confronti con il potere zimostenico di altre acque minerali impiegate per la cura delle affezioni dell'apparato digerente (Vichy, Uliveto, Spinone, S. Omobono, Antica Fonte, S. Pellegrino, Silia, S. Andrea, Recoaro, Nocera Umbra, S. Elena e Masino).

Ho voluto eseguire analoghe ricerche con un'acqua minerale del Bresciano, eseguendo le esperienze con campioni di acqua da poco attinti alla sorgente, riservandomi di ripeterle con acqua conservata per qualche tempo, onde valutare le eventuali differenze. Ho scelto un'acqua poco studiata e la cui composizione chimica non avrebbe dovuto far intravedere la possibilità di applicazioni terapeutiche per affezioni dell'apparato digerente. Si tratta infatti di un'acqua oligominerale.

È l'acqua della Fonte Busana di Collio, antica Acqua Collis, sita nell'alta valle Trompia. La Fonte, nota già da lungo tempo, ed empiricamente usata, scaturisce da una galleria le cui pareti risultano costituite da scisti metamorfosati con tracce di ferro. Le prime notizie attendibili della fonte si incontrano nel trattato del Roncalli del 1723 « De Aquis brixianis », al capitolo particolare « De aqua Collis » dedicato proprio all'acqua in oggetto. Altra notizia sull'azione terapeutica di detta acqua la troviamo nei commentari dell'Ateneo di Brescia dell'anno 1885, nel rendiconto eseguito dal medico Rodolfo Ridolfi sulla stazione sanitaria alpina di Collio dell'anno 1884.

Le caratteristiche che l'empirismo tradizionale le attribuivano sono quelle di un'azione tonica digestiva e diuretica. La sorgente si trova sul lato sinistro della via che, proseguendo da Collio conduce a S. Colombano ed è captata e protetta da un pozzetto in cemento da cui scaturisce attraverso sei rubinetti.

Dall'esame chimico recentemente eseguito (Bragagnolo 1954) risulta essere un'acqua oligominerale-bicarbonato-alcalino-terrosa, con un residuo secco a 180° di 0,1383 ed una temperatura alla sorgente di 9°.

Tecnica della ricerca

Ho impiegato il metodo suaccennato di mettere a contatto dell'olio con una determinata quantità di fermento lipolitico, rispettivamente in ambiente di acqua in esame e di acqua distillata, misurando, poi, la quantità di acidi grassi liberati dal fermento lipolitico.

Nei singoli bicchieri ho aggiunto a 5 cc di olio di uliva purissimo, 50 cc rispettivamente di acqua in esame e di acqua distillata e grammi 0,10 di pancreatina F. U. Messi in termostato a 37 gradi, ho misurato, poi, la quantità di

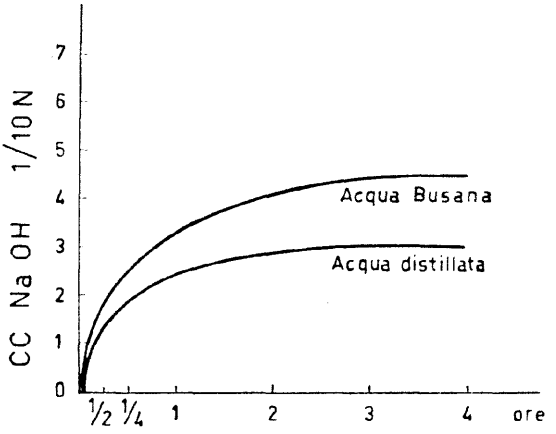


Figura 1.

acidi grassi neutralizzandoli con una soluzione di NaOH 1/10 N, indicatore la fenolftaleina. Ho eseguito la determinazione dopo 15 minuti, dopo 30 ed, in seguito, di ora in ora.

La seguente tabella indica i risultati delle singole letture in funzione della quantità di soda impiegata per neutralizzare gli acidi grassi, rispettivamente in presenza di acqua distillata e di acqua in esame.

Nell'ultima colonna sono segnati i rapporti fra le due quantità ossia l'indice zimostenico.

cc di NaOH 1/10 N impiegati
per neutralizzare (rapporto fra i 2 valori)

Tempo in minuti primi	con acqua distillata	con acqua Busana	indice zimostenico
15	1,5	1,8	1,20
30	2,0	2,5	1,25
60	2,5	3,2	1,32
120	3,0	4,2	1,40
180	3,1	4,5	1,45
240	3,1	4,6	1,48

Si osservi nella figura l'andamento della scissione dell'olio, in presenza di acqua minerale, confrontandolo con quella in presenza di acqua distillata.

Queste esperienze dimostrano che l'acqua in esame, benché oligominerale, manifesta un potere zimostenico nella scissione lipolitica che può paragonarsi con una soluzione acquosa più concentrata di bicarbonato di sodio.

I resultati dell'esperienza si prestano a considerazioni di un certo interesse fra le quali tengono il primo posto l'osservazione che al basso grado di mineralizzazione dell'acqua corrisponde una discreta attività catalitica della digestione lipidica e che questa documentazione convalida le prerogative che la tradizione e l'empirismo ad essa avevano attribuito.

RIASSUNTO

L'A. ha sperimentato il potere zimostenico sulla scissione lipolitica di un'acqua oligominerale, la fonte Busana di Collio (Brescia).

Dall'esperienza è risultato che l'acqua, benchè oligominerale manifesta un potere zimostenico sulla scissione lipolitica che può paragonarsi con una soluzione di bicarbonato di sodio molto più concentrata, convalidando, così, la prerogativa che la tradizione aveva ad essa attribuito.

BIBLIOGRAFIA

BOCCONI G., GAVAZZENI E. e POLETTI A. M., *Clin. Term.*, 6. n. 2. 1953.

BRAGAGNOLO G., Analisi chimica dell'acqua Busana, *Archivio Soc. studi Climat. Valli Bresciane*, 1954.

PADULA F., *Clin. Term.*, 9. 90. 1956.

PADULA F., La fonte Busana di Collio, *Clima e Salute*, n. 2, 1954.

RONDONI P., CIABATTINI A., *Bollettino Accademia Medica Pistoiese*, n. 5, 1932.

Altra notevole relazione dell'anno 1957 è stato uno studio analitico e sistematico sulle caratteristiche climatiche di due località delle valli bresciane raccogliendo e raffrontando i dati metereologici del vecchio osservatorio di Memmo in quel di Collio, rimesso a punto dalla società, con quelli del nuovissimo osservatorio di Marmentino.

I resultati che ne sono scaturiti, oltre a contribuire notevolmente alla conoscenza delle caratteristiche climatoterapiche di due pittoresche località delle nostre valli, sono stati giudicati un interessante contributo sullo studio dei microclimi in montagna:

Osservazioni su di un'isola climatica delle valli Bresciane

Nella climatologia e nella Climatoterapia moderna, acquista sempre maggior interesse lo studio dei microclimi naturali od isole climatiche, sia dal punto di vista scientifico che da quello pratico e terapeutico.

Studi recenti di Aliverti, Desio, Mascherpa, Scaramucci, Schenk ed altri hanno, infatti confermato le constatazioni empiriche, dandone in parte anche la spiegazione, secondo le quali località fra loro vicine ed in molti casi con caratteristiche climatiche solo apparentemente simili, ad un più accurato esame, presentano delle notevoli differenze fra di loro, non solo nei classici dati metereologici, ma anche per le diverse reazioni che provocano sull'organismo umano.

Alcuni di questi elementi di differenziazione sono rilevabili dall'esame dei più comuni dati metereologici a nostra disposizione (temperatura, umidità, pressione atmosferica, esposizione, venti dominanti, ecc) altri, invece, solo con mezzi di indagine più progrediti (radiazioni, ionizzazione dell'aria, comportamento della peplopausa, ecc.) ed altri, infine, sono rilevabili solo con mezzi biologici, controllando, cioè, l'azione del clima stesso sulla vegetazione, sugli animali da esperimento e sull'uomo. In quest'ultimo caso sono di particolare interesse le reazioni del sistema nervoso centrale e neuro-vegetativo, per cui il dato più completo è ricavato dall'osservazione clinica che tenga conto, oltre che dei dati obiettivi, anche delle sensazioni soggettive avvertite dalle persone esposte al clima stesso. Queste sensazioni soggettive per effetto del cambiamento di clima sono, d'altra parte, già di dominio pubblico e, forse, proprio per questo motivo sono state scarsamente studiate con il rigore scientifico possibile in questo genere di ricerche e messe in rapporto da una parte con le manifestazioni somatiche ed auxologiche e, dall'altra, con i dati metereologici. È infatti consacrato anche dalla letteratura, ad esempio, che in montagna l'attività biologica è « in allegra efficienza » per usare la frase con cui Thomas Mann, ne « La montagna incantata » descrive le sensazioni di chi occasionalmente è capitato in un clima di montagna.

Ma dei risultati biologici ottenuti dall'azione di questo microclima si tratterà in una seconda nota su questo argomento, ora si vuol solo fare una descrizione dei dati metereologici personalmente controllati in un anno di osservazioni in una zona di montagna avente le caratteristiche di un'isola climatica, paragonandoli con quelli raccolti, in zone di confronto, cercando di definire le caratteristiche climatiche e terapeutiche della zona stessa.

Approfittando poi della felice unione di un osservatorio metereologico e di un centro climatologico frequentato prevalentemente da ospiti di colonie montane, potrà essere di qualche interesse paragonare i dati metereologici con quelli clinici cercando di individuare i legami che uniscono i primi ai secondi.

È stata scelta la zona di « Marmentino » (Brescia) per le seguenti considerazioni:

a) zona montana, ad altezza facilmente sfruttabile (m. 900), a pochi chilometri dalla città di Brescia che raccoglie numerose colonie ben organizzate oltre di questa città, anche delle città vicine di Cremona e di Mantova.

b) avere la zona, secondo la tradizione e la considerazione popolare, delle caratteristiche particolarmente salutari come la secchezza dell'aria, la temperatura molto stabile in rapporto alla sua altitudine ed una lussureggiante vegetazione di conifere.

c) l'aver trovato condizioni locali favorevoli per l'impianto ed il funzionamento di un osservatorio metereologico e di un centro climatologico medico.

Si accede alla località dall'abitato di Tavernole sul Mella, paese sito a ventisette chilometri da Brescia sulla strada provinciale della Val Trompia. Di qui, sul versante orientale della valle, parte una strada che, salendo in tornanti, attraverso una valletta aperta, raggiunge, dopo sette chilometri, la conca di Marmentino, con le sue tre frazioni di Ville, Dosso ed Ombriano. A Marmentino la strada si divide, e mentre il ramo basso, attraverso il passo del Termine, si congiunge con la Val Sabbia, il ramo alto raggiunge il Pian di Vaghezza, noto per i suoi campi di sci.

L'osservatorio è situato esattamente a 900 metri di altezza s. m. ad una latitudine N. di 45° 45' 9" e ad una longitudine E. da Greenwich di 10° 71' 30". L'osservatorio è dotato di un pluviometro e di un pluviografo, di termometri a massima e minima, di psicrometro, di barometro e barografo, di anemometro ed eliofanografo. Per poter avere elementi esatti di paragone con le zone che ora descriveremo, sono stati presi in considerazione solo i dati della temperatura, della umidità, delle giornate piovose, delle precipitazioni e dell'eliofanografo. Le letture sono state fatte scrupolosamente tutti i giorni, alle ore stabilite, da persona di assoluta competenza e fiducia e personalmente sono stati fatti da me dei controlli saltuari sia in questo che negli altri osservatori di paragone. Nei pressi dell'osservatorio sorge l'edificio di una frequentata colonia, mentre altre si trovano nelle immediate vicinanze. La strada che unisce le diverse

località segna il confine fra la prateria in basso ed il bosco in alto. Questo è costituito prevalentemente da abeti, pini e larici e, man mano che sale diviene più fitto, fino a raggiungere le alture della Romasca e della Vaghezza.

All'inizio della boscaglia vi è una località raggiungibile con una diramazione della strada, denominata dosso dei larici, dove sta sorgendo un piccolo villaggio di villette alpine destinate a soggiorno estivo.

La sensazione di chi arriva per la prima volta a Marmentino è quella di una particolare luminosità, di un senso di asciutto e, d'inverno, di una temperatura mite, specie paragonata con quella del fondo valle, dove corre la strada che costeggia il fiume Mella ed anche con quella della pianura.

Il terreno è a fondo roccioso per cui, lasciando facilmente scorrere l'acqua delle precipitazioni atmosferiche, anche dopo recenti piogge, non si ha la sensazione del bagnato e dell'umido.

I rilievi metereologici

Per controllare le vera portata di queste sensazioni climatiche e la veridicità della fama del posto, è stato condotto, durante il giro delle quattro stagioni, uno studio particolareggiato dei dati metereologici, paragonandoli poi con gli stessi dati ricavati da altre località vicine. Come elementi di paragone sono stati presi i dati metereologici della città di Brescia, forniti dall'osservatorio metereologico dell'Istituto Tecnico Agrario « Pastori » (m. 133 s. m.) e quelli dell'osservatorio di Memmo (m. 1007 s. m.) recentemente riattivato e riorganizzato dalla stessa « Società per gli Studi di Climatologia delle Valli Bresciane », che è sito nella stessa Val Trompia, in territorio del comune di Collio. Questi sono i punti di riferimento più vicini alla zona in esame e, mentre il primo può fornire i dati riferibili alla pianura, il secondo quelli riferibili ad una zona montagnosa vicina ed in posizione ed altitudine molto simili.

Nelle tabelle che seguono sono stati riuniti i dati metereologici delle tre stazioni, raccogliendo le medie mensili, stagionali ed annuali.

Come è in uso in metereologia, l'anno inizia con il primo di dicembre e termina con il 30 di novembre. Sono considerati invernali i mesi di dicembre, gennaio e fabbraio; primaverili quelli di marzo, aprile e maggio; estivi quelli di giugno, luglio ed agosto e autunnali quelli di settembre, ottobre e novembre.

La tabella I rappresenta le temperature massime, la II le minime e la III le medie; la IV l'umidità relativa; la V le precipitazioni e la VI il numero delle giornate completamente serene nelle tre località.

Due grafici danno la rappresentazione, il primo delle temperature, il secondo dell'umidità e delle giornate serene.

Temperature

Le temperature massime invernali sono notevolissimamente più alte non solo di quelle dell'altra stazione montana di controllo, che ha un'altitudine solo di poco più alta ma anche di quella della pianura. Nella zona studiata, infatti, troviamo una temperatura massima invernale (media stagionale) di 7,7, contro i 5,2 di Brescia ed i 2,7 di Memmo. Questa elevatezza delle temperature massime, si riscontra, in forma leggermente minore, anche nelle medie primaverili ed autunnali. Le temperature massime estive, invece sono notevolmente temperate: 22,6 contro i 27,7 di Brescia ed i 20,7 di Memmo.

Le temperature minime invernali sono sempre superiori a quelle della stazione montana di paragone e solo leggermente inferiori a quelle della pianura, dato da considerarsi positivo dati i cento metri di differenza di altitudine con la prima ed i circa 800 con la seconda. Nella zona in esame, infatti troviamo una temperatura minima invernale di — 2,4 contro — 3,2 di Memmo e 0,6 di Brescia.

In primavera i dati cambiano notevolmente con un notevole rialzo delle temperature minime che diventano nettamente superiori anche a quelle della pianura. Riscontriamo, infatti 9,9 nella zona in esame, contro 6,6 di Brescia e 3,2 di Memmo. In autunno la differenza si attenua ma anche in questa stagione la minima rimane elevata, riscontrando, infatti 6,4 contro 6,9 di Brescia e 5,3 di Memmo.

Anche in estate si ripete lo stesso fenomeno, con 12,6 nella zona in esame, contro 15,3 di Brescia e 11,0 di Memmo.

Le temperature medie, come risultanti delle precedenti, sono particolarmente temperate, con un minimo invernale di 1,5 contro — 0,6 di Memmo e 2,9 di Brescia ed un massimo estivo di 17,7 contro 16 di Memmo e 21,8 di Brescia.

In conclusione, la temperatura della località in esame è particolarmente temperata d'inverno e d'autunno, specie di giorno, con minimi notturni particolarmente miti, quindi escursioni molto limitate, contrariamente a quanto di solito si riscontra in montagna. D'estate temperatura fresca, adeguata all'altitudine, senza però brusche cadute serali e notturne.

Umidità

È particolarmente evidente lo scarso grado di umidità, in contrasto con la maggior abbondanza delle precipitazioni atmosferiche. Queste, evidentemente, vengono compensate dalla maggiore insolazione, dalla miglior ventilazione e, molto probabilmente, dalla natura del suolo e del sottosuolo, pietroso ed arenario che consente un rapido smaltimento delle acque meteoriche.

La media dell'umidità relativa, infatti, è del 67% contro il 72% di Brescia ed il 71% di Memmo. La differenza si accentua durante la stagione invernale ed autunnale, andando rispettivamente al 67 e 71% contro l'86 ed il 77% di Brescia ed il 69 e il 75% di Memmo. Anche durante la primavera e l'estate l'umidità, pur subendo in parte l'influsso delle maggiori precipitazioni meteoriche e dall'effetto del disgelo della neve e pur divenendo alquanto superiore a quella della pianura, rimane inferiore a quella della stazione montana di paragone.

Precipitazioni

Durante le stagioni in esame le precipitazioni sono state particolarmente abbondanti con un totale annuo di 1603 millimetri contro i 1382 di Memmo e gli 863 di Brescia. Le precipitazioni segnano il massimo in primavera, ma, come

risulta dai dati precitati, questa maggior abbondanza di precipitazioni, non solo non incide sul grado di umidità, ma non riduce il numero delle giornate serene, trattandosi di precipitazioni a carattere temporalesco, di breve durata, con immediato ripristino della serenità del cielo.

Giornate serene

Indicando con questo termine le giornate nelle quali il cielo è stato sereno per tutte le ore di luce, si trova in questa sta stazione il dato più caratteristico e positivo. In un anno, infatti, si sono avute 153 giornate serene, contro le 104 di Brescia e le 87 di Memmo.

Esaminato il numero delle giornate serene nelle singole stagioni, le troviamo in gran parte raggruppate nelle due stagioni opposte, inverno ed estate. In inverno, infatti, abbiamo 40 giornate serene contro 13 di Brescia e 29 di Memmo. In estate ne abbiamo 38, contro le 25 di Brescia e le 9 di Memmo. Anche in autunno, però, la differenza è notevole a favore della zona in esame: 48 giornate serene contro 36 di Brescia e 30 di Memmo.

Conclusioni

La zona studiata ha la caratteristica di un'isola climatica o microclima naturale, in quanto le sue caratteristiche si differenziano nettamente e bruscamente da quelle di zone anche vicine ed in condizioni geografiche pressoché simili.

Dall'insieme dei dati esaminati la località presenta la doppia caratteristica di stazione climatica estiva prolungata, comprendente gran parte dell'autunno, ed invernale.

La stagione estiva è caratterizzata da temperatura fresca diurna senza brusche escursioni e raffreddamenti notturni e da un'altissima percentuale di giornate serene. Le caratteristiche della stagione estiva si mantengono anche per la prima metà dell'autunno, caratteristica non comune nella zona di questa altitudine.

La stagione invernale è caratterizzata da temperatura mite, assolutamente sproporzionata all'altitudine, dal bassissimo grado di umidità e dall'alta percentuale di giornate serene.

Indicazioni terapeutiche

Le indicazioni di questo clima, oltre a quelle generiche della media montagna, sono quelle specifiche dovute al basso grado di umidità specie invernale ed alle limitate escursioni della temperatura nonché alla natura della vegetazione che gli estende le indicazioni del clima di pineta e di bosco. Pertanto il soggiorno nella località studiata è indicato:

Come villeggiatura estiva, a titolo igienico e preventivo a tutti coloro che vogliono sottrarsi all'azione deprimente della stagione estiva in pianura. In questo senso, poi, l'altitudine non eccessiva, il basso grado di umidità e le limitate escursioni, aboliscono, praticamente le controindicazioni.

Per la Climatoterapia vera e propria la località è indicata negli stati anemici per la poliglobulia sia precoce che secondaria che provoca; nei soggetti depressi, astenici, affaticati ed ipotesi, per il lieve aumento del tono del simpatico e per l'aumento degli scambi e delle combustioni; negli stati neuroartritici, epatici, uricemici, gottosi ed obesi, per il miglioramento del metabolismo nei corpi purinici e per il basso grado di umidità.

La combinazione dell'altitudine con la scarsa umidità lo rende indicato nelle affezioni polmonari croniche, come stati asmatici e bronchectasici. In pediatria trova la sua classica indicazione nelle turbe della crescenza, nel rachitismo, nell'anoressia e, soprattutto, nella dispepsia e nelle forme dissenteriche estive della prima e della seconda infanzia, quest'ultima indicazione scaturendo dall'unione della temperatura mite con il bassissimo grado di umidità.

DATI METEREOLOGICI COMPARATIVI

TEMPERATURE TABELLA I (TEMPERATURE MASSIME)

	Brescia Alt. m. 133 s. m. Lat. 45° 32' 45" N. Long. 10° 16' 4" E. da Greenwich.	Marmentino (Isola Climatica) Alt. m. 900 s. m. Lat. 45° 45' 9" N. Long. 10° 17' 30" E. da Greenwich.	Memmo Alt. m. 1007 s. m. Lat. 45° 0' 49" N. Long. 10° 17' 14" E. da Greenwich.
Dicembre	6,6	8,4	5,8
Gennaio	5,9	5,8	3,8
Febbraio	3,2	9,1	— 1,5
Marzo	12,5	7,9	6,7
Aprile	15,7	10,7	9,0
Maggio	23,8	19,0	17,7
Giugno	25,3	19,6	18,4
Luglio	29,2	24,1	22,0
Agosto	28,6	24,1	21,9
Settembre	25,4	21,4	18,8
Ottobre	19,0	15,8	12,6
Novembre	10,1	6,9	5,6
Annua	17,2	16,4	11,7
Inverno	5,2	7,7	2,7
Primavera	17,3	12,5	11,1
Estate	27,7	22,6	20,7
Autunno	18,5	14,7	12,3

TEMPERATURE TABELLA II (TEMPERATURE MINIME)

	Brescia Alt. m. 133 s. m.	Marmentino Alt. m. 900 s. m.	Memmo Alt. m. 1007 s. m.
Dicembre	4,7	1,1	0,4
Gennaio	— 0,1	— 1,2	— 1,7
Febbraio	— 0,6	— 8,1	— 8,4
Marzo	1,8	— 2,1	— 2,2
Aprile	7,0	2,7	2,4
Maggio	11,2	9,3	7,1
Giugno	12,6	9,7	8,0
Luglio	16,3	13,8	12,9
Agosto	17,1	14,3	12,1
Settembre	12,3	11,7	10,1
Ottobre	6,1	6,3	5,4
Novembre	2,3	1,3	0,7
Annua	6,8	4,9	4,1
Inverno	— 0,6	— 2,4	— 3,2
Primavera	6,6	9,9	3,2
Estate	15,3	12,6	11,0
Autunno	6,9	6,4	5,3

TEMPERATURE TABELLA III (TEMPERATURE MEDIE)

	Brescia Alt. m. 133 s. m.	Marmentino Alt. m. 900 s. m.	Memmo Alt. m. 1007 s. m.
Dicembre	3,8	4,0	2,9
Gennaio	2,7	2,0	1,0
Febbraio	2,3	— 1,2	— 5,7
Marzo	6,9	4,0	2,9
Aprile	11,3	6,7	6,9
Maggio	18,1	13,9	12,8
Giugno	19,8	14,8	14,1
Luglio	23,5	19,3	18,1
Agosto	23,2	18,8	16,3
Settembre	18,7	15,6	14,1
Ottobre	11,8	9,7	8,3
Novembre	5,6	3,7	2,7
Annua	12,0	9,4	7,6
Inverno	2,9	1,5	— 0,6
Primavera	12,1	8,5	7,0
Estate	21,8	17,6	16,0
Autunno	12,0	9,7	8,2

UMIDITA' TABELLA IV (UMIDITA' RELATIVA)

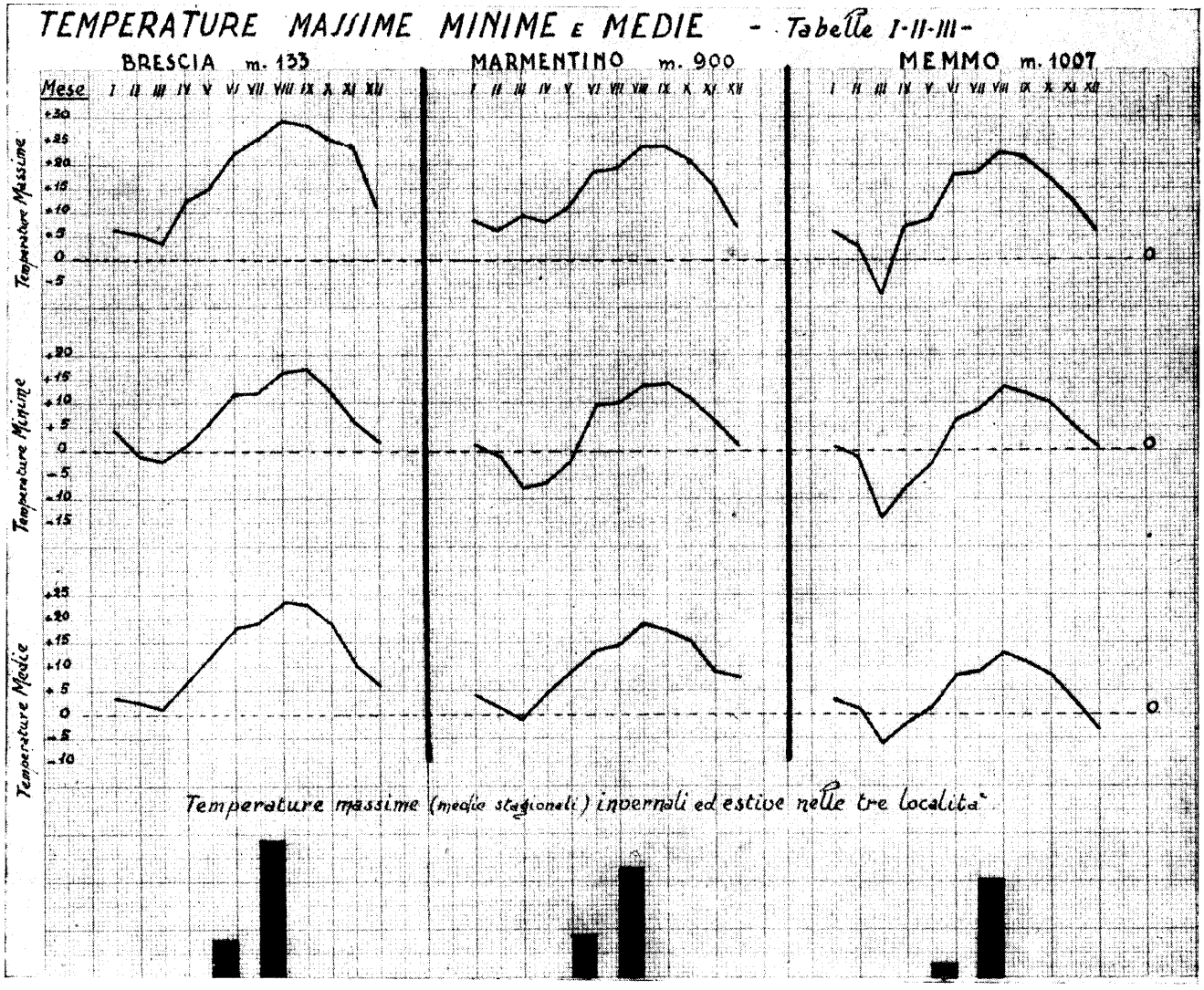
	Brescia Alt. m. 133 s. m.	Marmentino Alt. m. 900 s. m.	Memmo Alt. m. 1007 s. m.
Dicembre	92%	68%	78%
Gennaio	87%	69%	83%
Febbraio	79%	65%	46%
Marzo	65%	69%	77%
Aprile	67%	69%	78%
Maggio	56%	59%	60%
Giugno	59%	65%	67%
Luglio	59%	64%	65%
Agosto	63%	65%	66%
Settembre	70%	72%	74%
Ottobre	76%	69%	73%
Novembre	87%	72%	78%
Annua	72%	67%	71%
Inverno	86%	67%	69%
Primavera	62%	66%	72%
Estate	60%	65%	66%
Autunno	77%	71%	75%

PRECIPITAZIONI TABELLA V (PRECIPITAZIONI IN MILLIMETRI)

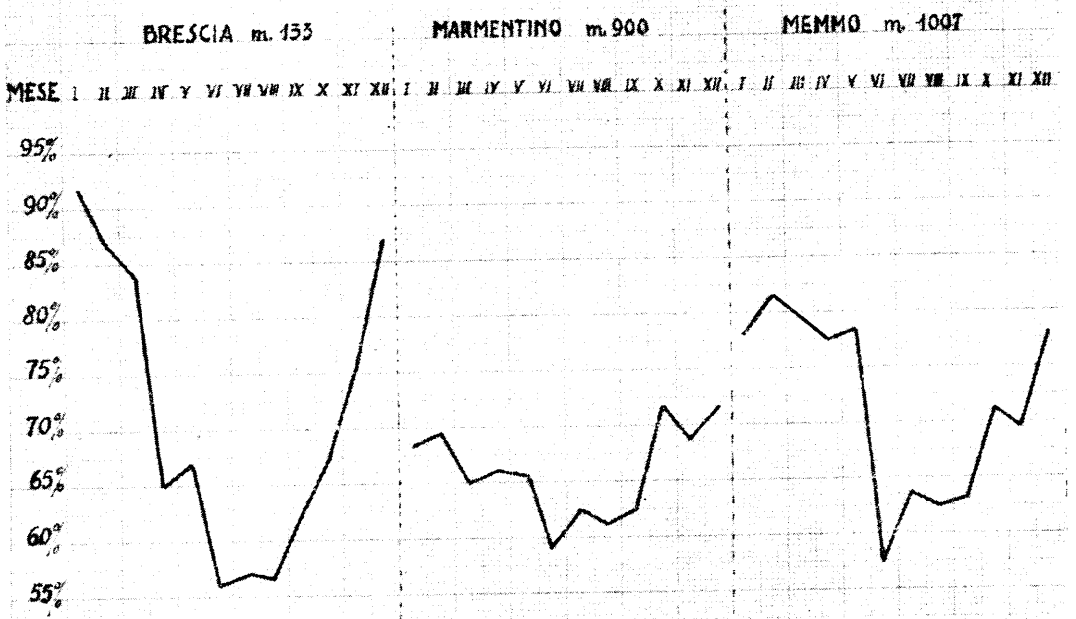
	Brescia Alt. m. 133 s. m.	Marmentino Alt. m. 900 s. m.	Memmo Alt. m. 1007 s. m.
Dicembre	40,5	23,9	44,4
Gennaio	54,5	78,0	89,7
Febbraio	63,0	24,2	5,8
Marzo	84,8	182,0	139,3
Aprile	100,1	373,0	313,9
Maggio	114,5	117,4	89,8
Giugno	74,6	171,8	139,0
Luglio	98,2	190,3	185,0
Agosto	30,7	86,7	98,4
Settembre	84,8	155,9	153,3
Ottobre	104,4	132,2	105,6
Novembre	69,1	61,7	35,8
Annua	863,5	1603,1	1382,9
Inverno	158,0	126,1	139,9
Primavera	299,4	668,2	543,0
Estate	203,5	454,8	423,0
Autunno	258,3	349,8	276,7

STATO DEL CIELO TABELLA VI (NUMERO DELLE GIORNATE SERENE NELLE QUATTRO STAGIONI)

	Brescia Alt. m. 133 s. m.	Marmentino Alt. m. 900 s. m.	Memmo Alt. m. 1007 s. m.
Inverno	13	40	29
Primavera	30	27	19
Estate	25	38	9
Autunno	36	48	30
Totale annuo	104	153	87

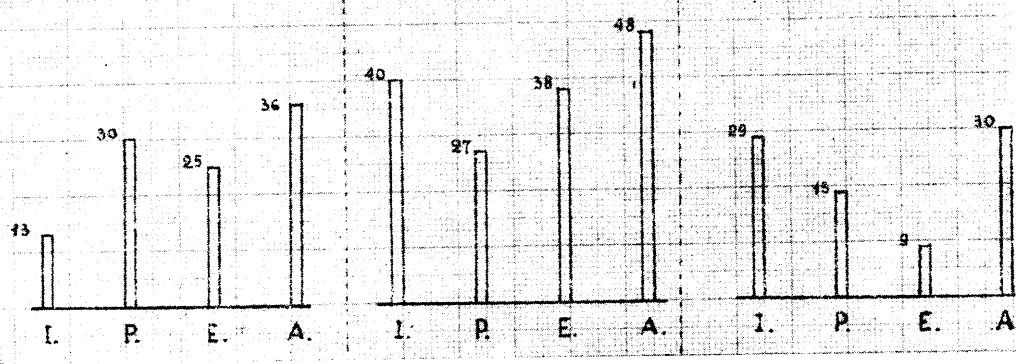

TEMPERATURE MASSIME MINIME E MEDIE - Tabelle I-II-III-
BRESCIA m. 133
MARMENTINO m. 900
MEMMO m. 1007
Mese
I II III IV V VI VII VIII IX X XI XII
Temperature Massime
Temperature Minime
Temperature Medie
Temperature massime (medie stagionali) invernali ed estive nelle tre località

UMIDITÀ RELATIVA – Tabella IV –



Numero delle giornate serene nelle quattro stagioni nelle tre località

– Tabella V –



VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1957

25 Febbraio — Partecipazione alle manifestazioni di chiusura dell'anno bassiano, indette dalla Città di Lodi.

25 Febbraio — Riunione del Consiglio.

2 Marzo — Il Prof. Salvatore Terraneo tiene una lettura sul Foscolo nel 150° anno dalla pubblicazione dei « Sepolcri ».

9 Marzo — Orio Vergani commemora il socio defunto Pietro Feroldi.

10 Marzo — Convegno scientifico dell'Associazione Italiana di Idroclimatologia - Sezione Lombarda.

16 Marzo — Inaugurazione dell'Associazione Geologica annessa al Gruppo « G. Ragazzoni ».

24 Aprile — Elezioni del Consiglio di Presidenza.

27 Aprile — Il socio prof. Arturo Marpicati tiene una lettura su: « Giosuè Carducci, la cara Leonessa e il bellissimo lago ».

4 Maggio — Italo Zaina disserta su: « La conca sebina ».

7 maggio — Riunione del Consiglio.

8 Maggio — Il socio Camillo Boselli tiene una lettura su: La più antica guida del territorio bresciano, il secondo volume del « Giardino della Pittura » di F. Paglia.

18 Maggio — Il socio Gualtiero Laeng tiene una lettura su: « Toponimi alpini ».

18 Maggio — Riunione per la pubblicazione delle guide artistiche del bresciano.

25 Maggio — Il socio Gaetano Panazza tiene una lettura su: « Il tesoro delle SS. Croci ».

28 Giugno — Riunione del Consiglio.

30 Giugno — Seduta solenne per la consegna dei Premi di Studio a studenti bisognosi, istituiti dall'Amministrazione Provinciale.

3 Novembre — Il socio padre Antonio Cistellini commemora Giuseppe Tovini nel cinquantenario della morte, in collaborazione con la Società Editrice « La Scuola ».

30 Novembre — Il dr. Angelo Pasa tiene una conferenza su: « Nuovi indirizzi nello studio del quaternario del Lago di Garda ».

9 Dicembre — Riunione del Consiglio.

14 Dicembre — Il prof. Arnaldo Masotti dell'Università di Milano tiene la commemorazione di Nicolò Tartaglia nel IV centenario della morte dell'illustre matematico bresciano.

CARICHE ACCADEMICHE

(Elette nella tornata del 24 aprile 1957)

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: dr. prof. Osvaldo Passerini.

Vice Presidente: dr. prof. Alberto Albertini.

Segretario: dr. prof. Ugo Vaglia.

Vice Segretario: dr. prof. Camillo Boselli.

Consiglieri: dr. prof. Angelo Ferretti - Torricelli; dr. prof. Vincenzo Lonati; dr. Gaetano Panazza; conte avv. Fausto Lechi; Italo Zaina; Comm. Ing. Dr. Viganò.

Amministratore: conte avv. Bortolo Rampinelli.

Bibliotecario: dr. prof. Camillo Boselli.

SOCI EFFETTIVI

Agosti Marco
Albertini Alberto
Allegretti Corrado
Arietti Nino
Baratozzi Ugo
Baroncelli Ugo
Bazoli Ercoliano
Bedeschi Valentino
Bettoni Gerolamo
Bevilacqua Giulio
Bonardi Carlo (†)
Bonardi Italo
Boni Bruno
Boselli Camillo

Bosetti S.E. Guglielmo
Botta Claudio
Brunelli Vittorio
Buizza Sen. Angelo
Chizzolini Vittorio
Cistellini Antonio
Dabbeni Egidio
De Toni Ferdinando
Dossena Gaetano
Facchi Gaetano
Ferrari Roberto
Ferretti-Torricelli Angelo
Fossati Luigi
Frugoni Arsenio
Ghislandi Guglielmo
Giacomelli Lazzaro
Giarratana Alfredo
Giacomini Valerio
Guerrini Paolo
Laeng Gualtiero
Lancini Luigi
Lechi Fausto
Lonati Vincenzo
Malagoli Edoardo
Marcazzan Mario
Marcolini Mario
Marpicati Arturo
Marzoli Luigi
Massardi Francesco (†)
Maternini Matteo
Minelli Fausto
Panazza Fabio
Panazza Gaetano
Paroli Piero (†)
Pasero Carlo
Passerini Osvaldo
Pellegrini Augusto
Petrini Enzo
Petrò Fancesco
Pignatti Augusto
Rampinelli Bortolo
Reggio Arturo
Righetti Angelo
Rigosa Piero
Secchi Rizzardo
Segnali Piero
Süss Emanuele
Trainini Vittorio
Tredici S.E. Mons. Giacinto
Ubertini Bruno
Vaglia Ugo
Vecchia Virgilio
Vezzoli Giovanni
Viganò Carlo
Vischioni Giacomo
Zaina Italo
Zammarchi Angelo.

VERBALE del Convegno delle Accademie tenutosi in Bergamo il giorno 3 Novembre 1957.

Il giorno 3 Novembre, in coincidenza con l'inizio del nuovo anno di attività dell'Ateneo di Bergamo, si è tenuto a Bergamo, presso il Salone del Palazzo Borsa Merci, il Convegno delle Accademie, durante il quale si è dato ufficialmente vita alla nuova Associazione delle Accademie, con l'elezione delle cariche direttive.

Alle ore 9,30 inizia la riunione con l'afflusso delle autorità, degli accademici bergamaschi e dei delegati dalle altre accademie. Tra le autorità sono presenti: l'On. G. B. Scaglia, sottosegretario alla P. I.; il Dott. Celona, Prefetto di Bergamo, l'On. Belotti, l'avv. Simoncini, sindaco di Bergamo col Dott. Pipia, assessore del comune alla P.I., il Gen. Bongiovanni della Divisione « Legnano », il Dott. De Ponti, Presidente dell'Unione Industriali, oltre a numerose altre personalità della vita e cultura bergamasca. Tra gli ospiti erano il prof. G. Alberto Dall'Acqua, sovrintendente alle Belle Arti di Milano, il Dott. Frattarolo, Capo Divisione delle Accademie e Biblioteche presso il Ministero della P. I., il Prof. Ardito Desio dell'Università di Milano. Oltre poi a numerosi rappresentanti dell'Ateneo di Brescia, erano i delegati di sei Accademie e precisamente: il Prof. Carlo Cannetta dell'Accademia di Scienze di Ferrara, il prof. Osvaldo Passerini dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, il prof. Oscar Luzzato dell'Accademia di Udine, il prof. Paolo Maggi della

Società Archeologica di Como, il prof. Ugo Vaglia dell'Ateneo di Salò e il Dott. Chiocchetti dell'Accademia di Rovereto.

Alle ore 10 il prof. Fiorenzo Klauser, vice-presidente dell'Ateneo di Bergamo, a nome dell'Ing. Luigi Angelini, lievemente indisposto, apre la seduta porgendo il saluto ed il ringraziamento dell'Ateneo di Bergamo alle autorità intervenute, ai rappresentanti delle varie accademie ed a tutti gli accademici bergamaschi presenti. Ricorda come la presente assemblea coincide con l'inizio dell'anno accademico dell'Ateneo di Bergamo e segna una data importante nella vita di molte accademie minori, o provinciali o non nazionali, che dir si vogliano, le quali per continuare a difendere e vivere dei valori dello spirito in un'epoca quale l'attuale, per tanti versi così anti-accademica, devono coraggiosamente uscire un po' dal loro nobile isolamento e dare nuova forma alla loro sempre preziosa attività, cercando appunto di collegare ed armonizzare la loro partecipazione ad una vita di studio e ricerca che, per quanto si esplichi in zone talvolta periferiche, rappresentano però la linfa perenne di cui si nutre la vita spirituale e la cultura nazionale. La Associazione delle Accademie dovrà poi avere delle funzioni pratiche di collegamento ed unione anche nei riguardi delle autorità centrali, presso le quali giungerà più efficace la voce unitaria dell'Associazione che non le varie e talvolta discordi o troppo deboli voci delle singole accademie. Si augura perciò che le autorità centrali vedano con favore ed appoggino del loro conforto la neo-nata Associazione.

Dopo il saluto e la prolusione del prof. Klauser, prende la parola il prof. Passerini, presidente dell'Ateneo di Brescia. Ricorda con commozione e gratitudine che il merito dell'iniziativa della costituzione dell'Associazione risale all'on. Bonardi, suo predecessore alla presidenza dell'Ateneo di Brescia, il quale lanciò e sostenne l'idea che, maturata nei due precedenti convegni di Brescia e Salò, trova oggi a Bergamo la sua piena realizzazione. Si augura, anzi si dice certo, che gli organi centrali che coordinano e dirigono le varie attività culturali periferiche aiuteranno, sorreggeranno e conforteranno del loro autorevole appoggio la nuova associazione.

Legge poi le varie adesioni giunte all'Ateneo di Brescia: Mario Salmi, presidente dell' Accademia Petrarchesca di Arezzo, Avv. Cangin, dell'Accademia di Volterra, professor Masè Dari dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

Il Rag. Tancredi Torri, segretario dell'Ateneo di Bergamo, legge altre adesioni giunte: di S.E. Mons. Vescovo, impossibilitato ad intervenire per impegni pastorali, del Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, del Prof. Nangeroni, di Padre Agostino Gemelli, della Banca Provinciale Lombarda.

Prende la parola il prof. Alberto Agazzi, dell'Ateneo bergamasco, il quale traccia una rapida sintesi storica del profilo, delle caratteristiche e delle funzioni e finalità delle Accademie, notando come esse sono andate adeguandosi ai tempi, dal tipo di accademia a carattere umanistico cinquecentesco, a quelle a carattere scientifico illuministico del '600 e '700, fino all'ultima trasformazione avvvenuta in periodo napoleonico. Oggi evidentemente anch'esse devono adeguarsi ai tempi profondamente cambiati al ritmo democratico che giustifica ed ammira lo studio, la ricerca e la passione culturale, ma sdegna il vuoto accademismo. Oggi anche la trasformazione e l'adeguamento è tanto più necessario dopo il ventennio di forzato silenzio del periodo fascista e il decennio di faticosa ripresa post-bellica, durante la quale era spesso nato il dubbio sull'opportunità della stessa esistenza delle accademie a carattere locale. Esse continuano certo ad avere una importanza determinante e vivranno di vita propria e feconda se sapranno assumersi altri compiti oltre quelli ad esse tradizionali di pubblicazione di atti e monografie di soci, e cioè la pubblicazione di documenti storici, l'organizzazione di congressi e convegni di studio, il bando di concorsi, di mostre, la tutela e il recupero di beni di valore culturale minacciati di dispersione, la consulenza storica per la toponomastica locale ed infine il coordinamento delle varie attività culturali dei centri minori.

Augurandosi quindi che la nuova associazione possa utilmente operare anche in questo campo, ringrazia le autorità e conclude facendo voti perché le autorità locali bergamasche diano seguito concreto alle formali promesse per

quel che riguarda la sede dell'Ateneo bergamasco che ormai da alcuni decenni ne è stato privato.

Prende ora la parola l'on. Scaglia. Egli ringrazia e si dice felice di poter partecipare all'odierna seduta anche in qualità di socio dell'Ateneo bergamasco. A nome del Ministero della P. I. assicura che le superiori autorità seguono sempre con grande simpatia tutte le attività culturali ispirate da accademie a carattere locale o provinciale. A queste anzi egli fa l'appunto di aver mantenuto o di mantenere una cert'aria eccessivamente schiva che le pone talvolta in una situazione di dimenticanza e quasi di dispregio da parte del mondo odierno tanto, forse troppo, vivace dinamico e spesso superficiale. Occorre che la « difesa dello spirito », sia attuata con energia, entusiasmo e vivacità, per cui le accademie occorre che immettano nel loro seno energie giovani, non limitandosi a dare lustro a valori già consolidati. Conferma poi che aiuti concreti da parte delle autorità centrali già ne sono giunti, ed altri ne giungeranno, e comunque la nuova Associazione delle Accademie sarà seguita dal Ministero della P. I. con simpatia e aiuti concreti ed agevolazioni che portino ad una vita feconda e viva.

Dopo l'intervento dell'on. Scaglia, la seduta viene sospesa per procedere alle operazioni di voto per la nomina delle cariche sociali.

Alle ore 10,55 il prof. Klauser comunica i risultati delle elezioni. Presenti delegati di 7 Accademie (Brescia, Bergamo, Salò, Como, Ferrara, Udine, Rovereto). Ai sensi dell'art. 6 dello statuto dell'Associazione sono eletti a far parte del Consiglio di Presidenza i Presidenti di 5 Accademie. Risultano eletti, con voti 7:

Il Presidente	dell'Ateneo	di Brescia	quale	Presidente
»	»	» Bergamo	»	Vice Presidente
»	»	» Como	»	Consigliere
»	»	» Ferrara	»	»
»	»	» Udine	»	»

Il neo-eletto Presidente dell'Associazione delle Accademie, prof. Passerini prende la parola per ringraziare della fiducia ed augurare che la nuova Associazione risponda alle

aspettative e realizzi i voti augurali. fra i quali pone quello di poter avere un suo rappresentante in seno al consiglio del Ministero della P. I. e nomina segretario il prof. Ugo Vaglia, avvalendosi dell'art. 6 dello Statuto.

Invita quindi i presenti a prendere la parola per interventi particolari.

Chiede la parola il prof. Vaglia che ringrazia il segretario dell'Ateneo bergamasco e la Banca Popolare di Bergamo per l'offerta dei volumi artistici, fatta ai delegati degli Atenei ospiti. In qualità poi di segretario dell'Ateneo di Brescia e della nuova Associazione invita ad affrontare presto le questioni amministrative, quali la quota di partecipazione dei singoli atenei e la sede della prossima assemblea. Dato tuttavia che i delegati non hanno facoltà di intervenire e deliberare in proposito propone che i vari delegati chiedano alle proprie accademie di discutere circa la partecipazione finanziaria che viene proposta su una cifra annua che varii dalle 5 alle 10 mila lire.

Chiede ed ha la parola il delegato di Ferrara il quale fa notare come la storia d'Italia sia una storia di individualità comunali e regionali, per cui l'Italia ha tante « piccole capitali », ognuna con caratteristiche sue ben definite, con propria personalità. Così i singoli Atenei devono servire a mantenere questa personalità, opponendosi alla tendenza tipica del mondo moderno al livellamento amorfo. La nuova Associazione dovrà perciò servire non a uniformare in una impersonale ed impossibile uguaglianza, ma a potenziare le singole entità culturali con proficui scambi di esperienze e di studi.

Il prof. Petrini, di Brescia, rileva l'opportunità di inviare alle singole accademie un notiziario che informi sulle varie attività nonché un informatore bibliografico di collegamento. Propone anche un collegamento tra associazioni giovanili che appoggi la loro attività di studio e di ricerca alle singole accademie.

A tutti risponde il Presidente prof. Passerini assicurando che manderà al più presto alle singole accademie una circolare circa la quota di partecipazione ed indirà la riunione del Consiglio che nella sua prima seduta tratterà dei temi proposti.

Alle ore 12 è tolta la seduta ed i convenuti si recano al Palazzo Municipale dove il Sindaco offre un vermuth d'onore e rivolge parole di augurio e di plauso. Gli risponde il Dott. Carlo Frattarolo, capo divisione delle Accademie e Biblioteche.

Alle ore 13 i delegati, gli ospiti d'onore e alcuni accademici bresciani e bergamaschi si recano al ristorante Nazionale per il banchetto offerto dall'Ente del Turismo. Prendono la parola il Dott. Carlo Frattarolo, il Comm. Gambirasio e il Rag. Torri.

Dalle 15,30 alle 17,30 alcuni convenuti partecipano ad un giro turistico guidato dall'ing. Malanchini e dal prof. Agazzi in città alta, in Rocca, al Museo storico e lapidario, che si conclude con una visita, sia pur molto rapida, alla Accademia Carrara dove fa da guida eccezionale e preziosa il direttore dell'Accademia stessa prof. Trento Longaretti.

A PROPOSITO DELL'ETIMOLOGIA
« SIRMIONE: DAL GRECO SYRMA, CODA, STRASCICO »

La toponomastica è una tastiera meravigliosa, che alletta, seduce, tenta anche chi non è un virtuoso, ma solo un dilettante; al quale può capitare spesso di fare la figura di un Aristeo presuntuoso che affronti Proteo senza l'assistenza della madre Cirene. Nonostante questa saggia premessa, eccomi a scrivere di ètimi, di radici o di basi, di formanti; ma ho la giustificazione d'essere stato citato in causa, per aver commesso qualche anno fa l'imprudenza di scrivere sull'etimologia di Sirmione, senza limitarmi ad osservazioni di grammatica greca, aggiungendo anzi considerazioni etimologiche, in parte discutibili, lo riconosco. Inoltre proprio in questi giorni mi è stato segnalato dalla cortesia e dalla competenza bibliografica di Ugo Baroncelli un opuscolo che si annunciava di grande interesse per la toponomastica del Benàco: *DA DESENZANO A RIVA, e cioè Sulle origini dei nomi di BENACO, di GARDA, di SARCA, della voce SERMIONE, e dei nomi di SALO', di MINCIO, di NAGO, di TOSCOLANO, ed altri, dei più noti e dei più interessanti del lago - STUDI critici, storici e filologici per GIUSEPPE FREGNI di MODENA*, Modena, 1916. E la lettura di questo scritto m'ha sinceramente divertito: *Sarca*, il ben noto fiume, avrebbe le sue origini « dalla voce *Sarcasmo* — dal greco *Sarcazò* — *io scarno* (sic!) — *io derido* » (v. a pag. 9 del citato lavoro del Fregni): speriamo che la voce non si sparga tra i turisti che frequentano la Val Rendena, la Val di Genova e la stessa Madonna di Campiglio, perché non credo che tornerebbero volentieri a villeggiare in una valle... sarcastica! E *Sirmione?* Contro il Bardetti (autore d'un'opera *Della lingua de' primi abitatori dell'Italia*, Modena, 1772) che aveva sostenuto « Sirmione: riparo acquatico ovvero acquatico albergo » (come aveva sostenuto « Benaco: recipiente d'acqua »), il nostro valoroso Fregni, tacciando gli altri storici e antiquari italiani d'essere « ancora barbari, e nelle etimologie, tedeschi » (p. 6), oppone che *Sermione* (e non *Sirmione*, e questo potrebbe anch'essere ammissibile; ma *Sirmio* è dato dalla tradizione manoscritta Catulliana) vuol

dire « s'erge muraglione sul lago », da *s'er — s'erge* e *mione — muraglione* » (pp. 11-13). E credo che basti, ma mi auguro che quel virtuoso della tastiera toponomastica che è Gualtiero Laeng estirpi per sempre le erbacce e s'occupi anche di *Sirmione*, né m'offenderò se non condivide le considerazioni qui esposte da me.

Nella sua monografia su *Sirmione* (Brescia, 1957), Mons. Paolo Guerrini ha ribadito, tra l'altro, la spiegazione etimologica del toponimo *Sirmione*, già da lui proposta nel 1952 (« Giornale di Brescia » del 17 dicembre 1952) e mi ha fatto l'onore di citarmi e di polemizzare con me addirittura nel testo della sua interessantissima monografia, riferendosi a un mio articoletto, pubblicato in « terra nostra », mensile di vita bresciana, N. 3, gennaio 1953, p. 24, nel quale avevo messo in dubbio l'esattezza della derivazione di *Sirmione* dal greco *syrma*. Poiché un'opera di Mons. Guerrini riveste sempre una grande importanza e l'autore gode d'una vasta e meritata autorità nel campo degli studi storici, mentre il ricordato mio articoletto uscì in una rivista che ebbe una breve vita, mi sia permesso — con il più grande rispetto, come sono solito far sempre verso le persone a me superiori per età e per meriti — di riprendere brevemente l'argomento per rettificare alcune interpretazioni date al mio scritto.

Mons. Guerrini, prima di tutto, riporta solo quelle parti del mio scritto che potevano prestarsi a discussione, tanto più se non interpretate esattamente in alcune frasi, e non riporta — cosa superflua per Lui, ma non per i lettori della sua monografia — il punto che più direttamente riguardava la questione e che mi stava principalmente a cuore. Lo riporto qui:

« Per ammettere un'etimologia dal greco *syrma* occorrebbe che fosse testimoniata una grafia *Syrm-* o *Surm-*, e che questa grafia si potesse dimostrare risalente all'età antica. Perché, in due codici catulliani A e C, compare *Syrmio*, ma si deve ritenere una grafia dell'età post-classica, o almeno bisogna dimostrare che sia quella originale. Ma anche se per caso si accertasse una grafia simile, è da escludere *syrma:* basti rilevare che il tema di questo sostantivo è *syrmat-*, e cioè il tema verbale *syr* + il suffisso *-mat-* proprio di certi *nomina rei actae*. E se uno volesse incaponirsi a prendere *syrma* per il tema, resterebbe da spiegare la formazione

della parola, l'elemento *-i-*, il suffisso *-on-* o quel che sia, che compare nella parola *Sirmione* ».

E il mio articolo terminava così: « Ma a questo punto mi fermo, perché, per procedere oltre, occorre un'escursione nel campo della linguistica e il mio intento era solo quello di esprimere una serie perplessità di fronte a una spiegazione del toponimo *Sirmione* con la lingua greca ».

E questo potrebbe bastare per purgarmi dall'accusa di presunzione, che un lettore della monografia di Mons. Guerrini può credere di poter leggere tra le righe. Né ho « propugnato » nessun etimo dal celtico, come mi attribuisce Mons. Guerrini, interpretando alcune frasi di passaggio come asserzioni apodittiche, mentre volevano solo svolgere il concetto espresso nel primo punto del mio scritto, che il toponimo *Sirmione* sia « prelatino, latinizzato poi nella forma », vero o non vero che sia questo, ma lo credo tuttora ammissibilissimo. Inoltre mi è attribuita una derivazione dell'idronimo *Po* dal ligure (senza intermediari), mentre più esattamente avevo scritto che dal ligure deriva « l'antico nome del Po, Bodenco (o Bodinco) », il che credo tuttora asseribile, come l'avevano asserito nell'antichità Metrodoro di Scepsi presso Plinio, e Polibio di Megalopoli (cfr., per esempio, C. Battisti, in « Arch. per l'Alto Adige », 1946-47, pp. 46-47), anche se l'etimologia data da Metrodoro non è vera.

Non so veramente neppure oggi se il celtico o, se è più esatto, il gallico sia da escludere, almeno come intermediario, a proposito del toponimo *Sirmione:* m'è sempre parso interessante che il nome d'una divinità gallica delle acque salutari, venerata in un ampio dominio, fosse *Sirona (sir + ona,* coll' *o* breve, come *Epona, Divona, Matrona,* non lunga come per esempio nel latino *Bellona)* e che *sir-/siro-*, lungo, eterno, perenne (dunque *Sirona* dalla perennità delle acque?), s'incontri in molti vocaboli celtici, pur dovendosi riportare *sir-* a uno strato preceltico, com'è stato affermato o supposto. Ma lasciamo pure da parte il celtico, come ammonisce Mons. Guerrini, in quanto è un terreno malfido per chi non è specialista della materia. E parliamo in generale di prelatino o di preromano.

Il nome *Sirmione (Sermione)* può ritenersi uno di quei nomi di luogo, come *Cabellio, -onis, Divio, -onis, Segusio, -onis,* i quali sono ritenuti dei sostantivi, di carattere sovente

aggettivale, derivati con *-io, -ionis* (suffisso *-ion-)* da nomi di persona o di luogo (B. Terracini, in Arch. Glott. It., XX, 1926, sez. Goidanich, pp. 137-38): essi hanno la stessa formazione che hanno dei cognomi derivati da temi barbarici e poi passati ai latini, come *Quartio, Quintio, Primio, Secundio, Formio, Nigellio* (degli esempi dati dal Terracini, cito quelli che s'incontrano anche nell'onomastica dell'antico territorio bresciano). Il suffisso, col quale sono formati questi nomi (*-ion-*, quindi *-io, -ionis)*, rientra nella storia del suffisso *-on-* (quindi *-o, -onis*), il quale risale al sostrato mediterraneo (cfr. lo stesso Terracini, *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, 1957, p. 117 e n. 1). E attraverso *Sirmione (Sermione)* par si possa risalire a un nome di persona o di luogo (o di cosa) * *Sirmos* (* *Sermos*), dal tema * *sirmo-* (*sermo*)-, a sua volta dalla radice *sir-/ser-*, più il suffisso *-mo-*, dal quale, previa elisione dell' *-o-* del tema e l'aggiunta del suffisso *-ion-*, può essere derivato appunto il nome in *-io, -ionis, Sirmione (Sermione).*

Il Terracini (1926) rilevava che l'esistenza del suffisso aggettivale *-io, -ionis*, dapprima rivelata dall'onomastica e dalla toponomastica del territorio gallico vicino al ligure, è, mediante l'onomastica, provata nel sostrato ligure e risulta estesa alla Cisalpina: ebbene essa appare attestata anche dal toponimo *Sirmione* formato con quello stesso suffisso.

Questa la formazione. Ma qual'è l'etimologia del tema al quale è stato unito quel suffisso? Che significa * *sirm(o)-*, * *sermo-?* Questo mi pare il punto più difficile, né so se qualcuno l'abbia affrontato e chiarito. Difficile, anche perché, se quella che s'è riferita è la formazione del toponimo *Sirmione (Sermione)*, il nome rischia di non avere nessuna connessione con la posizione naturale o le caratteristiche fisiche dei luoghi, potendo dipendere da un nome di persona. Finora invece è stato ritenuto, spesso e volentieri, possibile di cavare elementi da caratteristiche naturali per spiegare l'etimologia di *Sirmione*, come ha fatto anche Mons. Guerrini. E il mio articoletto potrebbe, o dovrebbe, finire qui. Tuttavia, dopo avere avvisato il lettore di fermarsi qui, se non vuole avventurarsi per un sentiero malfido, mi piace di fare qualche indagine per tentare di spiegare il significato del tema * *sirmo- (sermo)-* o almeno della radice *sir-, ser-*, partendo dal presupposto, molto spesso seguito, e molto incerto,

che *Sirmione (Sermione)* prenda il nome dalla posizione o da qualche caratteristica fisica.

Un accostamento ben noto, fatto da molto tempo ormai, è quello tra il nome di *Sirmione* e il nome di *Sirmium*, la città fondata dai Taurisci alla confluenza della Sava col *Bacuntius* nella Pannonia (oggi la città si chiama *Mitrowitza)*. C'è anche il nome secondario dello Xanto (Troade) *Sirmis*, che non è, forse, da trascurare, ma limitiamoci a *Sirmium*. Ebbene questa città, anche nell'antichità, quando il *Bacuntius* non si era ancora allontanato, era in realtà solo sulla Sava: la Sava scorreva intorno a *Sirmium* (come riferisce esattamente Zosimo), cosicché Menandro la disse un'isola (cfr. la voce *Sirmium* in PW., *RE*, Z. R., III Bd. 1929, col. 352). Si può cogliere dunque una facile analogia tra Sirmione e *Sirmium* pannonica: *Sirmione* può essere « intorno cui scorrono le acque », promontorio dunque o isola addirittura, benché nel nostro caso si tratti non d'un fiume, ma delle acque d'un lago, con le sue correnti però. Tra i due nomi ci sarebbe la differenza di suffisso: *-ion-* (quindi *-io, -ionis)* nel caso di Sirmione, *-io-* (quindi *-ium, -ii)* nel caso di Sirmio. E le *Sirmides*, isole situate presso il promontorio Sammonio di Creta?

Dunque si potrebbe supporre *Sirmione* o *Sermione* una parola derivata, la cui radicale fosse da identificare con la voce prelatina (cfr. Battisti, Studi Etruschi, VII, 272) *sar-*, corso d'acqua, che s'incontra negli idronimi *Sarca*, *Sarno* (fiume della Campania) e, nell'aspetto *ser-*, in *Serio*, *Seriola*, *Serina:* basta consultare l'Olivieri, in questo, credo, tuttora valido (il consocio Laeng mi segnala ben diciotto toponimi dalla radicale *sar-*, in prevalenza della regione alpina, e me ne promette degli altri. E *Sirius*, altro nome del Nilo, e *Siris (Sinni* o *Sinno)*, fiume della Lucania, noto da Archiloco, fr. 23 D., da Plinio, da Plutarco?). A me non parrebbe neppure molto strano interpretare *ser-* (e aggiungo *sir-* accanto a *ser-*, ammettendo un fenomeno d'oscillazione del suono vocalico tutt'altro che inammissibile) nel senso di « acqua sempre corrente », e cioè di « fonte perenne » (e qui potrebbe rifare capolino *sir-*, lungo, eterno, delle voci galloceltiche sopra ricordate), pensando non alla forma della penisola, ma alla sorgente, alla sorgente termale. Certo, per seguire questa pista rischiamo di perdere il conforto dell'ac-

costamento con *Sirmium*, perché, se mi risulta d'aver letto che in quella città — la quale, com'è noto, fu sede d'uno dei Cesari al tempo della tetrarchia dioclezianea — rimangono ruderi di antiche terme, non so se ci fossero fonti termali. Ma non sarebbe finito tutto!

Nonostante questo, non mi sento di lanciare sul serio una etimologia, della quale ho fatto parola in semplici conversazioni con gli amici dell'Ateneo, ed è questa: convinti che *Sirmione* abbia a che fare non con « la coda » o « lo strascico », ma con la sorgente d'acqua termale, potremmo farlo derivare con un po' di scienza e un po' di... fantasia da *sir*, acqua, acqua corrente, + *mo-*, da * *Sirmos*, nome non di persona, ma di cosa (fonte termale!), donde *Sirmione*, secondo la formazione già vista. Oppure l'altra comunicata al carissimo amico Laeng *inter pocula*, per così dire, che *Sirmione* possa avere connessione col... greco *thermos*, caldo, intendendo che *s-* continui un suono aspirato (ma bisognerebbe dimostrarlo: *-th-* diventa *-s-* nel laconico, ma solo nel V/IV secolo a. C., e rimase nel zaconico, mentre qui bisognerebbe risalire ad una età — credo — anche più antica, a un'arcaicità più lontana), sicché *serm?/sirm-* da *therm-*, + *-o-*, *thermo-* (ché non credo di poter pensare a *thermio-*, cfr. *Thermios*, epiteto di Apollo, che forse ha a che fare più coi lupini, che con l'estate) + il suffisso *-on-*, potrebbe rappresentare la spiegazione della origine del toponimo *Sirmione*. E potrebbe anch'essere una di queste la via giusta, ma sia ben chiaro che non sento di avere né adeguata preparazione linguistica, né voglia e tempo sufficienti per verificare se si tratta di ipotesi dimostrabili scientificamente.

Voglio aggiungere solo due osservazioni:

1) relativamente alle due prime ipotesi lanciate per spiegare l'etimologia di *Sirmione (Sermione)*, che *sar-/ser-/sir-*, da ritenere, come s'è detto, voci prelatine, si possono spiegare, credo, benissimo con l'indoeuropeo o almeno hanno troppo numerosi riscontri in lingue indoeuropee, anche se per caso non fossero d'origine indoeuropea. A me pare che basterebbe scorrere l'*Etymologisches Woerterbuch des Griechischen* di J. B. Hofmann, Monaco, 1950, alla voce *rheo*, che riportasi in definitiva alla radice * *sreu* scorrere, ampliamento di * *ser-*, e alle altre voci alle quali rimanda lo stesso Hofmann;

2) relativamente alla terza delle mie ipotesi (speriamo non solo... fantastiche!) è notevole il fatto che il suono iniziale *s-* di *Sirona*, e cioè la spirante celtica corrispondente al greco θ *(th-)* e all'inglese *th-*, è indicato nelle epigrafi antiche ora per mezzo di *D* (una *D* con un taglio trasversale), ora S (cfr. v. *Sirona* del Keyne in PW., *RE.*, vol. cit., col. 354). Può servire l'oscillazione *s-/th-* per l'iniziale suono di *Sirmione*, si può ammettere che il fenomeno abbia influenzato una parola d'origine greca, come *therm-ó-s?* Ma i Greci, che pure ebbero rapporti con le sponde adriatiche dell'Italia, e non solo commerciali (Dionigi il Vecchio, Siracusano, colonizzò militarmente l'Adriatico e fondò Ancona e colonizzò Adria; e alla fine dello stesso secolo IV a. C., Cleonimo, condottiero Spartano, sarebbe sbarcato nel Veneto ma sarebbe stato costretto a ripartirne ben presto, secondo, almeno, la tradizione annalistica romana, riportata da Tito Livio), come possono aver lasciato un toponimo derivato dalla loro lingua (e, potremmo dire, mi pare, da un dialetto dorico) sul lago di Garda?

E se, come temo molto, il greco non è da invocare direttamente (niente *thermos*, come niente... *syrma)*, ma solo come una delle lingue indoeuropee che può offrire un confronto, domando: è possibile almeno che in * *Sirmos*, * *Sermos*, il nome che abbiamo creduto d'intravvedere attraverso *Sirmione* e dal quale crediamo derivato, per mezzo del suffisso aggettivale *-ion-*, il toponimo *Sirmione*, *(Sermione)*, posto che non sia un nome di persona, ma di luogo o di cosa, è possibile — dicevo — che la radice *ser-*, *sir-*, anziché con *sar-*, *ser- (sir-)* scorrere, abbia in qualche modo a che fare con i.e. *gwher-*, caldo, gr. *ther-mos*, lat. *fer-*, *fer-veo*, cfr. anche *for-mus*, caldo, e anche *for-nus*, *for-nax*, ted. *warm*, caldo,...? Può essere ancora * *Sirmos (* Sermos)*, fonte termale? Cosa questa non meno caratteristica della forma della penisola.

Quest'ultima, come in generale le spiegazioni suggerite dal greco, appare la più... complicata. E, in generale, tutte queste ipotesi lasciano me stesso alquanto perplesso e disposto a ritornare al punto dal quale mi sono allontanato per tentare una spiegazione, non della formazione, ma del significato del toponimo *Sirmione (Sermione)*.

ALBERTO ALBERTINI

I NOSTRI LUTTI

CARLO BONARDI

Dopo breve violenta malattia, mancava ai vivi, il 14 febbraio 1957, il Senatore del Regno Avv. Carlo Bonardi, Presidente del nostro Ateneo, medaglia d'oro dei benemeriti della P. I., socio della Società Storico Lombarda e delle Accademie di Salò e di Bergamo, Presidente della sezione bresciana dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Il compianto che Egli ha lasciato non solamente in noi, che gli fummo affezionati collaboratori ed amici, ma in quanti seguono le sorti degli Istituti culturali, è in relazione alle doti del suo ingegno e del suo cuore, all'opera svolta per la nobile istituzione che egli ebbe l'onore di presiedere.

Era nato a Brescia il 25 gennaio 1877 da antica famiglia oriunda di Iseo, e pareva che il ricordo della lontana sua origine avesse un riflesso, sia pure larvato, nel contegno sempre sostenuto e nell'innata affabilità di modi che sapeva conservare anche nelle immancabili traversie della vita. Questi atteggiamenti erano in lui connaturati e non voluti, perché sua dote principale, nonostante i posti elevati che aveva ricoperto e ricopriva, fu la modestia che traspariva da tutta la persona, fu il carattere bresciano che ispirava un senso di confidenza e di simpatia a quanti lo avvicinavano.

Egli — che perpetuava il nome dello zio caduto a Calatafimi — vantava della sua famiglia la diretta partecipazione alle guerre del Risorgimento, la convinta adesione al partito democratico zanardelliano. Dal babbo Massimo che, per

otto legislature, rappresentò alla Camera dei Deputati la Leonessa, aveva imparato ad amare l'epopea risorgimentale e ne aveva fatto la poesia e il romanticismo della vita.

Laureatosi in giurisprudenza a Roma nel 1899 non dimenticò, con l'esercizio della professione che nobilmente sostenne per oltre mezzo secolo, di dedicarsi alla vita pubblica collaborando con il padre e quasi preparandosi ed educandosi a raccoglierne l'eredità col fratello On. Italo: eredità onorifica ed onerosa, perché spoglia di ogni personale vantaggio e gravata per contro di delicati ed ardui doveri e di logoranti fatiche. In nessuna istituzione, sia pur minima, non si regge, soli, senza sacrificio di sé e senza una adamantina struttura morale.

La prima guerra mondiale lo ebbe interventista, volontario, combattente. Appena congedato, nel 1919, fondò con altri amici l'Associazione bresciana fra i combattenti, della quale fu il primo presidente, con fini di assistenza morale e materiale. Ancora in quello stesso anno entrò in Parlamento, unico deputato liberale democratico eletto nella provincia di Brescia; poi sempre rieletto, svolse opera apprezzata come relatore di numerosi disegni di legge, fra i quali quello della prima legge aeronautica. Nel 1922 fu Sottosegretario alla Guerra nel Ministero Diaz, e dal poeta Gabriele d'Annunzio ricevette il seguente telegramma:

S. E. Il Sottosegretario per la Guerra Carlo Bonardi - Roma
Gardone Riviera 1032 6 17H10

Il tuo saluto è caro al mio cuore d'italiano e di bresciano stop te lo contraccambio dal nostro lago purificato stop tieni sempre davanti agli occhi l'immagine intera della Vittoria di Brescia e la potente figura scolpita nel sasso di Manerba stop se ipsam sustinet stop auguro che si possa riferire l'antica parola all'Italia libera e trionfante di domani Gabriele d'Annunzio ».

« Il Duca della Vittoria — scrisse il Bonardi in alcune sue memorie — ebbe sempre per me bontà e considerazione ed io per tutto il tempo che fui con lui ne ammirai la chiara visione dei problemi, il senso umano, la attività instancabile e l'altissimo senso del dovere con la dedizione

assoluta alla Patria ed al Re. Io ho fatto del mio meglio per servirlo senza esibizionismi eseguendone fedelmente le direttive. Egli mostrò di apprezzare la mia opera in particolare rivolta agli affari civili e interni del Ministero, ai combattenti, ai volontari di guerra, riuscendo ad istituire la medaglia per Volontari di Guerra 1915-18 ».

Fu nominato Senatore nel 1929, Cavaliere di Gran Croce della Corona d'Italia, Grand'Ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazaro; ebbe una medaglia di benemerenza ungherese.

Ricoprì numerose cariche, e per un decennio fu Presidente del Touring Club Italiano che recentemente lo commemorò dedicandogli, nella sede milanese, un busto in bronzo, eseguito dal consocio scultore Angelo Righetti, con la seguente epigrafe:

Pioniere del ciclismo
CARLO BONARDI
per un arduo decennio
resse il sodalizio
ne continuò con fervore
l'opera multiforme
ne affermò
e strenuamente difese
l'alto retaggio ideale
MDCCCCLVII

Pur tra gli onerosi incarichi liberamente assunti, Carlo Bonardi trovò sempre il tempo per coltivare gli studi, come lo attestano le sue ricerche su « Albertano da Brescia » e quelle sugli usi civici esistenti nelle valli bresciane connesse al problema della montagna che sempre predilesse, e gli altri scritti, elencati nella nota bibliografica. Egli fu soprattutto un benemerito promotore di provvide iniziative e si adoperò incessantemente per l'incremento di istituzioni a carattere culturale profondendovi, per oltre 50 anni, tutte le sue migliori energie.

I Soci dell'Ateneo lo elessero due volte all'alta carica di Presidente: carica che tenne con signorilità, con competenza, con probità, con *brescianità*, perché nella nostra Brescia il campanilismo si sente come impegno di lavoro e di sacrifici e come contributo sincero e realmente fattivo ad ottenere sempre, in ogni campo, la più feconda unità e comprensione sociale. Per questo aspetto aveva le qualità e le virtù del bresciano antico stampo; ma era, soprattutto, un italiano, manifestando sempre, in ogni occasione, in modo eloquente — anche nel gesto era eloquente — la legittima soddisfazione nel vedere la nostra Brescia avanzare fra le prime nelle opere utili e buone.

Tenne, per la prima volta, la Presidenza dal 1941 al 1945 e in tale carica provvide a difendere l'Ateneo troppe volte e troppo ingiustamente fatto bersaglio di ripetuti non disinteressati strali: lo difese contro coloro che vedono facile l'attuazione di ogni programma e sperano, nell'attacco a scoperta e nell'offesa, di procurarsi particolari meriti di indiscussi censori del costume; lo difese contro coloro che l'Ateneo avrebbero benevolmente accolto nelle prime file del Partito. Con ciò Egli volle affermare che la nostra Accademia non è un museo, nè una scuola: ma si propone di riunire in un ambiente sereno, al di fuori e più in alto di ogni competizione politica, uomini di ogni pensiero e tendenza per la più vasta e completa conoscenza del pensiero umano; per raggiungere quelle verità che, trasfuse nella vita, sono indistruttibile patrimonio di civiltà e restano alla base dell'istruzione popolare.

Così pure difese, nel doloroso periodo bellico, la Fondazione « Ugo Da Como » (di cui è presidente, per volontà del Fondatore, il presidente dell'Ateneo), contro le appetenze e i facili vandalismi di presidi armati. Solo il suo nome e la sua rettitudine poterono fermare le sempre deprecabili violenze rivolte a questi pacifici e docili istituti di cultura.

Ritornò Presidente dell'Ateneo nel 1950: ormai canuto, ricco di nuove esperienze, ma sempre giovanilmente entusiasta. Dedicò gli ultimi anni della vita a promuovere il compimento delle varie iniziative in corso ed a far rifiorire l'attività accademica chiamando alla collaborazione anche amici e uomini di pubbliche e private amministrazioni, senza mai lasciarsi disanimare, convinto di patrocinare la

causa della cultura nella nostra provincia. Necessità che appare sempre più dall'imporsi irrefrenabile dei problemi e delle scoperte scientifiche, dalla ricerca sperimentale a quella stessa della storia, dal gusto, dal godimento delle bellezze letterarie ed artistiche quale conforto elevatore nella volgarità che dilaga. Per questo aspetto il Presidente Bonardi deve essere considerato come il secondo fondatore dell'Ateneo ed il valoroso suo restauratore.

Gli eventi avevano disperso il patrimonio materiale dell'Ateneo lasciandone intatto però il prestigio e la simpatia degli uomini più insigni della città. Da qui mosse l'opera benefica e solerte di Bonardi: reperì i fondi necessari al regolare funzionamento, aprì l'Accademia all'impeto dei tempi nuovi perché non è possibile che la crescente materia di studio rimanga un segreto di pochi e non entri nella coscienza per dare a tutti la possibilità, la speranza di elevamento ad eccitare le intelligenze alla ricerca!

Operarono così con maggiore fervore i Gruppi annessi e sorse il nuovo Gruppo dell'*Astrofisma* che, con l'ausilio della Specola Cidnea, invita gli uomini a ricercare più in alto le oscure fonti della scienza. I giovani trovarono nell'Ateneo una sede rispondente alle loro prime indagini e un istituto capace di comprendere e premiare i loro sacrifici con ambiti premi di studio e medaglie d'oro.

La vita accademica si intensificò inoltre con la partecipazione diretta alle manifestazioni cittadine, la frequenza delle letture, la pubblicazione regolare dei *Commentari* e dei *Supplementi*. Tali sforzi avrebbero potuto stroncare anche i più volonterosi, ma non il Presidente Bonardi che vi aggiunse altro lustro: la sistemazione dell'artistica sede perché ritornasse alla sua dignità storica e funzionale dopo le rovine dell'abbandono e della guerra. Fu completata con una sala per proiezioni e con la sistemazione della biblioteca. Per suo interessamento, il Ministero della Pubblica Istruzione, sollecito verso il silenzioso e costante lavoro del nostro Ateneo, volle offrire la moderna scaffalatura in ferro che l'Accademia completò con lo schedario, e l'armadio metallico per la custodia dei manoscritti.

E poi ancora: indisse un Convegno di Accademie dell'Italia settentrionale nel 1955 al fine di affermare autorevolmente la nobiltà, la bellezza, la necessità della cultura

sorretta dai nostri piccoli focolari di studio che vivono di vita propria col sacrificio e la dedizione di pochi uomini. Il Convegno portò all'Associazione delle Accademie, costituitasi nel Convegno di Salò del 1956 alla quale dette valido apporto il Comm. Dr. Carlo Frattarolo, presente alla discussione dello Statuto.

Alla Fondazione « Ugo Da Como », portò lo stesso generoso entusiasmo che si concretizzò in opere di restauro e di rivendicazioni patrimoniali e in pubblicazioni nelle quali l'interesse bresciano era pari alla loro validità di ricerca.

Quanto l'opera geniale e costruttiva del Presidente Bonardi sia stata apprezzata, lo dimostrano la fedeltà dei collaboratori, il consenso delle autorità, la simpatia degli amici, i numerosi lasciti e legati concessi in questi anni da benemeriti cittadini.

Un uomo che tanto aveva donato, che tanto aveva sofferto per la nostra Accademia, per la sua città, non avrebbe potuto che attendere un pubblico e doveroso riconoscimento di solidarietà. Invece nulla chiese, nulla volle.

Anzi terminò l'operosa esistenza con un ultimo dono, un cospicuo lascito all'Ateneo: « *resti qualcosa in questa nostra città che ricordi il nostro affetto disinteressato per lei* ».

NOTE BIOGRAFICHE (*)

1877 Nasce a Brescia dall'Avv. Massimo e da Lelia Cuzzetti.

1899 Si laurea a Roma in giurisprudenza discutendo la tesi sulla municipalizzazione dei pubblici servizi.

1902 Consigliere comunale di Brescia saltuariamente fino al 1937.

1904 Iscritto all'Albo degli avvocati di Brescia - Delegato per Brescia della Regia avvocatura erariale fino al 1943.

1905 Presidente del collegio dei probiviri per l'industria del legno fino al 1921.

1907 Presidente della Giunta di Vigilanza della R. Scuola Commerciale (denominata poi « Marino Ballini »).

1908 Segretario del Collegio dei Procuratori di Brescia.

1909 Presidente della federazione bresciana dell'Unione magistrale, che portava il nome del padre, fino al 1917.

1912 Socio della Società Storica Lombarda.

(*) *La intensa e dinamica attività del Senatore Carlo Bonardi, difficilmente si presta ad un completo elenco degli studi, dei discorsi, delle relazioni parlamentari, delle cariche da Lui ricoperte e degli incarichi molteplici conferitiGli dal Governo e dal Parlamento.*

Questa nostra rassegna non sarà perciò esente da lacune, ma sarà pur sempre sufficiente a dire quanto Egli si sia prodigato allo studio ed alla propaganda di problemi nazionali ed a quelli di carattere locale, dimostrando con ciò l'amore sempre portato alla sua città, a tutta la terra bresciana ed al pubblico bene.

1915 Volontario di guerra col grado di s. tenente di fanteria - Membro governativo del consiglio provinciale scolastico.

1919 Congedato a Innsbruk, col grado di capitano di Fanteria - Fonda la Sezione Combattenti in Brescia, della quale fu il primo presidente - Eletto presidente onorario dei Cancellieri giudiziari - Eletto deputato del partito democratico per il Collegio Brescia-Bergamo, e rieletto fino al 1929; legislature: XXV, XXVI, XXVII.

1920 Membro della Commissione parlamentare per l'ordinamento dell'Esercito - Vice presidente del Club liberale di Brescia, indi presidente nel 1924.

1921 Membro della Commissione parlamentare per pensioni e polizze di guerra.

1922 Membro del Comitato economico della Delegazione italiana alla conferenza internazionale in Genova - Membro della Commissione parlamentare di inchiesta sulle spese di guerra - Presidente della Commissione parlamentare Esercito e Marina - Partecipa per l'Italia al Congresso del Comitato giuridico internazionale di aereonautica a Praga - Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra (con Diaz) fino al 1924 - Membro della giunta delle elezioni - Membro della Commissione per la riforma dei servizi del ministero della guerra.

1923 Insignito della medaglia d'oro dei benemeriti della C.R.I. - Medaglia del C.A.I. di benemerenza per rifugi alpini.

1924 Croce di guerra al v. m. - Partecipa per l'Italia al Congresso del Comitato giuridico internazionale di aereonautica a Roma - Comemora, in rappresentanza del Governo, le X Giornate alla presenza di S.A.R. il Principe di Piemonte.

1925 Presidente onorario della federazione nazionale funzionari del demanio - Presidente de « L'Amico del Popolo » di Brescia fino alla morte - Presidente della Fondazione « M. Tirandi » per il commercio estero fino al 1944.

1926 Presidente della Cassa Naz. Infortuni fino al 1932 - Presidente della delegazione romana del T.C.I. - Presidente della Commissione reale dei procuratori di Brescia fino al 1928 - Membro della Commissione reale straordinaria per la provincia di Brescia fino al 1928.

1927 Presidente della Sezione di Brescia del CA.I. fino al 1945 e Consigliere nazionale del C.A.I. dal 1935 al 1944 - Membro del Consiglio provinciale di Sanità fino al 1932.

1928 Vice presidente del T.C.I. fino al 1935, quindi presidente fino al 1945 - Partecipa per l'Italia al Congresso giuridico internazionale di aereonautica a Madrid - Membro del rettorato provinciale di Brescia fino al 1934 - Rappresentante dell'Italia al Congresso internazionale medico-infortunistico a Budapest - ~~Membro del Rettorato provinciale fino al 1934~~ - Membro del consiglio provinciale dell'Economia.

1929 Senatore del Regno (XXVIII legislatura) - Consigliere della Società « Dante Alighieri » fino al 1940 - Presidente del Consorzio provinciale per la Istruzione tecnica fino al 1944 - Presidente del « Rotary Club » di Brescia fino al 1935 - Consigliere del Consiglio di amministrazione della Banca di Valcamonica fino al 1949, quindi presidente fino alla morte - Croce al merito d'Ungheria con stella.

1930 Consultore del comune di Brescia fino al 1937 - Membro della Commissione conservatrice provinciale ai monumenti, poi presidente dal 1934 - Presidente della Commissione reale degli avvocati di Brescia fino al 1934 - Membro del Comitato provinciale vigilanza per gli orfani dei maestri elementari di Brescia.

1931 Membro del Consiglio direttivo del giornale « Il Popolo di Brescia », quindi presidente dal 1933.

1932 Membro del Consiglio Provinciale delle Corporazioni fino al 1942 - Presidente del Comitato bresciano per la storia del Risorgimento fino al 1945 - Membro del Comitato per l'archeologia e l'arte lombarda.

1933 Presidente dell'Istituo fascista di cultura fino al 1938 - Membro della Commissione amministrativa degli Spedali Civili di Brescia fino al 1945.

1934 Segretario del Sindacato avvocati e procuratori di Brescia fino al 1938 - Segretario della Presidenza del Senato fino al 1939 - Presidente dell'Azienda Autonoma Collio - Bovegno fino al 1945 - Membro della Commissione della Cassa Depositi e Prestiti - Consigliere dell'Ente Naz. per il Turismo di Brescia fino al 1945, poi dal 1955 alla morte - Consigliere del Comitato provinciale della C.R.I. fino al 1944 - Cavaliere di Gran Croce della Corona d'Italia.

1935 Vice presidente dell'Ateneo di Brescia, poi presidente dal 1941 al 1944 e dal 1952 alla morte - Presidente della Società « S. Eustacchio » fino al 1944.

1936 Presidente sezione C.A.U.R.

1937 Grand'Ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro - Presidente del Consiglio d'amministrazione del Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica.

1938 Membro della Commissione parlamenare per le nuove disposizioni sulla legislazione penale militare.

1939 Consigliere dell'E.I.A.R. - Membro della Commissione per il giudizio dell'Alta Corte di Giustizia del Senato - Vice presidente della Commissione per l'Agricoltura e membro della Commissione dei lavori pubblici e delle comunicazioni del Senato - Promosso Tenente colonnello di fanteria - Membro della Commissione ordinatrice del Museo del Risorgimento e conservatore dello stesso.

1941 Consigliere del Comitato bresciano della Croce Rossa fino al 1944 - Vice presidente del Comitato « Canale pedemontano » - Membro della Commissione nazionale per i problemi della montagna - Medaglia d'oro dei benemeriti del Ministero dell'Educazione Nazionale - Presidente della Fondazione « Ugo da Como » fino al 1944, poi dal 1952 fino alla morte - Consigliere del Centro di magistero tecnico professionale di Milano.

1943 Membro della Commissione delle acque per la provincia di Brescia.

1952 Presidente dell'Azienda autonoma di Soggiorno di Boario Terme.

1956 Membro della « Pro Brescia » fino alla morte.

Eletto cittadino onorario dei Comuni di Siviano (1923); Gardone Riviera (1924); Sulzano (1924); Sale Marasino (1926); Pezzaze (1926); Collio (1926); Bovegno (1927).

Al suo nome è stato dedicato il rifugio del C.A.I. al Maniva (Brescia) nel 1928.

Gli è stato eretto un busto in bronzo dello scultore Angelo Righetti nella sede del T.C.I. (Milano) nel 1958.

L'Ateneo lo ricorda con un ritratto ad olio del pittore Virgilio Vecchia.

BIBLIOGRAFIA

1899 *La municipalizzazione dei servizi*, in « La Provincia di Brescia », agosto, nn. 227, 230, 238, 240.

1909 *Discorso inaugurale della lapide a Giuseppe Zanardelli in Iseo* (6 giugno), Brescia, Lenghi e C., in 16, pp. 24.

1910 *Per lo scoprimento dei fregi all'obelisco eretto sul Castello a Brescia ai Martiri dell'Insurrezione del 1849* (3 aprile), Brescia, Lenghi e C., in 16, pp. 11.
Commemorazione dei Mille (11 giugno), in appendice alcuni ricordi di *Carlo Bonardi* caduto a Calatafimi il 15 maggio 1860, Brescia, Lenghi e C., in 16, pp. 26.

1911 *Il Cinquantenario d'Italia e il natale di Roma* (23 maggio), per iniziativa della Lega commessi di commercio e studio, Brescia, Unione Tipo-Lito Bresciana, in 16°, pp. 23.

1914 *Memoriale inviato a tutti i Deputati in occasione della discussione agli Uffici della Camera delle nuove leggi finanziarie* (10 febbraio), in « L'Unione Demaniale », 1914, 25 febbraio, n. 5.

1915 *La presa di Monte Palone*, lettere dal fronte, in « La Provincia di Brescia » del 3 novembre 1915, n. 254.

1918 *Ad Innsbruck*, in « La Provincia di Brescia », 5 dicembre, n. 322.

Per Brescia e per Trento, in « La Provincia di Brescia », 22 novembre, n. 320.

1920 *Orazione per lo scoprimento della lapide ai caduti del R. Istituto Commerciale « M. Ballini »*, in « La Provincia di Brescia », 1920, 22 giugno, n. 147.

Conversione in nominativi dei titoli al portatore, ordine del giorno, 24 luglio, in « Atti Parlamentari », p. 3918.

Discorso per la celebrazione del 4 novembre 1920, in « La Provincia di Brescia », 1920, 5 novembre, n. 306

Personale del tribunale e delle preture di Brescia, interrogazione alla Camera dei Deputati, 3 dicembre, in « Atti Parlamentari » p. 6208.

1912 *Commemorazione alla Camera dei Deputati del vicepresidente on. Giuffelli e del senatore Colombo*, 26 gennaio, in « Atti Parlamentari », p. 6992.

Depositi di esplosivi in Provincia di Brescia, interrogazione alla Camera dei Deputati, del 10 febbraio in « Atti Parlamentari », p. 7548.

Rimozione di esplosivi presso il Comune di Soprazzocco, interrogazione alla Camera dei Deputati, 27 febbraio, in « Atti Parlamentari », p. 523.

Riparazioni di carri ferroviari in Provincia di Brescia, intervento alla Camera dei Deputati, 7 marzo, Atti Parlamentari, 1921, p. 8441.

Provvedimenti in favore della pesca e dei pescatori, intervento alla Camera dei Deputati, 19 marzo, in « Atti Parlamentari », p. 9181.

Sulla sistemazione del porto di Pisogne - Sulla sistemazione della traversa della strada nazionale Brescia - Caffaro, interventi alla Camera dei Deputati, 28 luglio, Atti Parlamentari, 1921, pp. 797-798.

Tutela della italianità del Garda, intervento alla Camera dei Deputati, 30 luglio, Atti Parlamentari, 1921, p. 918.

Discorso alla Camera sulla riforma della burocrazia (1 agosto 1921), in « La Provincia di Brescia », 14 agosto, n. 193.

Discorso alla presenza di S. M. il Re per l'inaugurazione del Monumento alla Vittoria del Tonale (3 settembre), in « La Provincia di Brescia », 5 settembre, n. 207.

La funzione del Ministero della Guerra, in « La Provincia di Brescia », 2 novembre, n. 250.

Lavori pubblici in Provincia di Brescia, interrogazione alla Camera dei Deputati, 12 dicembre, in « Atti Parlamentari » p. 2355.

1922 *La Repubblica cecoslovacca*, in « La Provincia di Brescia, 4 ottobre, n. 232.

I Prigionieri d'Italia, in « La Provincia di Brescia », 6 ottobre, n. 234.

1924 *Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Economia Nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925*, intervento alla Camera dei Deputati, disegno di legge n. 14, p. 5.

1925 *Discorso per l'inaugurazione della bandiera del Circolo bresciani a Milano*, (3 maggio), in « Il Popolo di Brescia », 5 maggio, n. 107.

Per il marchio obbligatorio delle armi da fuoco portatili, proposta di legge, Roma, Camera dei Deputati, 16 dicembre.

1926 *Discorso per il secondo Congresso delle Cooperative bresciane*, (11 aprile), in « Il Popolo di Brescia », 13 aprile, n. 88.

1927 *Le miniere bresciane e la nuova legge*, in « Il Popolo di Brescia », 20-21 settembre, nn. 222-223.

Orazione tenuta in Bolzano per la vittoria italiana, (30 ottobre), in « La Provincia di Bolzano », 8 novembre, n. 272.

Comparse conclusionali e memorie nell'interesse del Comune di Bienno, Brescia, Geroldi, in 4°, pp. 65.

1928 *Commemorazione di Armando Diaz*, nel trigesimo della morte, (29 marzo), in « Il Popolo di Brescia », 30 marzo, n. 89.

Orazione commemorativa dell'abate Antonio Bianchi, tenuta a Collio il 7 ottobre, Brescia, Istituto Figli di Maria, in 16°, pp. 23.

1929 *Discorso per l'inaugurazione del rifugio della Lobbia* (26 agosto), in « Il Popolo di Brescia », 27 agosto, numero 204.

1930 *Discorso al Senato del Regno su Realtà e speranze dell'aeronautica italiana*, del 7 aprile, Roma, Tip. del Senato, in 16°, pp. 21.

Commemorazione di Don Giovanni Bruni, 18 maggio, estratto dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia », in 16°, pp. 22.

Orazione funebre di Giacomo Bonicelli, (8 ottobre), in « Il Popolo di Brescia », 9 ottobre, n. 141.

1931 *Commemorazione di Fortunati Canevali*, (9 marzo), Breno, Tip. Camuna, in 8°, pp. 15.

Commemorazione di Arnaldo Mussolini, (30 dicembre), Roma, Grafia, in 8°, pp. 14.

1932 *Alla porta del Sahara: Gadames*, estratto da « Realtà », 1 aprile, pp. 11.

Prefazione al volume « Il palazzo Martinengo Palatino di Brescia », Bergamo, Istituto Arti Grafiche.

1933 *Modificazione alle vigenti norme sull'ordinamento del servizio di assistenza ai fanciulli illegittimi o esposti all'abbandono*, relazione approvata dalla Camera dei Deputati il 17 marzo, in « Atti Parlamentari », stampato n. 1661.

Un proclama di Vincenzo Gioberti ai Bresciani, relazione al Congresso della Società Nazionale della Storia del Risorgimento Italiano, estratto da « Realtà », 1 ottobre, pp. 4.

Carlo Bonardi dei Mille, estratto dalla « Miscellanea Brescia nel Risorgimento », a cura dell'Ateneo di Brescia, pp. 19.

Garibaldi a Brescia, Brescia, Tip. Orfani, in 8°, pp. 29.

Discorso alla Mostra d'Arte della Famiglia bresciana, Milano, 13 novembre.

1934 *Discorso per il quarantennio di Fondazione del T.C.I.*, tenuto a Milano il 16 dicembre, in « Il Popolo di Brescia », 18 dicembre, n. 299.

1935 *Problemi della strada e della montagna*, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 14.

Costituzione del Parco Nazionale dlello Stelvio, relazione approvata dalla Camera dei Deputati il 6 marzo, in « Atti Parlamentari », stampato n. 384.

Venti giorni col 77 fanteria, in « Il Popolo di Brescia », 3 settembre, n. 284, n. 321.

Per le bellezze del lago d'Iseo, in « Il Popolo di Brescia », 23 novembre.

Organizzazione del Turismo e turisti americani, conferenza radiofonica destinata all'America latina, 13 dicembre 1935.

1936 *Sulla circolazione stradale*, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 5.

Problemi delle strade e delle acque, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 13.

Il Turismo, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 9.

1937 *La nuova procedura civile e le professioni legali*, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 12.

Il turismo fascista, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 15.

Stato di previsione della spesa del Ministero della Stampa e della Propaganda per l'anno 1937-38, intervento alla Camera dei Deputati, 20 maggio. Atti Parlamentari, 1937, p. 3098.

Il parco nazionale dell'Adamello e del Brenta, in « Il Popolo di Brescia », 25 agosto, n. 202.

Orazione per le onoranze ad Attilio Franchi (3 novembre), in « Il Popolo di Brescia », 5 novembre, n. 264.

Peschiera, in « Il Popolo di Brescia », 6 novembre, n. 265.

1938 *La Milizia Nazionale Forestale*, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 7.

Per le nostre miniere, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 9.

1939 *Inaugurazione dell'anno accademico 1939-40 dell'Università M. Tirandi di Brescia*, in « Annuario della Fondazione », Brescia, Geroldi, in 8°, pp. 13-18.

1940 *Per la montagna d'Italia*, Roma, Tip. del Senato, in 8°, pp. 14.

1941 *Discorso presidenziale per il 1941*, in « Commentari dell'Ateneo », 1942, pp. 19-26.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1941 al 30 giugno 1942, intervento al Senato del Regno del 22 aprile, in Commissioni Riunite, p. 884.

1942 *Discorso presidenziale per il 1942*, in « Commentari dell'Ateneo », 1942, pp. 35-39.

Le manifestazioni musicali devono essere più frequenti, in « Il Popolo di Brescia », 26 agosto, n. 203.

1948 *Brescia nel 1848*, discorso al Rotary Club di Brescia, 13 febbraio.

Primavera del Risorgimento, in « Il Giornale di Brescia », 7 marzo, n. 59.

1949 *Albertano da Brescia*, estratto dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia », pp. 18.

1951 *L'Amico del Popolo*, in « Il Giornale di Brescia », 26 gennaio, n. 25.

1952 *Discorso inaugurale dell'anno accademico dell'Ateneo di Brescia*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » pagine 7-11.

Francesco Cuzzetti, in « Dal Tonale al Sebino », anno I, n. 2, pp. 4-5.

I parchi nazionali, in « Realtà », settembre, n. 9, pp. 702-704.

1953 *Discorso inaugurale dell'anno accademico dell'Ateneo di Brescia*, in « Commentari dell'Ateneo », 1953, pp. 7-16.

Giuseppe Zanardelli e Ugo Da Como, da « Atti della Fondazione Ugo Da Como », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », pp. 17-30.

Una lapide da conservare, in « Il Giornale di Brescia », 22 ottobre, n. 243.

Nel 50° anno dalla morte di Giuseppe Zanardelli, Brescia, Geroldi, in 8°, pp. 37.

1954 *Discorso inaugurale dell'anno accademico dell'Ateneo di Brescia*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », pagine 7-11.

Discorso di apertura del Convegno delle Accademie dell'Italia Settentrionale, (8-9 ottobre), indetto dall'Ateneo di Brescia, in « Atti del Convegno delle Accademie Provinciali di scienze e lettere dell'Italia Settentrionale », Ateneo di Brescia, 1956.

Angelo Zanelli, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », pp. 12.

Saluto italico, in « Il Combattente », anno II, numero speciale del 24 maggio.

1955 *Discorso inaugurale dell'anno accademico dell'Ateneo di Brescia,* in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », pp. 7-12.

Discorso di apertura del Congresso delle Accademie dell'Italia Settentrionale tenutosi in Salò, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1956.

Prefazione al volume di Ugo Vaglia « Vicende storiche della Valle Sabbia dal 1580 al 1915 », supplemento ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia », pp. 7-8.

FRANCESCO MASSARDI

Socio della nostra Accademia dal 1923, il Cav. Uff. Francesco Massardi, insignito della Medaglia d'oro ai benemeriti della cultura, era nato in Brescia nella notte di passaggio dal 1879 al 1880.

Dall'Istituto Tecnico « Nicolò Tartaglia », sezione fisico matematica, passò all'Università di Torino ove si laureò in fisica e in matematica nel 1903 presentando la tesi sul campo elettromagnetico, del cui argomento dette successivi saggi ne « Il nuovo Cimento » e, più tardi, nei « Rendiconti dell'Istituto Lombardo » (1933).

Chi lo conobbe da vicino, poteva riconoscere una impostazione fisico matematica nella sua stessa vita: si poneva questioni pratiche e le risolveva con quella esattezza, con quello scrupolo per cui gli alunni, che gli volevano bene, gli imponevano in tono affettuoso il nomignolo di *precisino*. Lavoratore infaticabile, sapeva imporsi levate antelucane; e non si accingeva al lavoro pomeridiano se non dopo raggiunta, dalla sua abitazione suburbana, l'altura di S. Gottardo. Né gli parevano ben godute le vacanze estive se non le occupava con un prefisso compito: fosse la conoscenza delle costellazioni, fosse quella della topografia lunare, o l'altra, cara al suo cuore di alpinista, della geologia dei nostri monti.

Ma era detto che nella sua vita di cultura dovesse incontrare una svolta decisiva e imporsi un compito soverchiatore. Mentre era insegnante di matematica nelle scuole normali di Crema, l'Ispettore Prof. Ercolini, osservandone cultura e metodo, s'accorse di aver finalmente trovato l'uo-

mo che occorreva per un'opera modesta e altissima, grande e minuziosa: l'Edizione nazionale delle opere e dell'epistolario di Alessandro Volta. Nel 1922 l'edizione era già prospettata da un ventennio, ma si era arenata al secondo volume per la morte dei compilatori.

Il Massardi si pose il problema, pensò la soluzione e l'effettuò da par suo. Quale fatica sia il curare un'edizione che al superficiale lettore può apparire una semplice copiatura, si comprende quando si voglia considerare che, di alcuni frammenti scientifici, il Volta lasciò ben 14 minute tra le quali solo un fine intuito può scegliere la più conforme al pensiero dello scrittore.

Gli anni che corsero fra il 1922 e il 1949, furono divisi dal Massardi fra impegni scolastici nel nostro Liceo classico « Arnaldo » e l'opera massima alla quale per qualche tempo poté attendere grazie a un comando del Ministero. Talvolta si chiudeva per intere giornate nelle stanze del palazzo Brera in Milano, sede dell'Istituto Lombardo, deposito dei manoscritti voltiani, e tale era la concentrata solitudine da accorgersi poi di qualche stento della parola.

Sinceramente affezionato alla famiglia, alla devota consorte Carlotta Maglia, di cui è doveroso fare il nome per ricordarne la dedizione alla sua quiete laboriosa, per ricordarne la sopravvivenza di soli due mesi quasi le fosse poi venuto a mancare lo scopo della vita.

Alla famiglia si sottraeva con ebdomadaria regolarità per recarsi a visitare i carcerati, ai quali volle essere educatore e maestro; per incontrarsi coi frati di Canton Mombello e sentirsi, lui terziario francescano, in loro più intima comunione spirituale.

Frequentatore assiduo dell'Ateneo, e consigliere, non mancò mai ad una sola seduta neppure quando la menomata salute ne deprimeva le forze; e con lui come dimenticare il caro consocio defunto Ottavio Trainini che, meccanico al Liceo Arnaldo, venne proposto dallo stesso Massardi a suo superiore e amico per la ricostruzione dei cimeli voltiani destinati a integrare la raccolta del Tempio voltiano?

Negli ultimi tre anni della vita, paziente e rassegnato al male che lo minava, Francesco Massardi preparò per l'Ateneo le letture sul compiuto epistolario voltiano e sui legami

del Volta con la nostra città e con la nostra Accademia, mentre curava un'ultima raccolta di aggiunte ai dodici grossi volumi dell'edizione.

Transitando da Brescia al lago d'Iseo, levava lo sguardo e il pensiero al convento di Saiano dove aveva rifugiato i manoscritti voltiani durante la guerra.

Presso il lago, nella cara villetta di Sulzano, si faceva leggere dalle figlie le bozze di stampa e sentiva ormai lontano quel giogo di Santa Maria tante volte asceso con ansia gioiosa. Si preparava coscientemente a un'altra ascesa, con la serenità di chi ha ben compiuto quaggiù qualcosa di duraturo. E l'ascesa di quell'anima candida si compì la domenica 25 agosto 1957.

NOTE BIOGRAFICHE

1879 Nato a Brescia il 31 dicembre 1879 (da Edoardo e Margherita Riviera).

1901 Laureato in Matematica nella Università di Torino il 24 ottobre 1901.

1903 Laureato in Fisica nell'Università di Bologna il 3 luglio.

1904-1908 Professore nel Collegio Arici, nelle Scuole Tecniche Municipali e Governative di Matematica, Fisica e Scienze Naturali.

1908-1910 Prof. di Matematica nelle Scuole Tecniche Governative di Casalmaggiore.

1910-1920 Prof. di Matematica, Fisica, Chimica e Scienze Naturali nella Scuola Normale Governativa di Crema.

1919 Nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

1920-1922 Prof. nella Scuola Normale Governativa di Brescia, nella cattedra di Scienze Fisiche Naturali.

1922-1930 Comandato presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano per attendere ai lavori della Edizione Nazionale delle Opere di Alessandro Volta, che il Prof. Massardi portava a compimento componendo, ordinando e curando la pubblicazione degli ultimi cinque, dei sette volumi dei quali è costituita l'edizione stessa.

1926 Prof. di Matematica e Fisica nel Liceo - Ginnasio Classico « Parini », in Milano.

1927 Trasferito nel Liceo - Ginnasio Classico « Arnaldo » in Brescia, rimanendo comandato presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano.

1929 Nominato Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia.

1930-1940 Professore di Matematica e Fisica nel Liceo - Ginnasio Classico « Arnaldo » di Brescia, sempre continuando gli studi voltiani.

1940 Comandato presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano, per attendere alla preparazione dell'Edizione Nazionale dell'Epistolario di Alessandro Volta. L'opera è condotta a termine dal Prof. Massardi (nel 1955), il quale compone, ordina e cura la pubblicazione dei cinque volumi che compongono l'Epistolario.

1956 Insignito della Medagila d'oro ai benemeriti della cultura.

BIBLIOGRAFIA

a) *Pubblicazioni di fisico - matematica*

Sul problema più generale dell'Elettrostatica, (Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, anno accademico 1903-4, tomo LXIII, parte seconda).

Campo elettromagnetico in un mezzo anisatro uniassico, (Nuovo Cimento, fasc. giugno 1912).

Potenziale elettromagnetico di una carica puntuale mobile, (Nuovo Cimento, fasc. aprile 1913).

Campo elettromagnetico in un mezzo anisatrapo, (Nuovo Cimento, fasc. novembre 1914).

Campo elettromagnetico in un mezzo non omogeneo ed anisotropo, (Nuovo Cimento, fasc. settembre - ottobre 1920).

Dinamica dell'elettrone in un mezzo anisotrapo, (Nuovo Cimento, serie VI, vol. XXIII, 1922).

Sulle funzioni che servono allo sviluppo della dinamica dell'elettrone in un mezzo anisotropo, e sulle condizioni che consentono la validità degli assiomi della meccanica Newtoniana, (Rendiconti dell'Istituto Lombardo, vol. LXVI, fasc. I-V, 1933).

b) *Pubblicazioni Voltiane*

Concordanza di risultati e formule emergenti da manoscritti voltiani con quelli ricavati dalla fisica - matematica nella risoluzione del problema più generale della elettrostatica, (Rendiconti Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, volume LVI, fasc. VI - X, 1923).

Importanza dei concetti fondamentali esposti dal Volta nel 1769, nella sua prima memoria scientifica: « De vi attarctiva ignis electrici », (Rendiconti Istituto Lombardo, volume LIX, fasc. VI - X, 1926).

Presentazione del volume VI dell'Edizione Nazionale delle Opere di Alessandro Volta, (Rendiconti Istituto Lambardo, vol. LXI, fasc. XI - XV, Milano 1928).

Presentazione del Vol. VII, della Edizione Nazionale delle Opere di A. Volta, (Rendiconti Istituto Lombardo, volume LXII, fasc. XI - XV, Milano, 1929).

Commemorazione di Alessandro Volta, (Commentari dell'Ateneo di Brescia, Lettura fatta nella solenne adunanza accademica l'8 maggio 1927).

Versuche und Forschungen Voltas über die gleichförmige Ausdehnung der Luft und der Wasserdamptes durch Wärme und über die Dampfspannungen, (Die Naturwissenschaften, 1927, fasc. 35, pag. 705, Leipzig).

L'Opera di Alessandro Volta - Scelta di scritti originali raccolti ed illustrati dal Prof. Francesco Massardi, pubblicati a cura dell'Associazione Elettrotecnica Italiana, con sette monografie riassuntive del contenuto dei sette volumi dell'Edizione Nazionale delle opere del Volta, (Milano, Hoepli, 1927).

Cenni illustrativi degli Indici dei Volumi dell'Edizione Nazionale delle Opere di Alessandro Volta (Estratto da Guide Bibliografiche A. Volta, Fondaz. Lombarda, Roma 1927).

I cimeli Voltiani - Monografia pubblicata in: « Il tempio Voltiano in Como », pubblicazione fuori commercio di pagine 52, di cm. 35 × 50, « Stampata coi tipi originali di Giambattista Bodoni in centocinquanta esemplari con torchio a mano su carta velina a tino di Fabriano. Officina Bodoniana. Verona. Agosto MCMXXVII ».

Gli strumenti e l'opera scientifica di Alessandro Volta - Monografia pubblicata in: « Il tempio Voltiano in Como », pubblicazione di pag. 66 (di cm. 16 × 23) con 25 tavole e descrizione dei cimeli Voltiani conservati nel Tempio Voltiano donato a Como dall'On. Francesco Somaini. Tipografia Emo Cavalleri. Como 1929.

Relazione sulla preparazione del vol. I della Edizione Nazionale dell'Epistolario Voltiano, (Rendiconti Istituto Lombardo, vol. LXXIV, fasc. I, 1940).

Edizione Nazionale Opere di Alessandro Volta.

Dei sette volumi componenti l'Edizione Nazionale il Prof. Massardi compilò ordinò e curò la pubblicazione degli ultimi cinque:

Vol. III - pag. XVI - 380 - 1926
Vol. IV - pag. XVI - 492 - 1927
Vol. V - pag. XVI - 511 - 1928
Vol. VI - pag. XX - 440 - 1928
Vol. VII - pag. XX - 540 - 1929

Edizione Nazionale Epistolario di Alessandro Volta.

Il Prof. Massardi compilò, ordinò e curò la pubblicazione dei cinque volumi componenti l'Epistolario stesso:

Vol. I - pag. XXVIII - 517 - 1949
Vol. II - pag. XXIV - 570 - 1951
Vol. III - pag. XXIV - 574 - 1952
Vol. IV - pag. XXIV - 578 - 1953
Vol. V - pag. XXVIII - 564 - 1955

Presentazione dell'Epistolario di Alessandro Volta all'Ateneo di Brescia (Lettura fatta nella solenne adunanza del 28 maggio 1955, Commentari Ateneo di Brescia).

PIERO PAROLI

Il Prof. Piero Paroli, morto a Brescia il 27 marzo 1957, era nato a Barbariga, nella bassa bresciana, il 20 novembre 1873. Appartenne a quel manipolo di uomini ai quali manca, per ottenere una larga fama, l'ambizione necessaria per raggiungere la meritata altezza. A meglio comprendere il suo carattere semplice, modesto e buono, bisogna rivederlo nell'ambiente familiare da cui trasse i motivi spirituali della vita attraverso una esperienza di sacrifici e di sofferenze.

Suo padre, medico condotto nella povera borgata, aveva fatto, della professione, la missione della vita, aiutando e soccorrendo largamente i poveri malgrado le modeste possibilità. Lo confortava il fratello, che fu, come si gloriava di ripetere, l'ultimo cappellano dell'esercito sardo, sacerdote di elevate virtù, patriota fervente in quel periodo eroico del nostro Risorgimento che si esprime nel nome di Tito Speri. Pure essendo degno di gradi superiori, benché sollecitato da più parti, il benemerito sacerdote aveva prescelto la vita silenziosa della parrocchia dedicandosi interamente alla elevazione spirituale dei parrocchiani e coadiuvando il fratello nella educazione dei nipoti avviati agli studi superiori con particolare inclinazbione profitto, tanto da rendersi meritevoli di ambite e provvide borse di studio. Il nostro Piero Paroli, nel 1892, entrò al Ghislieri e si laureò in lettere presentando la tesi *De Tibulli arte metrica cum Lygdamo comparata*, studio acuto e meticoloso che ancora è ricercato e lodato da quanti si occupano di letteratura latina.

La carriera di insegnante lo portò nei Ginnasi di Oristano, Sassari, Potenza, Avellino, Aosta. Poi alla diletta Pavia e quindi a Treviso, a Reggio Emilia, a Parma. Solo nel 1922 poté ritornare in Brescia ove insegnò nel Ginnasio-Liceo Arnaldo per diciotto anni. Collocato a riposo per limiti di

età, volle ancora continuare l'insegnamento del latino e del greco nelle classi del Liceo Maddalena di Canossa, cattedra che tenne fino al grave periodo bellico, continuando l'opera altamente benefica, perché era uno di quegli insegnanti che al di là dei vincoli della disciplina sa penetrare nell'animo degli alunni e vi lascia germi di vita spirituale non perituri.

Al nostro Ateneo, che lo elesse socio effettivo nel 1927, donò il tesoro di lunghe meditazioni, di minuziose indagini, di raccolte diligentissime destinate alla compilazione del vocabolario bresciano italiano, che gli avevano aperto un campo nuovo di esperienze umane ed alle quali poté corrispondere pienamente per la sicura preparazione filologica e per la vasta cultura attinta, nel geloso segreto del suo studio, compulsando scrittori latini e greci.

Fu epigrafista misurato, entusiasta, ricco di calore, così che sempre i rari testi pubblicati contrastavano con la naturale timidezza e la modesta espressione della sua vita: rari perché egli sentì l'assillo della ricerca, ma non conobbe la febbre della pubblicazione. L'Ateneo lo ebbe illustre consocio, apprezzato collaboratore, carissimo amico.

Piero Paroli ascrive alle sue opere buone e meritevoli la lunga attività svolta con esemplare dedizione nella « Federazione degli Insegnanti Medi »: fu Presidente della Sezione Provinciale di Reggio e, in seguito, di Parma, ove seppe cattivarsi le simpatie e l'affetto fraterno dei colleghi i quali ne salutarono il trasferimento con queste parole affidate ad una artistica pergamena: « Al Prof. Piero Paroli, di questa Sezione federale per oltre un settenio moderatore sereno, infaticabile, generoso, gli insegnanti di Parma nell'ora triste dell'addio qui tributano plauso, affetto, voti fraterni ».

Noi che lo conoscemmo amorosamente vicino negli sviluppi del nostro sodalizio, fraternamente lo ricordiamo per lo spirito di illuminato civismo fra quei solerti lavoratori i quali preparano l'edificio che altri, più fortunati, condurranno a termine. Chi sa che la scienza è un fatto sociale al pari di tutti gli altri, deve essere grato ad ognuno dei lavoratori e deporre il fiore della riconoscenza sulla loro tomba, sulla tomba di Piero Paroli, a noi tutti tanto caro per la trasparente bontà del carattere, per l'affetto ai dolci amici, per l'amore alla famiglia, alla diletta consorte.

ATTI

DELLA

FONDAZIONE "UGO DA COMO,,

IN LONATO

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO PER IL 1956

Nell'anno 1956, pur senza avvenimenti di particolare rilievo, la Fondazione Da Como ha continuato in tranquilla operosità la sua azione sempre ispirata all'idea del suo Fondatore.

Il primo atto importante è stato la seduta del 14 gennaio svoltasi nella sede dell'Ateneo di Brescia, presenti il Presidente Sen. Carlo Bonardi, i Consiglieri Dr. Teresa Rogledi Manni, Prof. Ugo Baroncelli, Prof. Ugo Vaglia; assenti giustificati il Vice Presidente Dr. Ing. Mario Spada, i Consiglieri Prof. Luigi Crema, Dr. Gianfranco Papa. Il Prof. Baroncelli ha presentato le tesi di laurea giunte per l'annuale concorso e in accordo col Consiglio ha nominato le commissioni di lettura nelle persone dei Sigg. Proff. Ing. Egidio Dabbeni, Walter Laeng, Italo Zaina, Ugo Baroncelli ed Ugo Vaglia.

Le tesi erano: « *Castrezzato e il suo sviluppo tecnico e urbanistico* », del Dr. Ing. Bruno Chinotti. - « *La Canonica di S. Pietro in Oliveto in Brescia. Sua storia e suoi documenti* », della Dr. Donatella Donati. - « *La sponda orientale del Garda. Studio antropogeografico* », della Dr. Mara Magherini. - « *La vita industriale e commerciale in Brescia nel Medioevo* », della Dr. Valeria Mabellini.

Nello stesso gennaio era stato bandito il decimo concorso per tesi di laurea.

Nel giugno dello stesso anno seguì una seconda seduta, pure all'Ateneo di Brescia, in cui furono prese disposizioni per l'assegnazione dei premi e furono decisi sussidi e pubblicazioni.

Il 7 ottobre poi nella Casa del Podestà in Lonato si tenne la terza seduta dell'anno in cui si decise, oltre a varie questioni d'ordine amministrativo, una proroga per la consegna del lavoro del concorso sul Vantini e si stabilirono alcune norme relative al soggiorno nella camera dello studioso.

Nel pomeriggio, alla presenza di un numeroso pubblico di invitati di Lonato e di Brescia, il Sen. Bonardi ha detto brevemente della Fondazione e si è rivolto, elogiandoli, ai vincitori che da Lui stavano per ricevere il premio. E' seguita la dotta lettura del Prof. Camillo Boselli sull'insigne architetto lonatese Paolo Sorattino che nel paese lasciò la monumentale Chiesa Parrocchiale.

Con un diploma ed una somma in denaro sono quindi premiati i vincitori del Concorso del 1955:

1° premio: *Dr. Valeria Mabellini.*

2° premio: *Dr. Donatella Donati.*

3° premio: *Dr. Mara Magherini.*

4° premio: *Dr. Ing. Bruno Chinotti.*

Gli Enti lonatesi ebbero, come ogni anno, i sussidi desiderati e parecchi studenti del paese meritevoli e bisognosi un provvido aiuto, inoltre una universitaria del primo anno è stata e sarà particolarmente assistita.

Il patronato scolastico, di cui il Segretario è membro, ha avuto una cinquantina di libri di testo apprezzatissimo aiuto alla scuola del popolo.

Degno di nota l'interesse, manifestatosi particolarmente nel 1956, suscitato dalla pubblicazione a cura della Fondazione Da Como del volumetto di Albertano da Brescia « Sermones quatuor » per il quale erano giunte numerose richieste anche dall'estero.

I visitatori furono, come risulta dal registro delle firme, oltre trecento: furono ospiti attenti e ammirati dei libri, delle collezioni artistiche, del suggestivo insieme, della Rocca. Provenivano da varie città italiane e dalla Francia, Germania, Austria, Belgio, Inghilterra, Olanda, Norvegia, Svezia. Fra essi personalità note nel mondo della cultura e dell'arte alternate a scolaresche, circoli culturali e gruppi in gita.

Questi contatti, queste visite, questi rapporti accrescono sicuramente la notorietà della Fondazione che nel solco del bene e del vivo amore verso i giovani, come il Sen. Da Como volle, vive ed opera.

Vincenzo Sorelli, Segretario

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO PER IL 1957

L'inizio dell'anno è stato funestato da un avvenimento assai grave per la vita della Fondazione. Il 14 febbraio muore infatti in Brescia il Sen. Avv. Carlo Bonardi, Presidente della Fondazione al sua primo sorgere e successivamente dalla primavera del 1952.

Egli fu uomo di chiaro ingegno e di prodigiosa attività, amò l'Istituzione: la costituì e la difese agli inizi, come testificano anche i documenti che il fratello Italo consegnò recentemente al Segretario per la conservazione presso la sede; la animò e la resse con illuminato fervore quando ne fu per la seconda volta il Presidente.

Il 18 marzo il Consiglio si riunì presso l'Ateneo in Brescia per una seduta presieduta dal Vice Presidente Dr. Ing. Mario Spada per l'approvazione del preventivo 1957 e per prendere visione delle tesi presentate per il X Concorso 1956. Erano le seguenti: « *Geologia della zona di Collebeato, Caino e Valgobbia* » del Dr. Giuseppe Cassinis. - « *Antonio Marchetti e l'architettura bresciana nel '700* » del Dr. Giovanni Cappelletto. - « *Tracce dello stanziamento dei Longobardi nel Ducato di Brescia* » della Dr. Maria Pia Giovanardi.

Viene nominata la Commissione esaminatrice nelle persone dei Sigg. Proff. Gualtiero Laeng e Italo Zaina per la geologia; Gaetano Panazza e Ugo Vaglia per la storia; Ugo Baroncelli, Gaetano Panazza e Camillo Boselli per l'arte.

La seconda seduta dell'anno ha luogo il 9 dicembre in Brescia ed è presieduta dal nuovo Presidente dell'Ateneo, e per diritto anche della Fondazione Da Como, Prof. Osvaldo Passerini, Preside della Facoltà d'Agraria all'Università di Padova. In essa, sentita la relazione del revisore Rampinelli, vengono prese decisioni varie attinenti alla vita della Fondazione e ai suoi progetti relativi a pubblicazioni.

La terza seduta è in Lonato il 21 dicembre per l'approvazione del conto consuntivo, per l'assegnazione dei premi di laurea, per l'incontro col Sindaco di Lonato per la decisione riguardante la vecchia strada per il Cimitero e per altre cose minori.

Gli Enti lonatesi ebbero anche nel 1957 i consueti sussidi e una studente universitaria un'assistenza particolare. Il Patronato scolastico ottenne un largo aiuto con l'acquisto di numerosi testi e la scuola media, i cui alunni bisognosi che si rivolsero all'Ente ottennero il dono di testi scolastici, ebbe essa stessa dei volumi per la sua biblioteca.

La Biblioteca popolare funzionò tutto l'anno, secondo il solito orario, col servizio di prestito gratuito ai suoi lettori che la frequentano assiduamente da lungo tempo.

I visitatori affluirono alla Casa del Podestà nel numero di alcune centinaia con larga partecipazione di stranieri provenienti dalla Francia, Svizzera, Belgio, Inghilterra, Lussemburgo, Tunisia.

La stanza dello studioso ebbe ospiti interessanti nello studente di Pavia che consultò manoscritti scalviniani presentando più tardi una tesi su « Questioni scalviniane » e nel Professore dell'Università di Oxford, studioso di storia antica bresciana e di cose benacensi che qui fu ospitato più di una volta nel 1957.

Così, in silenzio, la Fondazione amorosamente e tenacemente voluta dal Sen. Da Como, nel solco tracciato dal suo Fondatore, ha vissuto l'anno 1957.

Vincenzo Sorelli, Segretario

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1957

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

pag.

Passerini Osvaldo: Discorso inaugurale dell'anno 1958 . . 9

Vaglia Ugo: Relazione annuale per l'anno 1957 17

ATTI ACCADEMICI

Masotti Arnaldo: Commemorazione di Niccolò Tartaglia . 27

Marpicati Arturo: Giosué Carducci, « La cara Leonessa ed il bellissimo lago » 49

Albertini Alberto: Una nuova iscrizione latina 93

Panazza Gaetano: Il tesoro delle S.S. Croci nel Duomo Vecchio di Brescia 101

Boselli Camillo: Marcello Oretti: pitture della città di Brescia e del suo territorio 133

Zaina Italo: Sulle origini della conca Sebina 131

ANNUE RASSEGNE

pag.

Gruppo Naturalistico «Giuseppe Ragazzoni»: Attività sociale anno 1957 215

Padula Fabrizio: Società per gli studi di climatologia delle Valli Bresciane: attività sociale 225

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1957 . . . 245

Cariche accademiche 247

Convegno delle Accademie in Bergamo 249

Albertini Alberto: A proposito dell'etimologia «Sirmione, dal greco Syrma, coda, strascico» 255

I NOSTRI LUTTI

Bonardi Carlo 263

Massardi Francesco 281

Paroli Piero 288

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO»

Per gli anni 1956, 1957 293

SUPPLEMENTO AI COMMENTARI PER IL 1957

Giarratana Alfredo: L'Industria Bresciana ed i suoi uomini negli ultimi 50 anni.

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1958